BARBARA NADEL
PRIGIONE CHIMICA
(A Chemical Prison, 2000)

Per Jan,
in ricordo dei tempi passati.

CAPITOLO I

La vecchia guardò con tristezza la porta aperta e sospirò. «C'era un tempo, agente, in cui questa era una cosa normale. Non che lei possa ricordarsene» puntualizzò acida.

Non c'era molto che il sergente Farsakoglu potesse aggiungere, salvo convenire con la sua interlocutrice.

«Fra i turisti e ora tutti questi maledetti infedeli che vengono dall'altra parte del Mar Nero... Quando ero ragazza, la Turchia era dei turchi e si poteva lasciare la porta aperta senza paura di essere derubati o uccisi nel proprio letto. Ma adesso...»

«Sì, è vero, signora... ehm...»

«Yalçin.» La vecchia sorrise. «Mio marito è il proprietario della drogheria qui di fronte.»

Imitata dal suo collega, un tipo piuttosto piccolo dal colorito olivastro, Farsakoglu guardò di là dalla strada verso un minuscolo negozio in un seminterrato, dove la porta principale, al momento, era bloccata da grandi casse di Coca-Cola.

«E dunque» riprese la donna poliziotto, girandosi di nuovo verso la vecchia «lei sa per caso chi sia il proprietario della casa, signora Yalçin?»

«Ci abita un armeno di mezza età. Vive da solo. Non so come si chiami, però. Molto educato, riservato... e molto elegante. Può darsi che alla porta accanto sappiano come si chiama, potrebbe sempre tentare lì.»

«Sì, davvero.»

La casa in oggetto era una di quelle palazzine in legno del Diciannovesimo secolo tanto ricercate, negli ultimi anni, dai turisti stranieri. Molte, sulla spinta della popolarità, erano divenute *Dimore Alberghiere Ottomane*, presumibilmente perché i forestieri potessero vantarsi di avere dormito dove i membri dell'antica aristocrazia posavano la testa. Ma se anche alcune fra le abitazioni in questione erano sorte, in origine, per comunissimi cittadini, nessuno ne parlava nel raggio di orecchie straniere. Quell'edificio

VISIT…

particolare, tuttavia (come l'altro accanto, già trasformato in albergo), aveva una peculiarità degna di nota, costruito com'era a ridosso del Museo Topkapi. E poiché offriva sia il timbro pittoresco del legno, sia la vicinanza a esotiche fascinazioni come il tesoro reale e l'harem imperiale, era alquanto strano che il proprietario avesse conservato alla casa il carattere di residenza privata. "Se potessi disporre di quel posto, lo trasformerei in albergo, andrei in pensione a Bodrum, starei sulla spiaggia e farei quello che so fare meglio", così era stato sentito borbottare il collega del sergente Farsakoglu, il prode agente Cohen. E questa, in effetti, era la dimensione del reddito che poteva procurare una costruzione del genere.

«Da quanto tempo, che lei sappia, la porta è rimasta aperta così, signora Yalçin?»

La vecchia indugiò un istante prima di rispondere. «Be', l'ho notato subito stamattina, verso le sette.»

Il sergente guardò l'orologio. «Ora sono le sei, quindi...»

«Undici ore» intervenne il collega. «Presumendo che sia stata aperta a quell'ora. Ma questo dobbiamo ancora verificarlo.»

«Andremo a dare un'occhiata» disse Farsakoglu «tanto per essere sicuri.» Poi, alzando lo sguardo alle minacciose nuvole sospinte dal temporale nel cielo, soggiunse: «Non è la giornata adatta per lasciare le porte aperte.»

La vecchia sorrise e, compiuto il suo dovere di cittadina, si voltò per tornare al suo negozio.

La casa, per quanto larga e alta con i suoi tre piani e il seminterrato, era curiosamente buia. Ma, d'altra parte, quando il tuo muro posteriore è costituito da un antico palazzo-fortezza senza finestre, la luce può entrare e uscire solo per i varchi che guardano in strada. Una caratteristica che, unita al color grigio ferro del cielo ottobrino, dava alle stanze attraversate dai poliziotti un'atmosfera cupa, decisamente claustrofobica. Due poltrone e un divano, in effetti, riempivano per intero il soggiorno al pian terreno, tanto che era quasi impossibile aggirarli.

«Io impazzirei, se vivessi in un posto come questo» mormorò l'agente Cohen, mentre il sergente Farsakoglu apriva la strada dal soggiorno alla cucina.

A prima vista la seconda stanza era ottimamente equipaggiata, con una cucina a gas, un grande frigorifero, numerose credenze e superfici di lavoro. Per qualche motivo che Cohen attribuì al sesso del suo superiore, Farsakoglu cominciò a guardare nelle credenze e dentro al frigo. Non che l'agente prestasse molta attenzione ai suoi movimenti, rapito com'era dal ca-

lendario per il 1982 delle "Ragazze in costume da bagno", appeso sopra il lavandino.

«Vuoti.»

Cohen captò appena le parole del sergente. «Eh?»

«Le credenze e il frigorifero sono vuoti» spiegò Farsakoglu.

L'agente si voltò verso di lei. Per essere una poliziotta, era molto attraente: alta, slanciata e, quando sceglieva di lasciarla ricadere sulle spalle, provvista della più fantastica capigliatura di capelli castani. «E allora?» replicò Cohen, lottando con un terribile desiderio d'immaginarla nuda.

«Be', di solito le persone che vivono in una casa tengono qualcosa da mangiare.»

L'agente scrollò le spalle. «Può darsi. Però questo tizio vive solo: potrebbe mangiare fuori.»

Il sergente pareva dubbioso. «Tutti i giorni? Anche solo per un bicchiere di tè?»

«Mmmh. Capisco che cosa vuol dire, ma...»

«Ma cosa?»

Cohen sfoderò un sorrisino. «Gli uomini possono essere un po' pigri quando stanno da soli. I *single* hanno altro per la testa.»

Lanciandogli uno sguardo eloquente circa l'opportunità di dimenticare che cosa facessero o non facessero i *single*, il sergente lasciò la cucina con aria vagamente perplessa e salì le scale. Alle sue spalle Cohen indulgeva a un sorriso puerile all'idea di entrare in svariate camere da letto con quel fascinoso superiore.

Ne trovarono due, che occupavano per intero il primo piano, identiche e anonime, prive com'erano di quei tocchi che danno carattere alle stanze "personali": due letti con eguali sovraccoperte gialle, due sedie più due cassettoni non meno vuoti, come stabilì il sergente, delle credenze in cucina.

«Sembra quasi che l'inquilino si sia appena trasferito» osservò mentre scostava una delle coperte rivelando un nudo materasso comune.

«La gente taglia la corda, a volte» rilevò Cohen. «Soprattutto quando è indietro con l'affitto.»

«Mi pare improbabile. Secondo la signora Yalçin, l'inquilino armeno era elegante e molto educato: non direi il genere di persona che non paga l'affitto.»

Cohen le lanciò un sorriso malinconico. «Chiunque può lasciare l'affitto da pagare, mi creda, sergente.»

Farsakoglu sorrise a sua volta. «I frutti della sua esperienza di vita, agente?»

«Sì, ecco...» Cohen si schiarì la gola con quel vezzo ostentato di chi vuole cambiare argomento. «Forse, allora, qualcuno è appena stato qui e ha rubato tutta la roba personale dell'armeno, eh, sergente?»

«Forse.»

Farsakoglu tornò verso le scale. «Su, diamo un'occhiata là sopra. Se non troveremo niente, ci occuperemo della cantina.»

«Okay.»

Diversamente che nel resto della casa, l'accesso alle stanze del secondo piano non era preceduto da un corridoio: i poliziotti, quando salirono, lo trovarono bloccato alla vista da una porta in cima ai gradini. Pareva quasi, ragionò il sergente, che quella zona fosse separata dal resto dell'edificio, come un appartamento indipendente per un altro inquilino o qualcuno in sub-affitto. Una sistemazione non insolita, nel contesto di una comune abitazione operaia a Istanbul. Ma lì, in quella grande casa spaziosa, aggrappata ai bordi del possente Palazzo Topkapi, pareva una circostanza bizzarra. E in corrispondenza con le arcane sensazioni del sottufficiale, la porta, diversamente da quella di un appartamento distinto, si aprì con facilità alla lieve pressione del suo stivale.

Di primo acchito, com'era naturale in una stanza con le tende abbassate, i due poliziotti non riuscirono a distinguere nulla salvo le loro ombre gettate sul bordo del tappeto marrone dove camminavano. Cohen si avvicinò a Farsakoglu ben più di quanto sapeva gradito, ma momenti di tensione come quello gli offrivano ogni genere di pretesto. «Se sta dormendo qui» bisbigliò dopo un colpetto di tosse «e lo svegliamo...»

«C'è qualcuno?» scandì Farsakoglu con voce sonora e autorevole, mentre accendeva il grande lampadario appeso sopra il letto egualmente vasto. Per un istante Cohen restò perso nell'ammirazione per tanta risolutezza, fino a che vide, sopra le coperte, la figura con la testa voltata.

«Signore?» disse il sottufficiale, col tono di chi alza la voce solo per svegliare un dormiente.

Ma quella persona non si scosse dal sonno. E quando l'odore dal sudiciume dei pantaloni arrivò alle loro narici, i due poliziotti compresero che non avrebbe reagito ad alcuna delle loro sollecitazioni. Mai.

Cetin Ikmen non era un uomo paziente. Avrebbe potuto girellare in attesa del prossimo giro di drink, ma in tutta franchezza proprio non poteva sopportarlo. Così, afferrata quella che sperava fosse la caraffa del brandy,

si versò una dose abbondante nel bicchiere e la ingollò con evidente piacere. Non fosse stato a casa del suo migliore amico, Arto Sarkissian, forse si sarebbe comportato più educatamente. Forse. Il confortante sapore dell'alcol gli diede una benefica sensazione. Il brandy e la sigaretta nell'altra mano gli offrivano, per di più, il vantaggio di una qualche occupazione, un soccorso disperatamente necessario poiché, orribilmente a disagio nell'inconsueto smoking, *si sentiva* decisamente fuori posto fra gli ospiti di Arto.

Ikmen e Sarkissian erano amici fin dall'infanzia. Nati entrambi da famiglie colte e intellettualmente curiose, da bambini avevano condiviso giochi e pensieri in eguale misura. Nell'età adulta la situazione non era cambiata granché, salvo per le rispettive professioni. Arto, come il fratello maggiore Krikor, aveva scelto la medicina e, ormai da vent'anni, lavorava per la polizia come medico legale. Anche Cetin lavorava per la polizia, ma nel campo assai meno remunerativo della squadra omicidi. La circostanza che i due si vedessero di frequente davanti a quanto restava della moglie indesiderata o del padre ingombrante di qualcuno, dava adito, come capita in altre professioni dai risvolti morbosi, a un genere di spirito quanto mai cupo e crudele.

Fuori dall'ambito del lavoro, tuttavia, i due non avrebbero potuto essere più diversi. Con nove figli, una moglie e un anziano padre da mantenere, Ikmen conduceva la classica vita del proletario turco. La sua abitazione era un maleodorante appartamento in Sultan Ahmet, una zona della città che vantava non solo i più famosi monumenti di Istanbul, ma anche una larga e mutevole popolazione di turisti con lo zaino, spacciatori, ruffiani e immigrati illegali. Il mezzo con cui si muoveva - di rado lo chiamava automobile, perché a stento meritava quel nome - era la stessa carretta che possedeva da quando era nato il terzo figlio. Tutto in sorprendente contrasto con l'opulenza di quanto adesso gli stava intorno. Sarkissian, il suo piccolo, grassoccio e allegro amico armeno, aveva fatto molta strada nella professione, oltre a un ottimo matrimonio, come testimoniava il vasto palazzo illuminato dove ora si trovava il poliziotto, sulla costa del Bosforo. Vedendo la padrona di casa, Cetin alzò il bicchiere in suo onore, ricevendo dalla seducente Maryam Sarkissian un gelido sorriso. Restio ad attribuirlo alla nota avversione della signora verso uno sbirro male in arnese, preferì pensare che l'ultima tornata di chirurgia plastica le impedisse un benvenuto più caldo.

«Ti diverti, o affoghi soltanto i dispiaceri?»

Ikmen si voltò, trovandosi di fronte a Sarkissian. «Vuoi che sia since-

ro?»

«Come sempre.»

«Be'... questa giacca non mi si addice, non è vero?»

«No, ma...»

«E poi...» Cetin esalò un profondo sospiro. «Senti, Arto, io non c'entro nulla con questa gente. Maryam mi ha appena lanciato un'occhiata che era un programma.»

«Oh, dovresti saperlo che non è il caso di badare a Maryam» ribatté Sarkissian ridacchiando. «E poi, qualunque cosa tu possa pensare di queste persone, lavorano tutte per il progetto esattamente come noi.»

Ikmen, a disagio, abbassò lo sguardo a terra. «Sì, lo so.»

Un'occhiata sommaria al salone sarebbe bastata a convincerlo. C'era un'impressionante quantità di denaro in quella stanza, o, almeno, un'impressionante quantità di possessori di denaro. Capitani di industria, professionisti facoltosi, venerabili dinastie famigliari: erano tutti lì, ansiosi di mettere i loro libretti degli assegni al servizio del progetto lanciato da Krikor, il fratello di Arto. La dipendenza dalla droga - o meglio, la lotta contro la dipendenza dalla droga, specialmente di fronte alla minaccia dell'AIDS - era una questione che i vertici della società turca cominciavano a prendere sul serio. La polizia, lì rappresentata dallo stesso Cetin Ikmen, notava che un numero crescente di crimini era legato all'abuso di stupefacenti, e medici come Krikor Sarkissian, coinvolto nel settore da qualche tempo, avevano deciso di assumere l'iniziativa affrontando il problema. Un primo passo era la raccolta di fondi per un centro specializzato di consulenza e informazioni nel cuore del "traffico", i distretti di Sultan Ahmet e Beyazit. Non per altro Cetin, Arto, Krikor e tanta gente elegante erano convenuti lì quella sera.

«Arto! Finalmente!»

Voltandosi in risposta a quel richiamo un po' stridulo, Sarkissian e Ikmen si trovarono davanti a un uomo alto e piuttosto attraente, non lontano, come subito calcolò Cetin, dai quarant'anni.

«Avram!»

Sarkissian abbracciò e baciò il nuovo venuto. Poi lo presentò al poliziotto. «Cetin, questo è il dottor Avram Avedykian, ardente sostenitore del progetto di mio fratello. Avram, questo è il mio più vecchio e migliore amico, l'ispettore Cetin Ikmen.»

«Un funzionario di polizia, dunque?» domandò Avedykian.

«Sì, signore» rispose Ikmen con l'intonazione riservata a "quelli-fuori-

dalla-mia-consueta-sfera-d'influenza". «Come potrà immaginare, abbiamo un legittimo interesse per...»

«Qui non devi chiamare nessuno signore, Cetin» intervenne Arto prima che la goffaggine dell'amico diventasse un problema. «Siamo tutti qui per la stessa ragione, nel tentativo di renderci utili.»

«Oh. Giusto. Certo.»

Ikmen abbassò di nuovo lo sguardo a terra, un gesto che perfino lui trovava infantile. Non fosse stato per l'apparizione di un altro uomo al fianco del dottor Avedykian, il momento sarebbe potuto diventare imbarazzante, ma il nuovo arrivato, forse appena un po' più in là con gli anni rispetto al medico, era di così splendente bellezza che perfino un solido eterosessuale come Arto fu rapito dall'ammirazione.

«E lei è...» chiese il padrone di casa, accostandosi al nuovo ospite.

«Oh» si intromise il dottor Avedykian «questo, in effetti, è il *mio* miglior amico.» Gli si avvicinò, così da comprenderlo nel gruppo: «Dottor Arto Sarkissian, questo è il signor Muhammed Ersoy.»

Un nome familiare all'anfitrione. «Oh, sì. Avram e mio fratello mi parlano spesso di lei, signor Ersoy. Lei è molto interessato al lavoro di Krikor, immagino?»

«Sì.» Una labile stretta di mano, e Muhammed Ersoy si rigirò subito verso Ikmen. «Non ho potuto fare a meno di sentire che lei è un membro del nostro valoroso corpo di polizia.»

Il tono lasciava supporre un intento canzonatorio, ma Cetin reagì blandamente: «Già. Ma come lei, signor Ersoy, stasera sono qui per appoggiare l'iniziativa di Krikor, piuttosto che per parlare di quello che faccio.»

«Giusto.»

Sopravvenne un gelido silenzio, sciolto infine da Arto che cambiò argomento: «Di conseguenza, amici miei» sollecitò i due nuovi venuti «confido nella vostra generosità.»

«Puoi contarci» confermò il dottor Avedykian in tono leggero.

«Sicuro» convenne Ersoy.

D'improvviso, un fastidioso segnale spinse i due medici e il signor Ersoy a frugarsi nelle tasche della giacca, da dove tolsero una varietà di cellulari, che ora, come un sol uomo, controllavano borbottando frasi smozzicate del tipo "Non sono io", "Non è il mio", "No", finché si guardarono intorno per appurare il punto di origine del cicalino.

Con un sospiro, come a dire "ci sono abituato", Sarkissian rovistò nella tasca di Ikmen e ne tolse l'oltraggioso arnese.

«Vorrei tanto che ti decidessi ad affrontare questa cosa, Cetin» mugugnò premendo un pulsante e restituendo lo strumento all'amico. «Non è difficile.»

Lo sguardo divertito degli altri non sfuggì all'ispettore che, voltandosi a parlare nel Motorola, ne prese silenziosamente nota per future occasioni. «Ikmen, in ascolto.»

Arto fece un cenno a un cameriere perché servisse ancora i suoi ospiti. «Cetin, purtroppo, riceve chiamate alle ore più strane» spiegò. «Come me, del resto. E suppongo anche voi.»

«Siamo tutti persone occupate di questi tempi» concordò il dottor Avedykian. «Circostanza curiosa, a ben vedere, considerato che ormai abbiamo più medici che venditori ambulanti.»

Muhammed Ersoy sorrise, prendendo un *flute* di champagne dal vassoio. «Ben detto, mio caro Avram. Ma la tua osservazione riguarda anche i pazienti?»

«Oh, be'...»

«Coloro che abbiamo sempre considerato come i "poveri" tradizionali, ora che hanno cose come la televisione, i cellulari, i computer e la Rete, sono molto più consapevoli di quello che i dottori possono o non possono offrire. Mentre, in passato, avrebbero ignorato qualunque nebulosa malattia, ora corrono dal medico per il caso che possa trattarsi di un cancro o un disturbo cardiaco, o di altri mali di cui hanno sentito discettare in TV.»

«Intuisco che secondo lei c'è qualcosa di sbagliato in questo, signor Ersoy...» intervenne Sarkissian.

«Certamente» rispose l'altro con un'arroganza che parve mettere in imbarazzo il suo migliore amico, inducendolo a spostare altrove la sua attenzione. «Se noi - o meglio, le persone come noi - non avessero ficcato simili idee in testa ai poveri, difficilmente le avrebbero formulate da sé e...»

«Scusami, Arto, ma devo andare.»

Il padrone di casa impiegò qualche secondo a comprendere le parole dell'ispettore. «Eh?»

«Devo andare. Subito.»

«Oh, si tratta di un...?»

«Esatto.» Cetin richiuse goffamente il Motorola e lo mise in tasca. «Forse potresti essermi di aiuto.»

«D'accordo.» Sarkissian sospirò, quindi drizzò le spalle. «D'accordo, sì, naturalmente. Sono sicuro che Krikor può cavarsela senza di me. Gli dirò solo...» Rivolse un cenno al fratello e si avviò da quella parte.

«È successo qualcosa?» chiese Ersoy, rimasto solo con Ikmen che, piuttosto teso, strusciava i piedi contro il pelo del tappeto.

«Sì, signore» rispose il poliziotto distrattamente.

«Posso domandare...»

«No, temo che non possa. Abbiamo le nostre regole. Certamente le avrà anche lei, nel suo lavoro.»

Ersoy scrollò le spalle. «Ah, ma io non lavoro, ispettore.»

«Allora sarà meglio lasciar cadere l'argomento» ribatté Ikmen e, scorgendo Arto che si apriva la via del ritorno, andò incontro al suo amico.

CAPITOLO II

Mentre Sarkissian attendeva alla parte di sua competenza nell'indagine, ovvero al cadavere sul letto, l'ispettore Ikmen e il sergente Farsakoglu esploravano le stanze che il morto usava per il giorno. Un rapido esame parve confermare la supposizione del sottufficiale circa un appartamento separato. La stanza principale ospitava il letto, una sedia, varie credenze e tavolini, oltre a un televisore. Da lì si dipartivano due stanze più piccole; l'una, un bagno piuttosto opulento; l'altra, più angusta, quasi una dispensa, con un frigorifero, un lavandino e un ripiano dotato di bollitore elettrico.

Ikmen andò dritto al frigorifero, poiché una delle sue grandi fascinazioni, in momenti simili, era scoprire che cosa la vittima amasse mangiare. Ma quando si accostò per tirare la maniglia, il sergente prevenne la sua curiosità.

«È completamente vuoto, signore, ho già guardato. Come la cucina di sotto. Neppure una briciola di pane.»

L'ispettore inarcò un sopracciglio. «Ma qualcuno, palesemente, viveva qui.»

«Sì. Un armeno, secondo i droghieri di fronte. Per quanto, dalla descrizione che abbiamo, sembri improbabile che si tratti del nostro cadavere.»

Ikmen uscì dalla cucina e rientrò a passi lenti nel locale con il letto. «No?»

«No. L'uomo descritto dalla droghiera è di mezz'età e molto elegante. Come non si può dire di quello disteso là, per l'una o per l'altra caratteristica.» Il sergente accennò al letto con la testa.

«Ma si potrebbe dire» intervenne Sarkissian dal fianco del giaciglio «che il nostro amico assumeva droghe pesanti.»

«Sul serio?»

Alzando un braccio inerte a beneficio dei colleghi, Sarkissian indicò le piccole piaghe che punteggiavano il lato interno dell'avambraccio. «Iniezioni con una siringa ipodermica. Classico *modus operandi* dei consumatori abituali di droga. Inesperienza, smania: s'infilano gli aghi in qualunque vena riescano a trovare. Gli aghi, per di più, non sempre sono puliti. Ed ecco le cicatrici.»

Farsakoglu lasciò scorrere lo sguardo su quello che, con il suo costoso lampadario e i lindi mobili di gusto, era un appartamentino di gran pregio. «Di solito i drogati non vivono in posti come questo, no?»

Ikmen corrugò la fronte. «Non esserne così sicura. Solo perché un tizio si inietta eroina nel braccio, non vuol dire che debba necessariamente vegetare in un tugurio. E poi non sappiamo ancora se quest'uomo vivesse qui, non ti pare?»

«È vero.»

«Forse, quando Cohen tornerà dopo avere interrogato l'albergatore qui accanto, ne sapremo un po' di più.»

Mentre il dottore continuava silenziosamente la sua indagine, Ikmen si accostò al cassettone più vicino alla porta, un mobile che gli era apparso incongruo appena entrato. Benché fosse soltanto transitato per le stanze ai piani inferiori, aveva colto l'osservazione del sergente, convinto che la casa difettasse di carattere. "Manca di tocchi personali", aveva commentato Farsakoglu con sagacia squisitamente femminile. L'ispettore si fidava dell'intuito del suo sottufficiale; per questo i soprammobili sul cassettone gli apparivano così sorprendenti: una cinquantina di ninnoli di cristallo, disposti in file ordinate; animali, omini, casette, palazzi, moschee. Ognuno una straordinaria opera d'arte e, nel complesso di una collezione così estesa, probabilmente anche di gran valore. Una piccola conferma, rifletteva Ikmen, all'ipotesi che la vittima non risiedesse effettivamente in quella casa. Oggettini costosi come quei ninnoli di cristallo non sarebbero sopravvissuti a un proprietario eroinomane. Ma, d'altro canto...

«Devo ancora esperire gli accertamenti necroscopici del caso» mugugnò Sarkissiasn, pulendosi istintivamente le mani sul bavero dello *smoking*. «Ma fin d'ora escluderei le droghe come causa del decesso.»

Ikmen si avvicinò al fianco del letto. «Sì?» Guardò in faccia quello che era stato, una volta, un giovane molto bello.

Il dottore spinse gentilmente la testa del morto da una parte, rivelando agli occhi di Ikmen una linea violacea alla base della gola. «Direi che l'hanno strangolato, forse con un laccio» spiegò.

«Mmmh...»

«Metti la polverina dappertutto, Cetin» continuò Sarkissian. «Penso che Farsakoglu abbia fatto benissimo a chiamarti stasera.»

«Mi ha preso male» interloquì il sergente, sbirciando il cadavere da sopra le spalle di Sarkissian. «Dio, com'era giovane...»

«Sui vent'anni, a occhio e croce» convenne il medico.

«Ma assumeva droghe già da qualche tempo, no?» domandò l'ispettore

«Oh, sì. Alcuni di quei segni sulle braccia sono vecchi e, se ho ragione, probabilmente ne ha altri sulle gambe e sull'inguine. Quanto più a lungo si bucano, tanto più le vene si deteriorano, costringendoli a cercare altri punti nelle zone più improbabili. Molto squallido.»

«Esattamente il genere di informazioni a cui tuo fratello vorrebbe dare un po' più di pubblicità.»

«Sì. Ritenendo che quelli che si avvicinano alla tossicomania, se conoscessero i suoi aspetti più disgustosi, forse ci penserebbero due volte. Dopotutto, chi vuole morire così? Assassinato probabilmente da un paio di grammi di eroina e lasciato a puzzare nella sua merda...»

Ikmen si concesse un cupo sorrisetto. «Forse dovremmo portare qui qualcuno dei possibili finanziatori di Krikor.»

La porta dell'appartamento si aprì, lasciando entrare l'agente Cohen. L'ispettore lo salutò con un cenno della testa. «Concluso qualcosa?»

Cohen scosse le spalle. «Non molto. Il signor Draz, il proprietario dell'albergo qui accanto, ne sa ancora meno della padrona della drogheria. Ha descritto l'uomo che vive qui come una tranquilla persona di mezz'età. Un solitario senza amici. Draz possiede l'albergo da cinque anni. Quando è arrivato, il nostro uomo era già sul posto. Ignorava persino che fosse armeno.»

Il dottore sorrise. «Se un uomo indossa un vestito costoso, tutti presumono che sia armeno o ebreo. Non è così, Cohen?»

«Può darsi, dottore. Nel mio caso, no.»

Impedito a entrare in quella che era una conversazione essenzialmente chiusa, Ikmen cambiò argomento. «A conti fatti, quello che abbiamo è una vittima in giovane età, tossicodipendente, forse strangolata. Questa casa - o meglio, questa parte della casa - forse era la sua abitazione e forse no. Per quanto ne sappiamo, l'edificio è in proprietà o in affitto a un uomo più anziano, che forse è un armeno e forse no, e che ora dobbiamo assolutamente trovare.»

«Mettiamo nel conto anche le finestre. Sono state inchiodate.»

Tutti si voltarono verso Farsakoglu, che aveva esaminato attentamente gli infissi.

«Che cosa?»

«Le finestre sono state inchiodate, signore. Poi ci hanno dipinto sopra. Un po' di tempo fa, si direbbe.»

«Guarda guarda» bofonchiò Ikmen. «Magnifico. Pane per i denti della mia squadra.»

Sarkissian rimise lo stetoscopio nella borsa. «E un'altra nottata in bianco per me, suppongo.»

«Sì, amico mio» confermò l'ispettore. «Dobbiamo lavorarci in fretta.»

Fu una notte memorabile per i residenti di Ishak Pasa Caddesi in cerca di emozioni forti. Prima l'arrivo delle volanti a sirene spiegate, poi il viavai concitato di poliziotti in divisa e funzionari in borghese: agenti di rinforzo, tecnici della Scientifica, medici, infermieri e portantini. Quando l'ultima squadra si avviò verso la scena del crimine portandosi dietro una barella, il suo passaggio fu accolto da un "Allah!" intonato con voce sgomenta. Gli sfaccendati più inclini alla religione distolsero lo sguardo, colpiti da quella perentoria manifestazione di mortalità.

Le opinioni variavano in merito a ciò che poteva essere o non essere capitato "in quella casa". Come sempre gli sbirri non apparivano inclini alla loquacità, sicché le ipotesi si sprecavano. La signora Yalçin, la moglie del droghiere, era particolarmente liberale con le sue supposizioni.

«L'ho sempre saputo che non era normale per un uomo della sua età vivere lì tutto solo.»

«Be', qui parliamo di un armeno» rilevò un'altra donna anziana, pesantemente velata. «E lei sa che con i cristiani...»

«Con i cristiani cosa?» Un'intonazione fonda e, non fosse stata interamente rovinata dal fumo, dal timbro operistico.

Le due donne si voltarono verso la fonte della voce, trovandosi a guardare un piccoletto con uno *smoking* troppo grande.

«Con i cristiani cosa?» ripeté Cetin Ikmen, allargando le braccia in un ampio gesto interrogativo.

«Be'...» borbottò la donna velata «capisce, sono un po'...»

«Sono diversi da noi» disse la signora Yalçin. «Non praticano la *sünnet* ai loro uomini.»

«Quindi, non molto puliti.»

«Sì. E poi non mangiano i cibi giusti, cosa che scalda il sangue nelle loro

donne.»

«Il che significa che hanno molte più probabilità dei veri credenti di ritrovarsi con un nugolo di poliziotti alla porta» concluse Ikmen.

«Oh, sì» confermò la signora Yalçin.

«Esattamente» si associò la donna velata. «Proprio quello che pensavo.»

«E voi sapete che l'uomo che vive in quella casa è un cristiano, è così?»

«A giudicare dai vestiti e dall'aspetto...»

«Quindi lui non vi ha detto di essere cristiano; l'avete solo immaginato?»

«Be', ecco... No, voglio dire che non abbiamo parlato spesso. Ma lui aveva un anello e...»

La faccia di Ikmen si alterò in una smorfia amara. La vecchia storia di "noi-e-loro" rialzava ancora la sua fetida testa. L'aveva visto tante volte, ma non cessava d'infuriarlo: l'idea che "noi" non potremmo commettere un crimine, sicché devono essere stati "loro", chiunque siano nel caso. Supposizioni rozze e pericolose. Atteggiando il volto in un'espressione severa verso le due vecchie signore, l'ispettore si rassegnò a sciorinare la breve ma ormai consueta ramanzina.

«Tenere per voi le vostre opinioni sarebbe forse una linea d'azione più saggia, non credete, mie care? Azzardare ipotesi infondate può essere molto pericoloso, specialmente quando riguardano la razza o la religione di qualcuno, e specialmente considerando che non sapete quello che può essere successo o meno in quella casa.»

Un uomo di mezz'età dall'aria un po' aggressiva venne in soccorso delle signore. «E lei che ne sa?» domandò. «Chi è lei per imporre agli altri quello che devono dire?»

Ikmen sorrise. Trovava un certo piacere in situazioni del genere. «Sono il funzionario incaricato dell'indagine.»

«Oh.» Lo sconosciuto arretrò leggermente.

Le due donne, al contrario, divennero ancora più animate.

«E allora che cosa è successo, agente?» domandò la moglie del droghiere.

«Qualcuno ha spedito all'inferno quell'arm... l'uomo che vive in quella casa?» incalzò la sua compagna.

«Questo non è qualcosa che abbia il diritto di dirvi, signore, ma se voleste esserci d'aiuto in questa faccenda, suggerirei che la migliore cosa da fare per voi, al momento, sarebbe di tornare alle vostre case.»

«Ah.»

«Uhm.»

Muovendosi con sorprendente velocità per un uomo così grasso in uno *smoking* attillato, Arto Sarkissian corse giù per i gradini della casa fino alla strada. Scorrendo rapidamente la folla convenuta, il suo occhio acuto individuò subito Ikmen che, scusandosi con le vecchine, lo raggiunse.

«Voglio portare fuori il corpo ora» bisbigliò il dottore all'orecchio dell'amico. «Ma non voglio che tutta questa gente mi stia a guardare.»

«D'accordo.» L'ispettore si voltò in cerca di aiuto e si accorse che Farsakoglu era al suo fianco. «Prendi qualche uomo» le disse «e fai sgombrare questi perditempo.»

«Agli ordini, signore.»

Ma, per la sorpresa di Ikmen, la donna non agì immediatamente.

Cetin la guardava perplesso. «Ebbene?»

«Oh, ecco, signore...» Il sergente sembrava a disagio.

«Sì?»

«È solo che... Se non sbaglio, il sergente Suleyman tornerà domani, signore?»

«Sì, dalle vacanze. E allora?»

«Oh.» Farsakoglu sorrise. «Bene. Questo significa che avrà, ecco, maggiore aiuto.»

«Disperda questi rompiscatole, le spiace, sergente?»

«Provvedo immediatamente, signore.»

Farsakoglu, come non poté non notare Ikmen, si allontanò appena un po' troppo felice.

Arto Sarkissian alzò un ironico sopracciglio. «Innamorata persa, eh?»

Ikmen cacciò in bocca una sigaretta di cui aveva gran bisogno e l'accese. «Spesso» osservò stancamente «e lo dico senza nessuna mancanza di rispetto per quel ragazzo, vorrei che il mio sergente fosse spacciato da qualche orribile virus.»

Arto sogghignò. «Capisco quello che vuoi dire. Suppongo che Farsakoglu sappia che è sposato?»

«Come no!» rispose seccamente l'ispettore. «Tutti sanno che è sposato. Persino Suleyman lo sa.»

«Bah.»

Mentre Farsakoglu e una piccola squadra di agenti in divisa cercavano di disperdere la folla, Ikmen e Sarkissian si strinsero nelle giacche. Dal vicino mar di Marmara soffiava un vento gagliardo tipicamente autunnale.

CAPITOLO III

Fatma Ikmen scivolò sul pavimento vicino al telefono e fissò con occhio vitreo l'apparecchio. Mentre metà della sua mente sperava che suonasse di sua volontà, l'altra si domandava se non dovesse prendere l'iniziativa e correre il rischio di disturbare Cetin chiamandolo di persona. Palesemente, ragionò la donna, il marito era molto occupato con qualcosa che poteva rientrare solo nel suo lavoro. L'immaginò insonne e irascibile, mentre abbaiava ordini dalla sua scrivania e si torceva a disagio nello *smoking*. Poi abbassò lo sguardo su di sé, sulla sua grande pancia dolorosamente gonfia, e cercò di allontanare dalla testa altri motivi per cui Cetin sarebbe potuto restare fuori tutta la notte. Le donne che partecipavano alla serata di Krikor Sarkissian per la raccolta di fondi non erano come lei. Fra loro, gli interventi di chirurgia plastica (sul genere di quelli a cui si sottoponeva regolarmente Maryam, la moglie di Arto) erano all'ordine del giorno, come, del resto, altri di natura più convenzionale. Quanto al fatto che Fatma vivesse ancora con quegli orrendi fibromi che avevano deciso di abitare nel suo utero, era dovuto più alla povertà che alla paura delle operazioni, benché anche quella, naturalmente, avesse il suo peso.

Ma infine, che cosa mai avrebbe potuto volere da Cetin una di quelle seducenti signore della buona società? Piccolo, magro e, a essere del tutto onesti, piuttosto brutto, il marito non era davvero una preda di cui vantarsi nei salotti dei ricchi e famosi. Di mezz'età, senza soldi, aveva troppi bambini, poche prospettive e... e tuttavia il suo fascino era innegabile. Quando voleva, Cetin poteva far sentire una donna come un'imperatrice: così si era sentita lei, in tante occasioni. Fino a poco tempo prima. Fino a che la faccenda dei fibromi era cominciata recando un gran dolore, emorragie senza fine e un completo disinteresse per il sesso. Il dottor Koç aveva detto che tutto sarebbe cessato quando fosse cominciata la menopausa. Fatma fece una smorfia amara. Be', era qualcosa a cui agognare! Avrebbe avuto una faccia come un pezzo di cuoio vecchio, ma perlomeno il suo stomaco sarebbe stato piatto!

Mentre se ne stava seduta assorta in quelle riflessioni disfattiste, Kemal, il bambino più piccolo, di solo quattro anni, apparve dalla camera da letto trascinandosi dietro una coperta.

«Posso bere, adesso, mamma?» domandò.

«Sì, tra un minuto.»

«Ho una sete che non ci vedo più!»

«Ho detto che ti prenderò da bere tra un minuto.» Fatma gli lanciò uno

sguardo compassionevole. Non era colpa sua se era così giovane e pieno di energia, e lei così vecchia e stanca. «Mamma non si sente tanto bene e...»

«Povera mamma!» Il piccolo si gettò su di lei per confortarla, atterrando, purtroppo, sull'addome con le aderenze dei fibromi.

Gemendo di dolore, ma al tempo stesso apprezzando il gesto, Fatma tenne duro e scostò il piccolo che cercava di coprirle la faccia con umidi baci mattutini. «Oh, Kemal, tesoro mio...»

«Fatma!» Una voce d'uomo, vecchia e carica di catarro.

Dopo avere spostato delicatamente il bambino in modo che sedesse accanto a lei, la donna gli bisbigliò all'orecchio: «È il nonno, ssh!» E poi, rispondendo alla voce: «Sì, Timür, che c'è?»

«Ho paura di avere ancora quel greco sotto il letto» riprese la voce del nonno. «Mi sta facendo impazzire con le sue canzoni!»

Fatma sospirò. Spesso si era trovata in situazioni del genere con il suocero negli ultimi tempi. In aggiunta ai bambini e ai suoi problemi, era veramente troppo. Avrebbe dovuto parlare con Cetin, di nuovo. «Se ne andrà» rispose dopo avere respirato a fondo «se glielo dirai con gentilezza, Timür.»

«Tu credi?»

«Sì.»

«Ma come farà a uscire?»

«Può uscire facilmente dalla finestra e scendere per la scala antincendio.»

«Oh, sì. Allora gli chiederò di fare così.»

«Benone.»

Mentre ascoltava la voce di Timür Ikmen che invitava gentilmente ad andarsene Nikos (così si chiamava, a quanto pareva, l'ospite greco), Fatma Ikmen si voltò verso il telefono. Ma ancora non squillava. Con gli occhi brucianti di lacrime, cominciò ad alzarsi, sollevando con sé il piccolo corpo elastico del figlio minore. Era come una grossa, grassa, povera vecchia capra, pensò. «Su» disse a Kemal «andiamo a prendere da bere.»

Il piccolo sorrise e la strinse al collo.

Mehmet Suleyman entrò nel suo ufficio, elegante, abbronzato e decisamente sfinito.

Ikmen, con gli occhi rossi di sonno, alzò la testa dai documenti sul tavolo e fece una smorfia. «Una vacanza indimenticabile, suppongo?»

«Sì, signore» confermò il giovane. «Può dirlo forte.»

«Mi spiace.»

Suleyman fece scivolare la borsa sotto la sua scrivania e si sedette. «Lei indossa lo *smoking*» osservò. «C'è qualcosa che dovrei sapere?»

«Ieri sera» rispose Ikmen, superato il pesante accesso di tosse in cui l'aveva precipitato l'ennesima sigaretta «sono stato a un ricevimento benefico dal dottor Sarkissian.»

«Per il progetto antidroga del fratello?»

«Sì, anche se non sono rimasto molto. Quasi a sostenere gli sforzi di Krikor, un giovane tossicodipendente è andato a farsi strangolare in una casa vicino al Palazzo Topkapi.»

«Oh. Qualche particolare?»

«Qualcuno. Però siamo solo agli inizi, ragion per cui sono felice di darti il benvenuto, Suleyman. Quelli della Scientifica adesso sono sulla scena del crimine, in Ishak Pasa Caddesi, ma vorrei che ci andassi anche tu. Fatti un'idea del delitto.»

«Sì, signore.» Suleyman sorrise suo malgrado. Era bello essere tornato; nonostante tutto quello che poteva dire del suo lavoro quando ne era stufo. Cioè, quasi sempre.

«Chissà, forse sarebbe una buona idea se ci tornassi anch'io...» Ikmen si alzò in fretta, come faceva quando era stanco e aveva bisogno di motivarsi. «Non ti dispiace guidare, vero?»

«Okay.» Suleyman prese le chiavi dalla tasca e le fece tintinnare in mano.

«Oh, ecco...» Ikmen guardò a terra con gesto piuttosto studiato. «Forse dovrei avvertirti che anche il sergente Farsakoglu potrebbe essere ancora in servizio.»

«Davvero?»

Il commento giunse con tono così innocente, che Ikmen, per un istante, fu colto di sorpresa.

«Perché?» domandò ancora Suleyman, cogliendo l'imbarazzo del superiore.

Ikmen non era molto abile nell'affrontare argomenti del genere, sicché, dopo una breve riflessione, decise che il partito migliore era la ritirata. «Oh, è solo che è un po' insistente, ecco tutto. Tende a chiacchierare quando stai cercando di concentrarti.»

«Oh, non l'avevo notato, ma...» Suleyman scrollò le spalle. Con ogni probabilità, concluse Ikmen, il suo subordinato ignorava ancora l'interesse suscitato nel sergente Farsakoglu, come sarebbe stato del tutto in carattere

con lui. Nel corso degli anni molte donne erano state attratte dal sottufficiale, senza che Suleyman, apparentemente, se ne accorgesse. Ma l'argomento si chiuse lì sul momento, mentre i due si preparavano alla giornata.

«C'è qualcosa di strano in questa scena del delitto» osservò Ikmen, apprestandosi a uscire.

«Ovvero?»

«Be', preferirei che la osservassi con i tuoi occhi, senza preconcetti, prima di parlarne. Io sono andato sul posto ieri sera con il cervello molto stanco, circostanza che può avermi spinto a false deduzioni. Vedi un po' che cosa può fare il tuo cervello fresco di vacanze, dopodiché confronteremo le nostre impressioni.»

«D'accordo» sorrise Suleyman. «Anche se non posso garantire che il mio cervello sia fresco, dopo quella che si può definire una vacanza solo per scherzo.»

Ikmen si accigliò. Come i genitori di Suleyman, aveva sperato che le ultime ferie avrebbero contribuito a sanare qualche ferita tra il suo assistente e la moglie. Il matrimonio del povero Suleyman, combinato dalle famiglie, era stato infelice fin dal principio. Dopo cinque anni e un soggiorno quanto mai costoso ad Alessandria d'Egitto, le cose non sembravano andare meglio. «È stata davvero così brutta?» domandò.

Il sorriso di Suleyman non si spense, ma i suoi occhi si rattristarono. «Peggio.»

«Mi dispiace.»

«Io volevo fare delle passeggiate, andare in giro sulla Corniche, vedere quel poco che resta della città di Alessandro, ma tutto quello che Zuleika voleva fare era spendere soldi nei *bazar*... Be', in ogni modo, vogliamo andare, signore?»

Ikmen si avviò dando un buffetto affettuoso sulla schiena del sergente. «Sì, torniamo al lavoro. A essere onesto, non mi dispiacerebbe bere qualcosa, giusto per caricarmi un po'...»

Negli ultimi anni, l'ormai leggendaria abitudine dell'ispettore, incline a bere durante le ore di servizio, era stata spietatamente repressa. Nello sforzo di "mettere in riga" i subordinati, il capo di Ikmen, il commissario Ardiç, aveva fatto molto per togliere al lavoro ogni gioia, secondo l'espressione usata da alcuni. Ormai vietato l'alcool, solo le sigarette restavano come fonte di piacere durante la giornata. E correva voce che Ardiç volesse prendere di mira anche quelle.

Mentre si dirigevano all'uscita, Suleyman cambiò argomento, nel tenta-

tivo di disperdere l'atmosfera malinconica che li aveva avvolti. «E come stanno sua moglie e i bambini?»

«Oh, Allah!» Ikmen si picchiò la fronte con il dorso della mano. «Fatma! In tutta questa follia, non ho neppure pensato di chiamarla. Mi ucciderà!»

Con rapide dita impacciate, prese il cellulare dalla tasca interna della giacca. «Ora, se tu potessi far funzionare questa cosa...»

La casa in Ishak Pasa Caddesi non aveva mai avuto un numero. Ufficialmente non aveva neppure un nome, anche se qualunque lettera indirizzata alla "Casa dei Sacchi" arrivava a destinazione senza difficoltà. Se poi l'edificio meritasse il suo nome, nessuno lo sapeva, ma il fatto che la sua leggenda sopravvivesse gli dava una sorta di notorietà, più o meno giustificata. Il droghiere aveva raccontato al sergente Farsakoglu la vecchia storia: «Quando governavano l'impero dal loro grande palazzo di Topkapi, i sultani ottomani avevano l'abitudine di raccogliere tesori di ogni specie, e un gran numero di mogli e concubine. Come molti che hanno tanto, però, non sempre volevano tutte quante. Alcune non incontravano il loro favore, se capisce cosa intendo, e... Be', comunque sia, i sultani avevano un modo piuttosto particolare di sbarazzarsi di quelle che non trovavano di loro gusto: le buttavano in acqua appena al largo della Punta del Serraglio. Erano gli eunuchi a provvedere. Cucivano le donne nei sacchi e poi le gettavano nel Bosforo. Questa casa è chiamata così perché, una volta, vi abitava un fabbricante di sacchi. Si sussurrava che fosse lui a confezionare i sacchi dove le ragazze venivano chiuse, prima di essere precipitate nelle loro tombe marine. Se la storia sia vera o meno, non lo so, ma si affermava che questo fosse un palazzo maledetto. I posti, come le persone, possono essere malvagi...»

Il sergente Farsakoglu si sfregò gli occhi stanchi. Non fosse stato per i due agenti ai lati della porta d'ingresso, sarebbe parsa un'abitazione del tutto normale per quella parte della città. E se lei non avesse saputo che un giovane vi aveva incontrato la morte poco prima, vi avrebbe fatto ben poco caso.

Ma il sergente sapeva, e sapeva anche qualcos'altro su quell'edificio. Sapeva che le finestre erano state inchiodate nella stanza dove il ragazzo era morto, e non da poco. Avvertiva la stranezza della costruzione fin dentro le ossa. Chi, si domandava, viveva in una casa dove non c'era niente da mangiare, né un libro o un giornale o una qualche piccola cosa? Pareva quasi

che il cadavere si fosse materializzato su quel letto dall'aria: non c'era nulla, tranne lui.

Il droghiere, rimasto vicino al sergente durante quelle riflessioni, si schiarì la gola. «È tutto, allora?»

«Oh, sì. Grazie per il suo aiuto.»

«Di nulla.»

Mentre il negoziante tornava alla bottega, si fermò un'automobile da cui scesero due uomini. Quando si avvicinarono, la vista di uno fra i due fece arrossire la ragazza. Velocemente si portò le mani alle guance per coprirne il colorito, un gesto che non sfuggì allo sguardo sempre vigile del vecchio Ikmen.

«Ah, sergente» l'avvertì «resteremo sulla scena del crimine per un po'. Tutto bene con i ragazzi della Scientifica?»

«Affermativo, signore.»

«Magnifico.» L'ispettore accese una sigaretta e sorrise. «Dovresti andartene subito a casa, sarai sfinita.»

«Sì.» Farsakoglu trasse un profondo respiro prima di rivolgersi al compagno di Ikmen. «Salve, sergente Suleyman, ha fatto buone vacanze?»

«Da sogno, collega, da sogno» rispose l'interessato, e subito si voltò verso l'ispettore. «Entriamo?»

«Come no» ribatté Ikmen. «Quanto a te, Farsakoglu, vai a schiacciarti un pisolino. Qui non hai altro da fare, al momento.»

E via, i due se ne andarono, su per quella strana casa di morte, uno piccolo, vecchio e piegato dal peso accumulato del tempo; l'altro alto e diritto e, tuttavia, segnato nel suo modo fascinoso dal lento passaggio di anni difficili.

La stanza, vista adesso nella luce del giorno, appariva lievemente più grande di quanto l'ispettore ricordasse. Ma, col cadavere ormai rimosso, era del tutto logico. Per qualche motivo che non riusciva a penetrare, un cadavere pareva riempire una stanza come a un vivo non sarebbe mai stato possibile. Forse era il timore che prendeva tutti quanti in presenza di un defunto, a suscitare quell'impressione? Nonostante i progressi degli scienziati nello studio della morte, il processo era ancora largamente un mistero, e per quanto Ikmen non prendesse neppure in considerazione l'idea di una vita oltremondana, aleggiava sempre un non so che d'inquietante attorno a coloro che erano spirati di recente. La sola cosa a cui potesse paragonarlo era la vaga sensazione di essere osservato. Ma quella, adesso, era comple-

tamente svanita, e mentre seguiva con gli occhi Suleyman che scrutava l'appartamento per la prima volta, si rese conto che ora potevano essere semplicemente due uomini intenti a guardarsi intorno in una stanza.

«Avete trovato della droga sul cadavere?» domandò il sergente mentre si chinava a scrutare i ninnoli di cristallo sul cassettone.

«No, e neppure nella casa, credo.» Ikmen si voltò a chiamare giù per le scale: «Demir!»

«Sì?» rispose una voce disincarnata da qualche parte ai piani inferiori.

«C'è droga in casa?»

«Neanche l'ombra, almeno per ora!»

«Avvertimi, se ne salta fuori.»

«Agli ordini!»

Ikmen si voltò di nuovo verso la stanza: «Se quelli della Scientifica non troveranno nulla, penso che potrei chiedere di alzare le assi del pavimento. Tu sai come sono i drogati.»

Suleyman emise un grugnito di assenso.

Poi, l'invadente segnale che aveva portato Ikmen in quel luogo la sera prima si fece risentire. Suleyman reagì con efficienza consumata, estraendo il cellulare dalla tasca e fissando l'ispettore. «No, non sono io» disse. «Dev'essere lei, signore.»

«Odio questi affari» borbottò Ikmen mentre toglieva lo strumento di tortura dalla tasca della giacca. «Ora, che cosa devo...» Armeggiò col cellulare per qualche istante, finché cedette a una smorfia di sollievo quando Suleyman si chinò a premere il pulsante per la ricezione. «Oh, sì, certo.»

«Ikmen» si qualificò l'ispettore nel microfono impossibilmente piccolo. «Sì?»

Mentre era così impegnato, Suleyman tornò alla collezione di cristalli. Alcuni pezzi, come la figuretta del sultano Ahmet o il modello della Moschea Azzurra, erano veramente belli. Figlio di un'appassionata di ninnoli in cristallo, il sergente pensò che anche questi, come i tesori della madre, fossero di fattura ceca o polacca. Ispirati di solito al mondo turco, i gingilli erano stati prodotti per qualche tempo nei Paesi ex socialisti per il florido mercato turistico di Istanbul. Non che altri, come gli abitanti del posto (al pari di sua madre) non ne facessero egualmente collezione, ma gli pareva un po' bizzarro trovarne in una casa dove, a quanto si diceva, viveva una specie di eremita, privo di amicizie e di rapporti sociali. Forse, rifletté il sergente, cedeva a un punto di vista un po' angusto. Che gli uomini potessero apprezzare la bellezza era un fatto che cozzava con lo stereotipo del

maschio turco, potente e baldanzoso, eppure quello era un tratto che riconosceva anche dentro di sé. Ma poiché lui non era come la maggior parte degli uomini di sua conoscenza, forse il fatto indicava una persona dai gusti piuttosto insoliti.

«Magnifico, ora sappiamo chi è il proprietario della casa» annunciò Ikmen mentre spegneva il cellulare e lo rimetteva in tasca.

Suleyman alzò gli occhi. «Cioè?»

«Su in Divan Yolu, una ditta per l'importazione ed esportazione di tappeti.»

«Oh!» Il sergente non tentò in alcun modo di nascondere la gravità del tono.

L'ispettore ridacchiò. «I venditori di tappeti non ti garbano, figliolo?»

«No, per niente» confermò Suleyman. «Trovo le loro pratiche assolutamente riprovevoli, e non solo perché truffano i turisti. Quando vanno nei paesi e offrono di scambiare tappeti antichi con quella robaccia in serie che vendono in giro, mi fanno diventare matto. Uno sfruttamento smaccato dei contadini, ecco cos'è!»

«Ma anche un commercio del tutto legittimo» obiettò Ikmen con appena la traccia di un sorriso nella voce. «Come occupante di un appartamento stracolmo di robaccia in serie, temo, capisco il desiderio di avere qualcosa di nuovo e pulito su cui stare, qualcosa in grado di reggere i passi di molti bambini dal piede pesante. La povertà, Suleyman, fa di noi tutti delle puttane. Tu sei solo fortunato a non avere mai dovuto - in senso figurato, si capisce - vendere il culo per l'affitto di un'altra settimana. Io l'ho fatto talmente tante volte, che ormai non me ne accorgo neppure più.»

A quelle parole non c'era alcuna risposta possibile, e Suleyman lo sapeva.

«In ogni modo» riprese Ikmen «ora andrò là a vedere se posso scoprire qualcosa di più sul misterioso inquilino di questa casa. Se è anche lui un commerciante di tappeti, lascerò che l'interroghi tu. La tua scarsa simpatia per quel genere di persone può dimostrarsi utile.»

«Vuole che l'accompagni?»

«No, figliolo, cerca di combinare qualcosa qui. Mi sa tanto che andrò a piedi; forse un po' di esercizio fisico servirà a svegliarmi, o a uccidermi del tutto. Ci rivedremo al mio ritorno.»

«Posso venire a prenderla, signore, se...»

«No, la strada per tornare è in discesa. Persino io posso farcela.»

L'ispettore uscì, e quando il silenzio entrò sulla sua scia, Suleyman, per

la prima volta, cominciò ad avvertire la presenza dell'orrore in quella stanza. Per quanto fosse arredata con gusto, non c'era modo di ignorare la sovraccoperta sinistramente macchiata sul letto, ancora ravvolta nella forma di un corpo umano. E c'era anche un odore, ormai lieve, ma percettibile: il tanfo stranamente dolciastro della morte e della decomposizione umana. Con tutte le finestre inchiodate, non c'era modo che svanisse. Unica consolazione, la stagione autunnale: d'estate il soggiorno in quella stanza sarebbe stato insopportabile.

Mentre vagava pensoso da una parte all'altra del locale, Suleyman cercò di immaginarsi come e perché la giovane vittima si trovasse lì. Nessun indizio indicava un uso frequente dell'appartamento per il consumo o lo spaccio di eroina. Tutto sembrava pulito, dal punto di vista dell'igiene come delle droghe, sicché pareva improbabile che il ragazzo, descritto da Ikmen come un consumatore abituale di sostanze proibite iniettate in vena, avesse abitato lì. Per un qualche motivo, quindi, era venuto di sua volontà o ve l'avevano condotto per uno scopo. Svariati scenari si affacciarono alla mente del sottufficiale. Per quanto sembrasse poco verosimile, poteva darsi che fosse venuto per comprare droghe o, magari, per venderle. Solo perché abitavano in belle case, non era detto che certe persone non facessero uso di stupefacenti, né l'acquisto da altri consumatori era un'evenienza sconosciuta. D'altro canto, il ragazzo sarebbe potuto venire nella casa per tutt'altri motivi. Attribuire tutto alle droghe in un caso del genere era un errore frequente. Nonostante l'asservimento all'eroina o alla cocaina, nella vita dei consumatori c'erano aspetti senza alcuna relazione con la loro dipendenza. Ma fino a che il ragazzo non fosse stato identificato o il dottor Sarkissian non avesse concluso l'esame del cadavere, quelle riflessioni erano pure ipotesi.

Per farsi un'immagine completa, Suleyman decise che doveva assolutamente dare un'occhiata al resto della casa. Mentre si avvicinava all'ingresso dell'appartamento, si accorse di un suono: il dolente canto arabeggiante di una donna che, là fuori, lamentava un antico amore perduto molti anni prima, insieme all'aspro richiamo gutturale di un giovane *simitci*. Il sergente avanzò, cercando di dirsi che era solo una coincidenza, ma il suo sangue, adesso raggelato nelle vene, rifiutava il ragionamento. E, quasi a conferma di quell'istinto, allorché si fermò sulla soglia osservando l'architrave sopra la testa e i montanti di fianco, ogni suono cessò. Ciò che vide sui montanti non era quello che, al pari di chiunque altro, si sarebbe aspettato di vedere. Mentre chinava la testa nella stasi del rinnovato silenzio, il suo

sangue, sempre reattivo, si arrestò come ghiacciato.

La *Galerie Turque* era una ditta di tappeti appartenente a una categoria superiore rispetto alle abitudini di Ikmen. Alloggiato in una vasta casa di stile ottomano, il negozio rifletteva l'immagine di sé e le aspirazioni coltivate dal suo proprietario. All'ingresso ansimante dell'ispettore, il signor Mohammed Azin, il titolare, non aveva perso tempo a informarlo che sia lui, sia il suo personale parlavano correntemente il francese, una notizia senza alcun rapporto con quanto interessava a Ikmen che, tuttavia, non restò affatto stupito: la *Galene Turque*, come denunciava il suo nome, era palesemente concepita per attirare gli europei danarosi e i turchi più snob.

Completati i convenevoli e sorbita la rituale tazza di tè, Ikmen, assiso sulla *chaise longue* più adorna che avesse mai visto in vista sua, venne allo scopo della sua visita, avendo modo, nella conversazione con il signor Azin, di valutare la profonda gratitudine che doveva al suo vecchio insegnante di francese.

«E così, da quanto tempo possiede la casa in Ishak Pasa Caddesi?»

«L'ho ereditata da *mon père*, ispettore. Lui morì nel 1975. Da allora, quindi.»

«Di conseguenza, l'ha affittata dal 1975?»

«No. Vi ho abitato fino al 1982, quando mi sono trasferito sulla Sanyer. Del resto, vista la recente tragedia, suppongo che lei abbia già visitato il mio appartamento.»

«Sì.»

Il signor Azin sorrise. «Allora avrà notato che le decorazioni e l'arredamento, entrambi di mia scelta, sono in stile *Louis Quatorze*. Il signor Zekiyan ha deciso di lasciarli intatti: un tributo al suo gusto, suppongo.»

Nessuna falsa modestia da quella parte, ma i commercianti di tappeti non erano noti per tale virtù.

«Il signor Zekiyan è l'attuale inquilino?»

«Sì. Come suggerisce il nome, è un *gentilhomme* armeno.»

«E da quanto vive nella sua casa?»

«Dal 1982. Un ottimo inquilino. Paga sempre l'affitto all'inizio del nuovo trimestre e tiene tutto pulito e in ordine. Nessuna lamentela.»

«Quindi, mi par di capire, lei controlla di persona lo stato dell'appartamento?»

«Sì. Una o due volte all'anno.»

«Mi dica, il signor Zekiyan ha pagato l'affitto dell'ultimo trimestre?»

«Sì. In effetti è stata l'ultima volta che l'ho visto, il primo di ottobre. Come sempre, ha pagato tre mesi in anticipo, in contanti.» Il signor Azin sospirò. «È molto conveniente, il contante. E in questi tempi di carte di credito...»

«Così, lei non sa perché possa essersi assentato?»

«No. Lui ha un'occupazione... molto importante, credo... anche se non so quale o dove.» Il commerciante scrollò le spalle. «Ma, poiché è un bravo inquilino, può andare e venire come più gli piace. Io non gli chiedo di farmi sapere quali siano i suoi progetti. Lui paga l'affitto ed è sempre puntuale e corretto quando viene qui.»

«Capisco.» Ikmen fece una pausa per prendere la sigaretta che il signor Azin gli stava offrendo. «Grazie. Ora, signor Azin, noi siamo ansiosi di parlare con il signor Zekiyan, nella speranza di escluderlo dalle nostre indagini. Ci sarebbe d'aiuto, però, se potesse fornirci una breve descrizione di questo... ehm... *gentilhomme* armeno, per il caso che sia altrove e ignori gli ultimi sviluppi.»

Benché ancora sorridente, Azin mostrò d'improvviso un'ombra di inquietudine. «Be'...»

«Sì...?»

«Il signor Zekiyan è... armeno, no?»

«D'accordo. Ma che tipo di armeno è? È grasso, magro, alto o basso, o cosa?»

Il signor Azin rise, prima di trincerarsi ancora nel suo amato francese. «*Pardonnez moi*, ispettore, ma che cosa posso dire? Zekiyan ha i tratti tipici degli armeni: naso largo, occhi infossati... solo la statura, forse, è un pochino più alta della media...»

«A lei gli armeni sembrano tutti uguali, è così?»

«Ecco. Veramente, sì, io...»

Ikmen chiuse gli occhi con un sospiro. Non era la prima volta che gli capitava: l'invisibilità delle minoranze, o meglio, la tendenza dei suoi compatrioti a ignorare la differenza. Nei confronti degli armeni, doveva ammetterlo, permaneva anche una certa ansia, legata a eventi da lungo tempo trascorsi, a cui non osava neppure pensare lì e in quel momento.

«Quindi, signor Azin» riprese scoraggiato «ciò che lei ci sta suggerendo è di cercare un tipico armeno...»

«*Oui*, ispettore!»

«Magnifico, questo di certo restringe il campo. Ora, quell'appartamento separato in cima alla casa...»

«Appartamento separato?»

«Sì. Quello dove abbiamo scoperto il cadavere. All'ultimo piano.»

La faccia del signor Azin si contrasse in un maglia di rughe costosamente abbronzate. «Non so che cosa voglia dire, ispettore. Non c'è nessun appartamento in cima alla mia casa.»

«Ma al secondo piano...»

«Oh, lei vuol dire la soffitta!» Il volto del commerciante si distese in un sorriso di resipiscenza. «No, quello non è un appartamento. È solo un deposito.»

Questa volta fu Ikmen ad apparire confuso. «Quindi lei non sa nulla di una camera da letto, un bagno e una piccola cucina a quel piano?»

«No. Anche se non salgo lassù da...»

«Lei non controlla il deposito in soffitta, come lo chiama, quando va a ispezionare periodicamente la casa?»

«Oh, no. Non c'è nulla d'interessante, lassù. Il signor Zekiyan mi disse che non sapeva che farsene di quello spazio, e così...»

«E così, ha potuto fare tutto quello che voleva senza che lei lo sapesse.»

«Be', sì, io...» Il commerciante si chinò in avanti con aria interrogativa. «Che cosa ne ha fatto, ispettore?»

«È decorato esattamente nello stesso stile della casa, signore, e vanta un bagno e una cucina piuttosto graziosi.»

«Straordinario!» Azin prese il suo pacchetto di sigarette e ne accese una. «Che stranezza, fare tutto questo a proprie spese in una casa in affitto! Immagino che dovrò ringraziare il signor Zekiyan, quando lo rivedrò... deve avere aumentato considerevolmente il valore dell'immobile, non crede?»

«Non lo so» rispose Ikmen, spegnendo la sigaretta in un portacenere ottomano. «Ma devo sollecitarla a chiamare immediatamente la polizia, se avrà occasione di vedere il suo inquilino prima di noi.»

«Oh, *naturellement*!» Il signor Azin abbassò lo sguardo per un poco sui tappeti, quindi si volse con un sorriso verso Ikmen. «È tutto, ispettore?»

«È tutto, per ora.»

Il commerciante prese da una pila di tappeti un minuscolo *kilim.* «Mi auguro voglia accettare questo piccolo dono come segno del mio apprezzamento per i vostri sforzi...»

Ikmen, la faccia irrigidita, si concesse solo un sorriso tra sé e sé. La situazione non gli era nuova, né la sua risposta si discostò da una consolidata abitudine. «È molto gentile da parte sua, ma temo di non poter accettare

regali.»

Il signor Azin sfoderò un sorrisetto complice. «Oh! E cosa ne dice di quel prezioso *Herekes* laggiù?» rilanciò indicando un tappeto mastodontico che campeggiava su una parete del salone. «Un ornamento degno di un sultano, e così resistente che sua moglie...»

«Signore» ribadì Ikmen con fermezza «sono molto lusingato che mi reputi degno di un tale dono, ma devo insistere che non intendo accettare regali dai privati. Compromette la mia posizione.»

«Vuole dire» replicò adagio il commerciante «che lei non accetta mai *nulla*, per *nessun* motivo?»

Ikmen si alzò a indicare che se ne andava, e se ne andava a mani vuote. «No, signore. Se, come immagino, vorrebbe che il suo nome fosse escluso da qualunque associazione con la casa in Ishak Pasa Caddesi, allora le suggerirei di trovarsi un altro poliziotto che provveda per lei.»

D'improvviso, la faccia del signor Azin fu inondata da un violento rossore. «Non era affatto questo il mio intento, e la sua illazione mi ferisce profondamente! Io volevo in tutta sincerità, e senza alcuna condizione, omaggiarla di un dono per...»

«Cosa estremamente generosa da parte sua» lo interruppe Ikmen con il suo tono più conciliante. «Ma non posso proprio accettarla, signore. Lei deve...»

«*Mon Dieu*, lei è il primo poliziotto di mia conoscenza che si comporti così!» esclamò il commerciante. «Le confesso che sono ammirato dalla sua forza d'animo, anche se non riesco a capirla. Guadagnate così poco, voialtri!»

«Sono uno sciocco, ma uno sciocco che tenta di convivere con se stesso.»

«Oh, *bien*...» Il signor Azin ricollocò il *kilim* sulla pila e si levò in piedi per accompagnare l'ospite.

Ma quando si avviarono verso l'uscita ingombra di altri tappeti, il venditore ebbe un improvviso ripensamento. «C'è qualcos'altro riguardo al signor Zekiyan, ispettore...»

Ikmen corrugò le sopracciglia. «Sì?»

«Porta un anello. A forma di croce.» Il negoziante alzò il mignolo. «A questo dito. Molto insolito... e singolarmente prezioso.»

«Prezioso?»

Il signor Azin assentì con un cenno del capo. «Oh, sì. Diamanti e smeraldi molto grossi. Non il genere di anello che una persona onesta come lei

si possa sognare.»

«No» rispose Ikmen corrucciato. «Immagino di no.»

CAPITOLO IV

Mentre la sera calava sulla Mercedes tirata a lucido, Arto Sarkissian si domandò seriamente che cosa stesse facendo di preciso. I bar, per quanto piacevoli, non erano il suo ambiente abituale e, dopo due ore di sonno (alla sua scrivania) nelle ultime ventiquattro, gli venne da pensare che neppure mettersi in macchina era stata una scelta sensata. Ma quell'appuntamento al *Mosaic Bar* non era stata una sua idea: come nel caso di molti altri suoi incontri con l'alcol, era venuta dal suo amico Cetin Ikmen. Era stato lui a telefonargli due ore prima, dicendogli che doveva parlargli, al commissariato, all'istituto di Medicina Legale o a casa sua. Ma l'accesso alle mura domestiche di Cetin, al momento, costituiva una questione quanto mai delicata. C'erano dei motivi, se il suo amico non voleva tornarvi; gli stessi motivi - o meglio, lo stesso motivo - per cui Arto ne mancava da tanto. Al pensiero, il dottore si accigliò: il padre dell'amico (zio Timür, per lui) non costituiva un argomento che avrebbero discusso quella sera.

Poco prima del grande parcheggio davanti alla Moschea del Sultano Ahmet, si infilò in Divan Yolu e scese verso la traversa vivamente illuminata. Benché la stagione turistica fosse agli sgoccioli, stradine come quella echeggiavano ancora del suono della musica e delle risate, solitamente maschili. Dopo avere posteggiato come meglio poteva, davanti a marciapiedi malfermi e sacchi di immondizia, Arto attraversò la strada verso un edificio con una porta decorata di luci multicolori. Al suo ingresso fu assalito dal tanfo di sigarette a buon mercato e dal suono delle *fiches* di legno contro le superfici delle *tavla.*

Ancora splendidamente mal messo nello *smoking* della sera prima, Cetin Ikmen sedeva oltre la porta, centellinando un bicchiere del suo brandy preferito. Mentre i due si abbracciavano, dietro il banco risuonò un nastro con la musica deprimente ma piena di fascino del grande Ibrahim Tatlisas.

Nel bar, caldissimo dopo l'aria pungente dell'esterno, Arto si pulì gli occhiali dal vapore prima di sedersi.

Cetin lo guardava con un sorriso, e quando venne il cameriere, ordinò per lui la solita Coca-Cola. Solo al ritorno dell'inserviente, la conversazione cominciò.

Toccò ad Arto aprirla. «E così, volevi vedermi.»

«Sì.» Cetin accese una sigaretta; di sicuro non la prima, contando il cumulo di mozziconi nel portacenere. «Voglio sapere che cosa hai scoperto sulla nostra vittima, se hai scoperto qualcosa.»

Arto era abituato alle richieste generiche del suo amico, ben poco versato nella medicina legale. «Be', come sospettavo, aveva circa vent'anni ed era piuttosto sovrappeso, cosa un po' strana per un tossicodipendente, ma...» Sarkissian scosse la testa, a significare che con i tossici non ci si poteva meravigliare di nulla. «La causa della morte è stata l'asfissia, strangolamento con una corda o con un laccio. Come, o se, la sua dipendenza vi abbia avuto qualche parte, non lo so ancora. Era un consumatore di vecchia data, con segni su tutto il corpo, compreso l'inguine. Credo che ci troviamo di fronte a una persona con un'assuefazione alla droga contratta nell'infanzia. Gli esami tossicologici non sono ancora completi, ma immagino che la sostanza fosse l'eroina. Inoltre, aveva gli arti parzialmente atrofizzati.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che non usava spesso le gambe. È un fenomeno che si riscontra spesso nei pazienti azzoppati o costretti a letto per un periodo notevolmente lungo.»

«In altre parole, avrebbe potuto trovarsi in quella stanza da molto tempo?»

Arto Sarkissian inspirò a fondo. «Non mi sento di escluderlo. Però non ci sono segni che l'abbiano legato al letto. Nessuna traccia di contenzione.»

«Uhm... Qualche prova di attività sessuale?»

Arto si accigliò. «Perché?»

«Te lo dirò fra un minuto.»

«No. Nessun indizio di penetrazione anale, se è questo che intendi. Il pene era pulito e, devo aggiungere, non circonciso. Con ogni probabilità si trattava di un cristiano o, per estensione, di uno straniero.»

«Sì, questo quadrerebbe.»

L'ispettore era un po' evasivo; d'altro canto si comportava sempre così, quando voleva essere sollecitato a dimostrare il suo acume. Dopo un piccolo sorso dal bicchiere. Arto fece ciò che ci si aspettava da lui. «D'accordo, Cetin, qual è il coniglio dal cilindro?»

«L'inquilino fantasma risponde al nome di Zekiyan...» Ikmen alzò un sopracciglio con aria interrogativa.

Arto scosse le spalle. «Il nome è certamente armeno, ma io non lo conosco.» Poi aggiunse in tono acido: «Non è che ci conosciamo tutti, sai.»

Cetin agitò una mano. «Non importa. Ma il fatto che la vittima non fosse circoncisa sembra suggerire un rapporto tra i due.»

«Sì.»

«Ora - ed è questo che mi fa gelare il sangue - c'è una prova, che tu hai appena confermato, di come il ragazzo fosse imprigionato in quella camera.»

«Alludi alle finestre?»

«Sì, ma anche alla porta. Stamattina Suleyman ha scoperto che l'uscio dell'appartamento era rimasto chiuso con un lucchetto fino a poco tempo fa. Noi non ce ne siamo accorti, sulle prime, perché il punto da cui è stato tolto il lucchetto è stato ridipinto. La tinteggiatura, anzi, era ancora umida al tatto. Questo indica - e immagino sarai d'accordo - che chiunque sia stato, non voleva farci scoprire che la porta prima era bloccata. Il padrone di casa, inoltre, mi ha detto che lassù c'era solo un deposito. Ma se le cose stanno così, perché il signor Zekiyan si è preso il disturbo di rendere abitabile quel piano?»

Arto si portò una mano alla testa e la passò tra quello che restava dei suoi capelli. «Per questo sei così interessato all'eventualità di rapporti sessuali?»

«Sì. Anche se non c'è alcuna prova a sostegno.»

Un altro sorso di Coca-Cola, e Arto alzò la testa con aria grave. «Che cosa stai facendo per scoprire l'identità del ragazzo?»

«Le solite cose. Ho diffuso la mia sommaria descrizione iniziale e ho messo qualcuno a controllare fra le persone scomparse. Temo, però, che la vittima sia venuta da fuori città o perfino dall'estero. Quindi» aggiunse rapidamente, con quello che sperava risultasse un sorriso radioso «richiederò i servigi della signora Taskiran.»

Sarkissian arricciò il naso, come sopraffatto da un lezzo improvviso. «Oh, no!»

«Bisogna farlo. Se riusciamo a diffondere il ritratto del ragazzo, avremmo maggiori probabilità di giungere a un'identificazione precisa, specialmente tra quelli che non leggono il turco.»

«Sì, ma...»

«Senti, Arto, so che l'idea non ti entusiasma...»

Il medico si chinò sul tavolo abbassando la voce. «Se non insistesse per toccarli, potrei anche sopportarlo... ma quella tratta i cadaveri come se fossero modelli vivi. È completamente pazza, se vuoi il mio parere!»

Ikmen ridacchiò. «È un'artista, Arto. Sono tutti sfasati. Ma è brava, devi

ammetterlo; e se ci dà un ritratto decente, possiamo diffonderlo ai quattro angoli del Paese.»

Messo all'angolo dall'osservazione di Ikmen, il dottore borbottò controvoglia il suo assenso.

«Sarebbe anche utile» continuò Cetin «se tu potessi fare il nome di Zekiyan a qualcuno dei tuoi...»

«Mi rivolgerò alla comunità armena» rispose Sarkissian con un'espressione di vago disgusto. «Sempre che, naturalmente, tu faccia qualcosa per me.»

«Che cosa?» Cetin alzò il bicchiere vuoto verso uno dei camerieri di passaggio, indicando che ne voleva ancora.

«Vorrei che riservassi a tuo padre le cure che merita.» A quella richiesta, posta con delicatezza, la reazione dell'ispettore non fu per nulla ostile.

«Ti ringrazio, ma mio padre sta benone dove si trova» affermò sorridendo.

Ma Sarkissian non si lasciava disarmare tanto facilmente. «È molto malato, Cetin.»

«È un vecchio con l'artrite reumatoide, per forza sta male.»

L'armeno serbò un silenzio imbarazzato mentre il cameriere posava il brandy davanti a Ikmen, ma non appena se ne andò, proseguì l'offensiva. «Non sto parlando delle sue condizioni fisiche. Devi renderti conto che...»

«Sei un membro della mia famiglia?» Questa volta il tono del poliziotto era diverso, aspro e tagliente come il suo sguardo. «Non credo.»

«Oh, ma Halil...»

«Ah ah! Hai parlato con mio fratello, è così?» Ikmen si chinò sul tavolo e agitò il dito sotto il naso di Sarkissian. «Ora ascoltami: mio fratello può darmi un contributo perché mi prenda cura di nostro padre, ma la sua parte si ferma qui. Sono stato chiaro?»

«Chiarissimo. Però il problema rimane.»

«Io e la mia famiglia siamo felici di occuparci di Timür per il resto della sua vita. E se a mio fratello la prospettiva non garba, dovrebbe venire da me, non credi?»

Qualcuno dietro il banco sostituì il nastro di Tatlisas con una *compilation* di pop europeo. Una variazione di ritmo del tutto inappropriata. Arto rispose con qualche fatica. «Sì, sono d'accordo. Eppure, Cetin, ti ostini a non voler riconoscere quello che sta succedendo a tuo padre. Capisco perfettamente come sia difficile parlare di demenza senile, ma...»

«*Difficile*!» Ikmen sogghignò senza allegria. «Tu non ne hai la più vaga

idea!» Si chinò di nuovo in avanti, fin quasi a toccare con la punta del naso il mento dell'armeno. «Io non ne parlo, dottore, perché non posso. E soprattutto perché non voglio.»

«Esistono terapie e farmaci in grado di alleviare i disturbi...»

«Al diavolo, Arto! Il vecchio ha perso la ragione, ma almeno concedigli la dignità di morire senza fottergli del tutto il cervello con i tuoi dannati farmaci!» Ikmen si voltò di scatto e trangugiò il suo brandy in una sola sorsata.

Mentre guardava la faccia dell'ispettore che lottava con le lacrime, Sarkissian si rese conto che sarebbe stato stupido insistere oltre.

«E così» disse tornando rapidamente all'inchiesta «organizzerai l'intervento della signora Taskiran?»

«Sì.»

«Immagino che prima sarà, meglio sarà, dal tuo punto di vista.»

«Esatto, se per te va bene.»

«Ti ho già detto di sì.»

L'ombra di un sorriso guizzò sulle labbra di Cetin. «Ti ringrazio per la disponibilità che mi dimostri. Lo so che non vai matto per quella vecchia stralunata.»

«Ho già visto altri conversare con i morti» replicò Arto con un mugugno. «Non molti di loro, è vero, tengono la matita sulla falda del cappello o portano stivali militari d'estate... ma la signora Taskiran, in fin dei conti, è solo divertente.»

«Sante parole, amico mio» approvò Ikmen. «E, riguardo all'armeno...»

«Non preoccuparti. Domanderò in giro.»

L'ispettore distolse lo sguardo e lo incollò al pavimento. «Allora, non porrai quella condizione...»

Sarkissian cercò d'incrociare i suoi occhi. «Non sarebbe deontologico da parte mia. E poi, qualunque cosa possa avere detto prima, non penso che la nostra amicizia contempli condizioni, non ti pare?»

«No.» Ikmen rialzò rapido lo sguardo e, con altrettanta rapidità, lanciò un salvagente al compagno. «Sei solo nervoso, vero?»

«Sì.» Arto sorrise tristemente. «Sono in piedi da ventiquattr'ore.»

In silenzio, poiché non c'era altro da aggiungere, i due si abbracciarono prima di separarsi. Ma dopo avere acceso il motore, Arto si voltò per caso verso il *Mosaic Bar* e, con qualche disappunto, notò che Cetin stava sgusciando di nuovo nel locale.

È più facile essere pragmatici a riguardo dei propri sogni nella luce grigia di un'alba di metà ottobre, che nel buio fitto delle ore piccole in cui prendono piede. Benché ora si sentisse del tutto calmo, a metà della notte Mehmet Suleyman si era destato zuppo di sudore. Che non avesse svegliato Zuleika, distesa al suo fianco, era un vero, pietoso miracolo. Poiché la moglie avrebbe letto ogni sorta di indizi nel suo sogno, se l'avesse obbligato a parlargliene. Simboli correlati al suo senso di imprigionamento, in alcuni casi più che veritieri.

Nel sogno si trovava dentro l'appartamento di Ishak Pasa Caddesi. Ovviamente qualcosa appariva diverso, giacché stava dimorando in una dimensione onirica. Per esempio, aveva visto un guardaroba dove invece non ce n'erano, e uno sgargiante pannello di mattonelle azzurre di Iznik su uno dei muri. Ma, a parte quei particolari, tutto era uguale, salvo la notevole eccezione che lui si trovava da solo, seduto sul letto. Probabilmente perché nella vita quotidiana era una persona molto logica e razionale, Suleyman sapeva che cedere al panico in quella situazione sarebbe stato assurdo. Così, dopo essersi levato in piedi, si era mosso per la stanza con una misurata curiosità. Come nel vero appartamento, il cassettone esibiva una miriade di ninnoli di cristallo allineati sul piano, e le finestre, quando si era avvicinato, erano apparse effettivamente inchiodate come si aspettava.

Era stata la porta ad alterare la natura del sogno: una porta chiusa, a differenza di quella reale; una discrepanza che, sulle prime, l'aveva interessato. Non sapendo come fosse per davvero, si era avvicinato, scoprendola nuda e spoglia, diversamente dal resto dell'antico edificio. Priva di maniglia, per giunta. Incerto se funzionasse con una molla, l'aveva saggiata con il palmo della mano, senza esito. Quindi aveva preso a spingerla, invano. Doveva essere chiusa da fuori; e fuori, dall'altra parte, dovevano esserci dei colleghi pronti a spalancarla. Ma, appena aperta la bocca per richiamare la loro attenzione, era cominciato il vero incubo. Per quanto si sgolasse, non emetteva alcun suono. Nel tentativo di fare uscire la voce, aveva persino premuto la mano sulla laringe, massaggiando la maledetta perché entrasse in azione. Ma la laringe si rifiutava di accontentarlo. Era del tutto muto e perfettamente solo in una stanza dove qualcuno era morto da poco. Arcane sensazioni, insolitamente superstiziose, avevano trovato un fertile terreno nel panico montante dentro di lui. Poi, come se qualcuno avesse spento una luce o chiuso gli scuri alle finestre, la camera si era rabbuiata d'improvviso.

Suleyman osava appena respirare, mentre il giorno volgeva alla notte.

Leggermente, dapprima, e poi con maggiore insistenza, qualcosa gli aveva sfiorato la nuca. A toccarlo, ne era certo, erano le dita di qualcuno; e mentre stringevano appena la presa, si era ricordato di come fosse morto il precedente occupante di quella stanza. Allora, per coincidenza o per un supremo atto di volontà, era uscito a precipizio dall'incubo.

All'inizio, mentre la sua mente assimilava la realtà tangibile della camera da letto, era rimasto disteso sulla schiena, ancora ansante. Si era trattato soltanto di un brutto sogno; al diavolo, adesso ne era fuori. Eppure, nel giro di due minuti, si rese conto che tentare di dormire sarebbe stato futile. Decise di alzarsi e prepararsi un bicchiere di tè.

Per quanto arredata con molto gusto, la cucina non mostrava alcun segno di attività recenti. Zuleika era stata invitata a pranzo da sua madre, lei sola, una circostanza che sintetizzava alla perfezione lo stato di salute del loro matrimonio. Di certo la moglie non l'avrebbe criticato di fronte ai genitori; non era il tipo, l'amava troppo per una cosa del genere. La tragedia era che lui, nonostante i suoi migliori sforzi, non poteva ricambiarne l'affetto. Non che la sua mancanza d'amore fosse colpa di Zuleika. E neppure sua. Se mai c'erano delle anime nere nel loro matrimonio, quelle erano le rispettive madri, due donne imperiose, fra loro sorelle, che molti anni prima avevano deciso l'unione dei figli. Se lui si fosse opposto con maggior forza, quello sposalizio preordinato non avrebbe mai avuto luogo; ma Mehmet, come suo padre, odiava le complicazioni nella vita privata e, come sempre, aveva scelto la via che offriva meno resistenza. Mentre accendeva il gas sotto il bollitore, ricordava perfino le sue parole al fratello, prima del matrimonio, quando si era dichiarato capace, col tempo, di apprendere ad amare la cugina. Ricordava anche la risata di Murad, e poi la sua implorazione perché fuggisse: *Subito, Mehmet; ora, prima che sia troppo tardi*! Ma lui non aveva ascoltato che la voce del suo stupido senso del dovere. E dove l'aveva portato, infine? Dove si trovava adesso: insonne, inquieto e senza il conforto di un pasto cucinato di fresco in casa sua.

Non che l'incubo fosse legato in alcun modo al suo matrimonio. O forse sì? Per quanto poco incline all'introspezione psicologica, Suleyman realizzò che, da un certo punto di vista, la claustrofobia del sogno era fin troppo pertinente alla sua vita privata. Mentre versava l'acqua sulle foglie raccolte nella teiera, si sforzò di scacciare quei tristi pensieri per concentrarsi, invece, sul cadavere di Ishak Pasa Caddesi.

I sogni, le sensazioni bizzarre e il loro peso o significato, di solito, erano materia per il suo capo, piuttosto che sua. E se l'ispettore Ikmen, in effetti,

l'avesse interrogato sul valore di simili esperienze, lui le avrebbe dichiarate del tutto prive di senso. Ma ora, nella solitudine della penombra alla vigilia dell'alba, le cose apparivano un po' diverse.

Suleyman versò il tè dorato in un bicchiere e vi lasciò cadere un cubetto di zucchero. Non era passato molto, da quando conduceva un'esistenza protetta dalle vecchie convinzioni. A chi si fosse comportato bene su questa terra, Allah avrebbe donato un immenso giardino di delizie nell'aldilà. Perfino di fronte alle morti precoci di cui si era occupato come poliziotto, aveva continuato a credere che gli insegnamenti dell'Islam riguardo alla morte fossero veri. Quando tutto questo fosse cambiato, adesso non riusciva a ricordarlo. Ma c'era stato, doveva esserci stato, un momento in cui tutto, per chissà quale ragione, aveva perso per lui ogni significato.

Mentre l'acquosa luce autunnale fluiva debolmente per le cime degli edifici di fronte alla cucina, tutti quei pensieri cominciarono a fluttuare in una nebbia indistinta. Troppo stanco per tenersi veramente sveglio, e tuttavia troppo scosso per arrischiarsi a un altro sonno, Mehmet Suleyman osservava il progresso dell'alba in un vitreo sconforto.

Bulent Gürdilek aveva appena quattordici anni, allorché era scomparso dall'affollato appartamento della sua famiglia a Besiktas. Ahmet Gürdilek, benché esprimesse l'opinione che il figlio si fosse mescolato da qualche tempo a "cattive" compagnie, era anche del parere che Bulent non fosse insoddisfatto del suo destino. Dopotutto, per un ragazzo della sua età, aveva rimediato un ottimo impiego come aiutante nel garage dello zio, a Karaköy. Era stato lo zio, in effetti, a riferire della sua scomparsa quando non si era presentato al lavoro un giovedì di agosto. Bulent era stato visto due volte nelle due settimane successive. Poi, più nulla: la madre, a quanto si diceva, era quasi impazzita per l'ansia.

Poco più grande di Bulent, Aristoteles Mavroyeni, a detta dei genitori, era un sedicenne tranquillo e studioso, fermamente deciso a seguire una vocazione all'interno della Chiesa greca. Quando era scomparso da qualche parte fra l'appartamento dei genitori a Beyoglu e la casa della zia a Sariyer, si era ritenuto che avesse deciso di entrare in un ordine monastico con notevole anticipo sulle previsioni dei genitori. Ma dopo che non era comparso tra le file delle comunità locali, i pensieri della famiglia si erano orientati verso scenari assai più sinistri. Dopo cinque mesi, non il minimo cenno era giunto sul suo conto.

Quell'anno, il mese di luglio era stato di gran lunga il peggiore per le

sparizioni dei giovani. Quattro ragazzi erano svaniti nelle prime due settimane: un turista inglese, due adolescenti turchi e il figlio di un argentiere curdo. Preoccupante, certo, ma non insolito. I giovani, spesso, "se la battevano" durante i mesi estivi, di solito inseguendo il sole e i divertimenti delle stazioni climatiche sulla costa meridionale. Quando la stagione finiva, almeno alcuni tornavano o si mettevano in contatto con le famiglie perché venissero a prenderli. La tendenza si era estesa alle ragazze, di solito a quelle provenienti da famiglie repressive o eccessivamente tradizionaliste.

La realtà era che i giovani dati per scomparsi, in generale, venivano ritrovati. Quanti non si erano spinti a sud per le vacanze, spesso erano andati a vivere con fidanzate o fidanzati segreti che, benché li "rovinassero" per quanto concerneva la loro preziosa verginità, non facevano loro alcun male e tanto meno li uccidevano. Il pericolo, per quei giovani, risiedeva in maggior misura nei propositi delle rispettive famiglie, tradotti in realtà al loro ritorno da simili, piccole avventure. Non erano mancati casi di padri furiosi che avevano picchiato a morte le figlie degeneri sulla scia del loro onore perduto.

Tutto questo, in ogni caso, non cancellava il fatto che, per una piccola ma significativa minoranza di quei ragazzina scomparsa si risolvesse alla fine in un omicidio. Le strade non erano un buon posto per giovinetti con pochi soldi e scarsa esperienza, popolate com'erano, per di più, da ruffiani e spacciatori in numero crescente.

Quando gli cadde l'occhio sull'ultima denuncia di scomparsa, il giovane impiegato preposto a vagliare quel genere di informazioni aggrottò la fronte. Il 28 settembre, il diciottenne Bedros Mazmoulian non era rientrato al proprio domicilio dopo una festa a casa di un amico e, da allora, non era stato più visto né sentito. Bedros era uno studente universitario, e il nonno nutriva il sospetto che avesse avuto qualche esperienza di sostanze proibite. Ancora più significativo era il fatto che il ragazzo fosse armeno. L'ispettore Ikmen aveva detto di fare attenzione a quel particolare, e l'impiegato, quando posò le pratiche sulla scrivania del superiore, si assicurò che i ragguagli su Bedros si trovassero in cima alla pila.

CAPITOLO V

Arto Sarkissian aspettò che il richiamo alla preghiera si spegnesse, prima di lasciare l'ufficio per unirsi alle due persone in attesa nell'anticamera. Benché solo una minoranza fra i membri del suo personale rispondesse in

effetti all'appello, era meglio non mostrarsi vistosamente impegnati in altre faccende quando i mille *muezzin* di Istanbul invocavano il potere di Allah. Per quanto il Paese aderisse ancora ai principi laicisti formulati da Atatürk nel secondo decennio del Ventesimo secolo, adesso c'era una significativa minoranza per cui l'Islam era notevolmente più importante della politica convenzionale. Alcune di quelle persone, negli ultimi anni, avevano perfino ottenuto posizioni governative e, per quanto la repubblica turca fosse tutt'altro che uno stato islamico come l'Iran o lo Yemen, era in ogni caso opportuno, per i non musulmani, tenersi defilati in questioni attinenti alla religione. Non che il dottor Sarkissian fosse in alcun modo religioso, ma come armeno era nominalmente cristiano. E bisognava anche riconoscere che, per la sua stessa origine, aveva cognizione storica di rapporti tormentati pressoché con ogni altro gruppo razziale nella regione. Alzandosi dalla sedia, sorrise alla sua assistente, Selma Bilge, appena giunta alla fine dei pochi appunti da lui scritti durante la recente conversazione con Cetin Ikmen. Le note riportavano succintamente alcuni particolari sulla coppia che, al momento, li aspettava in anticamera.

«Ci togliamo il pensiero, Selma?» domandò il dottore.

La giovane, ora tesa in volto, non amava quell'aspetto del suo lavoro: non per caso Sarkissian l'aveva distolta dalla lettura con tono gentile.

«Sì, dottore. Devo...?»

«No.» Arto le rivolse un sorriso che sperava rassicurante. «No, si limiti a venire. Penso che quanto più apparirà *normale*, in mancanza di una parola migliore, e meglio sarà.»

Aprì la porta per lasciarle la precedenza, quindi la seguì per il lungo corridoio grigio che portava all'anticamera e, di là, ai laboratori.

Quando giunsero nell'anticamera, vi trovarono tre persone. Due, come Arto si aspettava, componevano una coppia di anziani coniugi, probabilmente sulla settantina, entrambi sorprendentemente imbacuccati contro un autunno non ancora rigido. Ma furono gli occhi, più che gli abiti, ad attirare la sua attenzione. Nell'uno e nell'altra, erano completamente *vuoti*; occhi che avevano visto non solo quello che non volevano, ma anche quello che non avrebbero dovuto vedere. Da una lontana visita a suo cugino a Parigi, Sarkissian ne ricordava di simili nelle fotografie mostrate dal suo parente: occhi di armeni costretti dai turchi a una marcia nell'Anatolia durante la Grande Guerra; una di quelle terribili marce forse avvenute e forse no, a seconda di chi ne parlava. Era solo una coincidenza che quella strana, triste coppia di persone minute fosse egualmente armena? O stava scivolando

nella trappola in cui cadevano tanti suoi connazionali, indotti a riservarsi il monopolio della sofferenza?

Il terzo membro del gruppetto era un giovane agente in uniforme, probabilmente mandato da Ikmen ad accompagnare la vecchia coppia all'obitorio. Dopo un rapido cenno di saluto al poliziotto, Sarkissian si rivolse ai due coniugi, tendendo la mano al marito mentre si avvicinava.

«Il professore e la signora Mazmoulian?»

L'anziano ometto gli strinse la mano con quanta forza gli concedeva il braccio tremante. «Dottore.»

La signora Mazmoulian, mentre guardava Sarkissian, prese a parlare con una voce sottile ma sorprendentemente ferma, tradendo il suo nervosismo solo nei piccoli movimenti alternanti delle minuscole dita contro la manica del camice bianco di Arto. «Questa cosa è così spaventosa» disse «così spaventosa... ma entrambi siamo stati tanto sollevati quando il ragazzo di Timür Ikmen ci ha detto che il medico legale era un armeno. Se è Bedros quello lì dentro, non sopporterei di pensare che il suo corpo sia stato toccato da mani pagane.»

Il poliziotto e Selma Bilge voltarono distintamente la testa. Per coprire l'imbarazzo ed evitare ulteriori discussioni su tematiche armene, Arto Sarkissian si concentrò sul suo privato, divertendosi blandamente all'idea dell'amico Cetin come "il ragazzo di Timür Ikmen".

«Immagino che lei abbia lavorato col dottor Ikmen, professore?»

Mazmoulian sorrise. «Sì. Il figlio di Timür è suo amico, a quanto capisco. È stato gentile da parte sua farci venire qui così presto. Deve dirlo a Cetin, quando lo vede. Stamattina, proprio non ho potuto...»

La sua voce si spense, mentre le lacrime gli apparivano agli angoli degli occhi: un segnale, intuì Arto, di come bisognasse fare in molto in fretta ciò che andava fatto.

«Bene» disse, sfoderando la sua aria più professionale. «Tra un momento andremo in quella stanza» indicò una porta alla sua destra «dove vi chiederò di mettervi di fianco al tavolo su cui il corpo attualmente...» Rischiò di incespicare nelle parole. «...Riposa.»

«Oh, che possa diventare cieca se è nostro nipote!» esclamò l'anziana signora.

Il marito, facendola tacere delicatamente, le mise un braccio attorno alla spalla e rivolse un cenno di assenso a Sarkissian.

«Io toglierò il telo dalla faccia» continuò Arto «dopodiché avrete tutto il tempo che vi occorre per procedere all'identificazione. Fate pure con cal-

ma, senza fretta...»

«Sì» gemette penosamente il vecchio, con una voce già colma di pianto.

«E quando vorrete che rimetta il telo, o l'uno o l'altro di voi me lo dirà, se gli sarà possibile, o alzerà la mano. Mi sono spiegato chiaramente?»

«Sì.»

«Ora» proseguì il medico, sapendo per esperienza che non sempre era scontato *chi* avrebbe fatto *cosa* in situazioni del genere «verrà anche la signora Mazmoulian?»

«Voglio esserci» rispose la vecchia. «Assolutamente, anche se in realtà farei di tutto pur di evitarlo. Ma non posso lasciare andare Kevork da solo. Bedros era... è... l'ultimo pezzo del nostro povero figlio defunto.»

«Capisco.» Arto Sarkissian fece cenno alla sua assistente di accostarsi alla coppia. «La signorina Bilge vi sarà vicina per sostenervi. Signorina Bilge?»

Con un sorriso tirato, la giovane prese la mano della vecchia nella sua. I coniugi Mazmoulian, il dottore e la sua assistente entrarono in silenzio in una stanza ricoperta di nude mattonelle bianche. Il poliziotto in divisa rimase indietro, si accomodò su una seggiola e accese una sigaretta.

Benché le pareti della sala fossero bordate da lavandini e banchi di lavoro, ogni altra cosa potesse turbare i visitatori, come gli strumenti chirurgici o i carrelli carichi di garze, era stata rimossa. Tutto ciò che vi restava - tutto ciò che doveva restarvi - era un grande tavolo metallico recante una forma inconfondibilmente umana, coperta da un lenzuolo bianco.

Per quanto si sforzasse, e Arto si avvedeva di come spremesse ogni grammo del suo coraggio per la prova imminente, il vecchio armeno proprio non poté indursi a mettersi là di fianco. Come la moglie e Selma Bilge, il professor Mazmoulian restava fermo appena dopo la porta, una mano contro il naso a difesa, immaginò il medico, dal terribile odore del liquido per la conservazione. Ma alludere alla possibilità che il vecchio avesse paura non era la scelta giusta. Si rivolse quindi a Selma. «Le dispiacerebbe accompagnare qui la signora Mazmoulian, signorina Bilge?»

Come sospettava, non appena le donne cominciarono a muoversi, il vecchio le seguì e, quando si avvicinò con loro al tavolo, fece perfino scudo a entrambe con la schiena. In quella parte del mondo, un uomo proteggeva le sue donne a qualunque costo.

Sarkissian, quando tutti gli attori di quello che era giunto a considerare il dramma dell'identificazione si furono ricomposti, scrutò l'anziano armeno

inarcando un sopracciglio. «È pronto, professore?»

Mazmoulian respirò a fondo prima di rispondere. «Sì, prego, dottore.»

Arto rimosse delicatamente il lenzuolo, scoprendo una faccia con la pelle un po' più afflosciata dall'ultima volta che l'aveva vista. Il fenomeno, benché del tutto normale, faceva apparire il giovane lievemente più vecchio, anche se, a chiunque lo guardasse con attenzione, risultava evidente che era stato un bel ragazzo. Aveva un naso forte e diritto, e gli occhi inclinati verso l'alto in morbide mezzelune disegnate da sopracciglia ricciute. Perfino la bocca appariva dolce, appena socchiusa, come se inalasse delicatamente l'aria rarefatta di quel luogo atroce. Qualcuno, forse Selma Bilge, gli aveva pettinato i capelli che, benché lunghi e originariamente scomposti, ora incorniciavano il volto in dense onde nere.

Piano piano, in modo da non mostrare un'impaziente curiosità, Sarkissian spostò lo sguardo dalla faccia del ragazzo a quella del vecchio davanti a lui. Impossibile capire dagli occhi vacui i suoi sentimenti o i suoi pensieri. In quella situazione, ognuno si comportava in modo diverso. Durante la sua lunga carriera, il dottore aveva visto le persone piangere, lacerarsi la pelle e gli abiti in preda all'angoscia, svenire, invocare la misericordia divina e, anche, celare ogni possibile reazione, comportandosi come in un incubo a occhi aperti.

Ma quando Mazmoulian infine rispose, la sua voce suonò carica di una soffocata tensione in singolare contrasto con le parole. «Non è lui» disse. «Questo non è Bedros.»

La moglie, che fino a quel momento aveva nascosto la faccia contro la spalla di Selma Bilge, si fece il segno della croce mormorando: «Sia resa lode a Dio.»

«Ne è assolutamente certo, professor Mazmoulian?» domandò Arto. Era essenziale ottenere un sì o un no definitivo.

«Ne sono sicuro» replicò il vecchio e poi, rivolgendosi alla sua compagna: «Ho ragione, Sylvie?»

La moglie lanciò solo un rapido sguardo al corpo sul tavolo, quindi inclinò la testa all'indietro, a indicare che non era suo nipote.

Arto Sarkissian distese il lenzuolo sul volto del cadavere, ringraziando i coniugi Mazmoulian per il tempo e lo sforzo concessi. Anche se il ragazzo non era loro nipote, vedeva bene che l'identificazione era stata un terribile cimento per quei vecchi stanchi e oppressi dall'angoscia, ma lo sconcertava il fatto che non paressero affatto sollevati.

Mentre li accompagnava in anticamera, la signora Mazmoulian gli diede

un accenno di spiegazione. «Ora non so che cosa provare, dottore. Quando il ragazzo di Timür ci ha avvertiti che qui poteva esserci il cadavere di nostro nipote, è stato come se la terra mi si aprisse sotto i piedi. Mi ero preparata al peggio. Adesso, invece...»

«Si hanno sempre di questi pensieri» aggiunse il marito «quando scompaiono i nostri cari. La notte in cui il padre di Bedros fu ucciso, io lo sapevo. E, come Sylvie, pensavo di saperlo anche adesso. Ma mi sbagliavo.»

«Potrebbe significare che vostro nipote è sano e salvo» osservò Arto.

Il vecchio sorrise, ma non di felicità. «Non credo proprio, dottore.»

«Perché no?»

«Perché il nostro ragazzo era coinvolto nelle droghe, e da questo non viene mai nulla di buono.»

«Le persone possono liberarsi dalla dipendenza, sapete, con un aiuto e...»

«Ma Bedros - ammesso e non concesso che sia ancora vivo - non sta ricevendo alcun aiuto; non è vero, dottore?»

«No, ma...»

«Non cominci neppure a darci false speranze» intervenne la signora Mazmoulian. «So che lo dice con le migliori intenzioni, ma... la speranza non è una cosa a cui gli armeni osino abbandonarsi. Dovrebbe averne fatto esperienza.»

«Sì, ecco...» Arto, a disagio, distolse lo sguardo dalla vecchia. «Vi lascerò qui con l'agente che, spero, vi accompagnerà a casa.»

A quelle parole il giovane poliziotto scattò sull'attenti, schiacciando sul pavimento la sigaretta fumata a metà. «Sì, signore.»

«Bene.» Arto strinse la mano a entrambi i Mazmoulian e li ringraziò ancora. Mentre si allontanava, tuttavia, il vecchio lo richiamò.

«Ah, dottore...»

«Sì? C'è qualcos'altro?»

Il professore scosse le spalle. «Solo un dettaglio che forse le sembrerà stupido.»

«Sono sicuro di no, ma... se non vuole comunicarmelo, non importa.»

«È solo che...» Mazmoulian fissò per un attimo il pavimento, quindi rialzò gli occhi di scatto e riprese: «Quel ragazzo morto, là dentro, non è armeno.»

«Davvero? E come...»

«Non mi domandi come, ma lo so con certezza. Senta, mi consideri pure un vecchio sciocco, ma... vuole promettermi di riferire al ragazzo di Timür

quanto le ho detto? Lui capirà.»

«Sì...» Anche se non poteva comprovare la veridicità dell'intuizione del vecchio, Sarkissian sapeva che Ikmen avrebbe capito al volo. Cetin era così. Cetin era figlio di una strega. «Sì, lo riferirò all'ispettore non appena lo vedrò.»

«Grazie.»

In silenzio, la coppia uscì dall'anticamera.

Quando se ne furono andati, Arto Sarkissian si sedette per un poco con l'assistente. «Non diventa affatto più facile, eh, Selma?»

«No, dottore.»

«Questo significa che ci ritroveremo tra i piedi la signora Taskiran.»

«Oh.» Una sillaba che valeva volumi interi.

Arto sorrise. «Appena scoprirò quando dovrà venire, le farò assegnare un giorno di permesso.»

«Grazie.»

Il commissario Ardiç non fumava un sigaro da una settimana, quando andò alla casa in Ishak Pasa Caddesi a vedere come procedesse l'indagine di Cetin Ikmen. Non era sua abitudine recarsi sulle scene dei delitti, ma poiché il medico gli aveva raccomandato l'aria fresca e l'esercizio fisico come antidoto alla nicotina, aveva deciso che quella era un'attività a cui si sarebbe dedicato nella sua nuova vita di sana astinenza dal fumo. Che la decisione non lo rendesse un uomo felice, risultò evidente a chiunque ebbe la ventura di assistere al suo arrivo. Mentre spostava la sua mole dal sedile della BMW al marciapiede, il commissario imprecò ad alta voce, irritato per la latitanza di volenterosi agenti disposti ad aiutarlo. L'idea che la maggior parte dei subordinati avesse troppa paura di lui per pensare di sfiorargli il braccio, nel timore di essere fraintesi, era qualcosa che Ardiç non giungeva a comprendere o preferiva ignorare. Il solo tra i suoi uomini che facesse eccezione alla regola, oziava ora contro il muro dell'albergo vicino al luogo del delitto; e se non aveva aiutato il superiore, era per un altro motivo. Per Cetin Ikmen, la vista di Ardiç che si districava dall'automobile era sempre una scenetta troppo gustosa per perderla.

«Salve, signore» disse, mentre il commissario si avvicinava sbuffante e ansimante. «A che cosa dobbiamo il piacere della sua compagnia?»

«Sto solo controllando...» rispose Ardiç con rapide parole smozzicate «che non stia... sprecando il suo tempo... restando seduto a pensare... e a contemplare chissà quali assurdità.»

Ikmen sorrise. Estrasse dalla tasca un pacchetto di sigarette e ne accese una con un gesto che, davanti a una donna, sarebbe potuto passare per molestia sessuale. «Bene» flautò «devo riconoscermi colpevole di avere pensato, signore (come sa, è una delle mie debolezze), ma quanto a contemplare assurdità...»

«Oh, sa esattamente che cosa voglio dire, Ikmen!» ringhiò il commissario. «Allontanarsi dai fatti per tuffarsi in piccoli mondi teorici esclusivamente suoi!»

«Ma se funziona?»

«E si astenga dal fumo mentre sta parlando con me!»

«Oh, ma è una tale...»

«Faccia come le dico, ispettore!»

«Se questo la renderà felice, signore...» Cetin gettò a terra la sigaretta quasi intatta e la spense con il piede. I colleghi trasecolarono: per quanto ricordassero, mai Ikmen aveva spento una sigaretta fino a che non minacciasse di bruciargli le dita.

Mentre si avviava alla scena del crimine con l'ispettore, Ardiç abbaiava una serie di domande senza mai lasciargli il tempo di completare le risposte. «E così, a che punto siete, Ikmen?»

«Be', signore, abbiamo il cadavere e questo bizzarro appartamento...»

«Avete rintracciato l'inquilino, l'armeno o chiunque sia?»

«No, signore, non abbiamo ancora rintracciato il signor Zekiyan, ma...»

«Avete diramato una descrizione?»

«Oh, sì. Il sergente Suleyman ha inviato un fax a tutti i commissariati, ma il padrone di casa è stato piuttosto vago sul suo aspetto...»

«Ci sono i vicini, no?» In un gesto che parve comprendere il mondo intero, Ardiç indicò l'ampiezza delle iniziative che Ikmen avrebbe dovuto intraprendere con gli abitanti del luogo. «Li convochi tutti quanti, per la miseria, e li strizzi a dovere!»

«Ma il signor Zekyian conduceva un'esistenza molto appartata» obiettò l'ispettore. «Non penso che...»

«Per amore di Allah, Ikmen! Non è così difficile. Guardi.» Il commissario aveva individuato uno degli impiegati dell'albergo, momentaneamente uscito a fumarsi una sigaretta. «Lei, laggiù!» gridò.

L'altro si indicò il petto.

«Sì, lei. Venga qui un momento, le spiace?»

L'interpellato, un ragazzo dall'aria scontrosa tra i venti e i trent'anni, si avvicinò senza fretta e si fermò di fronte ad Ardiç, la sigaretta appesa con

noncuranza alle labbra. «Sì?»

«Lei lavora nell'albergo contiguo a questo edificio?»

Il giovane guardò Ikmen, che già conosceva come poliziotto. «È con lei?» gli domandò.

«È il mio superiore» rispose Ikmen. «Il commissario Ardiç.»

«Oh, be'» fece il giovanotto. «Sì, sono un impiegato dell'albergo» aggiunse tornando a fissare Ardiç. «E allora?»

«Non mi sembra che il suo tono sia granché collaborante, signore, ma... Senta un po', questa casa, al numero... Che numero ha la casa, Ikmen?»

«Non ha un numero, signore. La chiamano la "Casa dei Sacchi" per via del...»

«Sì, sì, basta così!» Il commissario si rivolse di nuovo all'impiegato dell'albergo. «A quanto si sa, qui abitava un armeno, un certo signor...»

«Zekiyan» intervenne Ikmen.

Ormai al limite della pazienza davanti alla sigaretta del giovanotto, Ardic abbaiò, più che avanzare una richiesta: «Abbiamo bisogno di sapere che aspetto ha, dove va, con chi si incontra, e cose del genere.»

«E lo chiede a me?»

«Sto parlando con lei, mi pare!»

«Bah... è un uomo sui quarant'anni, bruno. Non saprei di preciso.»

«Ma che cavolo!» ruggì Ardiç. «Lei ci lavora accanto, deve per forza sapere qualcosa di lui: come si veste, che automobile possiede, andiamo!»

«Porta un anello molto costoso» si intromise un'altra voce.

Ardiç si voltò davanti a un vecchietto in cui Ikmen riconobbe il droghiere.

«Ah ah!» esclamò il commissario, palesemente compiaciuto con se stesso. «Così, qui abbiamo qualcuno che tiene gli occhi ben aperti. E com'è l'anello?»

«A forma di croce, con smeraldi e diamanti, giusto?» interloquì Ikmen.

«Giusto, signore» rispose il droghiere. «L'ho notato diverse volte quando è entrato a comprare l'acqua o il pane nel mio negozio.»

«Lei ne era informato?» domandò il commissario all'ispettore.

Ikmen scrollò le spalle. «Me l'ha riferito il padrone di casa. Volevo metterla al corrente, quando...»

Ardiç tornò a interrogare il droghiere. «E che altro sa dirmi di quest'uomo?»

«Poco o niente, salvo che è molto educato. Vive qui da parecchi anni, ma questa è una zona turistica; lei capisce, non si conosce più la gente co-

me una volta. Lui va e viene, avanti e indietro dal suo posto di lavoro. Spesso non lo vedo per settimane. È molto elegante, però, quindi deve avere un buon posto.»

«È mai comparso con qualcun altro, come un ragazzo, per esempio?»

Il droghiere rifletté un istante, quindi inclinò la testa all'indietro. «No... anche se a volte entrava in casa con un altro uomo.»

«Chi era?»

«Non ne ho idea, signore; non avevo alcun motivo per farci caso.»

Ardiç rispose con una sorta di brontolio, poi, ignorando sia il droghiere che l'impiegato dell'albergo, prese Ikmen per il braccio e s'incamminò con lui verso la Casa dei Sacchi. «Confido che abbia capito come sia vitale parlare con la gente» osservò. «Quante cose abbiamo appreso nel giro di un minuto!»

«Certamente, signore.» A Ikmen non passò neppure per l'anticamera del cervello di rivelare al commissario che era già al corrente di quasi tutto. Ardiç parlava così di rado ai cittadini, che scoraggiarlo con una critica sarebbe stato come rubargli l'ora più bella.

Prima di entrare nella casa del delitto, l'ispettore e il commissario si fermarono un istante a osservarne la facciata. L'architettura non era fra le passioni di Ikmen, ma mentre contemplava la grande porta con le borchie metalliche, dovette ammettere che la Casa dei Sacchi era un bell'esempio di dimora ottomana. Il legno, per quanto leggermente incurvato dagli anni e dalle intemperie, appariva ancora in ottime condizioni. Le finestre e i davanzali, puliti come i gradini d'ingresso, conferivano un aspetto sofisticato a tutta la palazzina che perfino Ardiç, contro ogni sua abitudine, definì "graziosa" con un borbottio indistinto.

Ma ciò che rendeva così piacevole la casa all'esterno, le dava un'aria più sinistra all'interno. Nelle quasi trentasei ore in cui vi aveva avuto accesso, la squadra della Scientifica non aveva ancora isolato neppure mezza impronta digitale. Ogni credenza, ogni superficie di lavoro, perfino la tazza del bagno e il minuscolo portasapone di fianco alla doccia scintillavano sfacciatamente per l'azione dell'acqua o del detersivo. Un esame più accurato, inoltre, aveva rivelato che neppure i mobili erano scampati a quel trattamento, dato che divani, sedie e letti apparivano completamente mondi di ogni traccia umana. L'elusivo signor Zekiyan, o un altro individuo ancora sconosciuto, erano stati abbastanza cauti da non lasciare nessun indizio di sé con il corpo di quel ragazzo. Non che ci fosse qualche segno del gio-

vane, a parte il suo stesso cadavere. Attorno al corpo di un tossicodipendente di così lunga data, era ragionevole aspettarsi di trovare, almeno, un qualche strumento per il consumo della droga, ma nulla del genere era ancora comparso. In quella piccola, inquietante camera mortuaria, avevano perfino sollevato le assi del pavimento, ma non avevano scoperto nulla, salvo qualche carogna di topo.

«A che punto siamo con l'identificazione della vittima?» chiese il commissario.

«Ancora in alto mare» rispose Ikmen. «Ritenevamo di averlo identificato nella persona di un ragazzo scomparso, tale Bedros Mazmoulian, ma i nonni non l'hanno riconosciuto. Per questo ho sollecitato l'intervento di Dorotka Taskiran.»

Ardiç approvò con un grugnito, concedendosi un breve commento: «Quella è pazza come il sultano Ibrahim.»

«Sì, signore.»

Non c'era nulla da aggiungere, sicché Ardiç passò ad altro: «A quanto ho sentito, lei pensa che il ragazzo sia armeno...»

«Lo pensavo» sospirò Ikmen. «Ora non ne sono così sicuro.»

«Perché?»

«Perché il nonno di Bedros Mazmoulian era certissimo che il corpo non appartenesse a uno dei suoi connazionali.»

La faccia di Ardiç prese un'espressione sarcastica e, insieme, esasperata: «Immagino che quella del vecchio fosse una *sensazione*?»

«Esatto, signore.»

«Stupidaggini, Ikmen! Lei è troppo sensibile ad assurdità del genere.» Il commissario agitò un dito sotto il naso del suo subordinato. «Se il ragazzo non era circonciso ed è stato trovato in casa di un armeno, è del tutto logico supporre che anche lui fosse armeno. Probabilmente, una qualche vendetta intestina.»

«Sto indagando nella comunità di Istanbul, signore. Non sto semplicemente...»

«Bene, solo non lo faccia attraverso Sarkissian. Arto è armeno e potrebbe avere un interesse personale in tutto questo. Non sto dicendo che mentirebbe o nulla del genere, ma...»

«Oh, no.» Ikmen sorrise. «Certo che no.»

«Deve occuparsene di persona, mi capisce? Mandi in giro quel suo sergente in mezzo ai pederasti, già che c'è.»

«Sissignore.»

«Magnifico. E adesso procediamo. Sono qui per aiutarla, ispettore, quindi ne approfitti.»

«Non mancherò, commissario.»

Ikmen seguì il capo sulla scena del delitto, ma prima, non visto, alzò gli occhi al cielo.

Anche se la giornata si stava svolgendo senza incidenti, Fatma era troppo avveduta per immaginare che sarebbe continuata così. Mentre rientrava dopo avere appeso il bucato sul balcone, osservò il soggiorno con qualche sospetto. Nonostante le sue infermità, Timür poteva ancora muoversi agevolmente e, anche se l'ultima volta che l'aveva visto dormiva tranquillo e beato nel suo letto, non c'era alcuna garanzia che si trovasse ancora lì. Ma Kemal e Gul, perlomeno, giocavano felici. Malgrado fosse più piccolo di due anni rispetto alla sorella, Kemal costituiva per Gul un vero tormento, sicché era rasserenante vederli, per una volta, andare d'amore e d'accordo. Il piccolo avrebbe ricevuto un duro colpo, quando la bambina si fosse unita, l'anno successivo, a tre delle sorelle più grandi a scuola. Allora, sospettava Fatma, Kemal avrebbe voluto *lei* come compagna di giochi: una dolce prospettiva, che pure non era scevra da rischi. Quei maledetti fibromi le rendevano quasi impossibile piegarsi e allungarsi, attività essenziali per giocare come si deve, sicché la donna temeva con largo anticipo l'inconsapevole impazienza del figlio minore.

Ma, per il momento, i bambini erano sistemati, sicché Fatma decise di sedersi per qualche minuto e concedersi il tempo di leggere l'ultima lettera di Orhan, il figlio che studiava Medicina all'università Hacettepe di Ankara. Come sempre la missiva cominciava con i saluti a ogni membro della famiglia, tutti nominati con cura oltre che registrati in ordine di età. Particolari espressioni di affetto e gratitudine erano riservate al padre, che gli aveva da poco mandato un paio di stivali invernali, dello stesso tipo, guarda caso, di quelli in dotazione alla polizia. Fatma aveva appena attaccato un breve passo della lettera su un'amica di Orhan che, a quanto pareva, vantava una meravigliosa capigliatura bionda, quando squillò il telefono. Kemal e Gul rialzarono per un attimo gli occhi dai loro giochi, mentre la madre si avvicinava lentamente all'apparecchio. «Pronto?»

«Ciao, Fatma» rispose una voce familiare. Era Krikor Sarkissian, il fratello del miglior amico di suo marito.

«Krikor! Mi fa piacere risentirti. Com'è andata la raccolta fondi l'altra sera?»

«Cetin non te l'ha detto?»

La signora Ikmen sospirò per una stanchezza di lunga data. «Temo che l'ultimo omicidio l'abbia assorbito del tutto. Da un paio di giorni si esprime a monosillabi.»

«Oh, sì, naturalmente. Be', la festa è andata molto bene, grazie. Ora, Fatma...»

«Cetin è ancora in ufficio» lo interruppe lei.

«Sì, lo so. Non ho telefonato per questo. È per il comitato che gestisce il mio progetto...»

«Ah...» Con la coda dell'occhio, Fatma vide qualcosa muoversi vicino al televisore.

«Se fosse possibile» continuò Krikor «avrei piacere che tuo marito partecipasse alla riunione di domani sera. Ora che abbiamo racimolato un po' di soldi, dobbiamo discutere su come utilizzarli. E visto che Cetin fa parte del comitato...»

«Ma naturalmente, Krikor, come no...»

Fatma si voltò appena in tempo per assistere allo spettacolo. Timür sbirciava con occhi miopi il televisore, lasciando colare sul tappeto lunghi fili di saliva dalla bocca.

«Ci incontreremo a casa di Muhammed Ersoy che, molto gentilmente, ci offrirà la cena...»

«Benone» rispose Fatma, con la mente del tutto altrove.

Il vecchio picchiettò delicatamente sul televisore, quindi fissò la nuora e sorrise: «Be', non è lì dentro, Fatma cara.»

Quando la donna sorrise a sua volta e gli fece cenno di tacere, il suocero le confermò con un movimento del capo che aveva capito.

«Quindi, se potessi chiedere a Cetin di telefonarmi» diceva intanto Krikor «io gli darò le indicazioni per la strada, l'ora e così via.»

«D'accordo» rispose Fatma.

Per essere una persona che si guadagnava da vivere ascoltando attentamente i propri simili, Krikor Sarkissian si stava dimostrando piuttosto insensibile alla sua ansia. Una volta esaurito lo scopo principale della telefonata, continuò con un argomento che, per quanto pertinente alla situazione del momento, suonava all'orecchio di Fatma quanto mai allarmante.

«E come sta zio Timür?» domandò il medico, proprio mentre il soggetto in questione decideva di disfarsi della camicia.

«Rimettitela! Rimettitela!» sibilò Fatma, consapevole di come i bambini osservassero il nonno con gli occhi sgranati, e poi, a Krikor: «Oh, a mera-

viglia, a parte i soliti doloretti alle giunture.»

Comprendendo che qualcosa d'importanza vitale mancava dalla diagnosi, Krikor abbassò la voce: «E l'altro problema, Fatma? L'aspetto... cerebrale?»

Quasi a sottolineare la domanda di Krikor, Timür Ikmen si liberò definitivamente della camicia e dichiarò: «Una volta avevo un figlio di nome Halil. Credo che sia morto.»

Fatma mise una mano sulla cornetta: «No, non è morto, è...»

«Tu non sei mia figlia!»

«Sei ancora lì, Fatma?» interloquì Krikor. «Va tutto bene?»

La donna tolse la mano dal microfono. «Sì, sì, tutto a posto...»

«Il greco!» annunciò il vecchio, cominciando ora a togliersi i calzoni. «Mi ha detto che l'altro mio figlio se la spassa con una culona di puttana. Ma io so che non può essere vero, perché ho un unico figlio e lui è morto.»

Lo sviluppo con i pantaloni fu davvero più di quanto Fatma fosse in grado di sopportare. Qualunque cosa potesse pensarne il fratello di Arto, doveva interrompere la telefonata. «Mi spiace molto, Krikor, ma i bambini sono soli in cucina e...»

«Naturale, devi stare dietro a loro. Scusami se...»

«No, no, non preoccuparti; è solo che...» I calzoni del vecchio erano caduti a terra. «Arrivederci!»

La donna abbassò il telefono e, con uno scatto di cui non si credeva capace, attraversò di corsa la stanza raccogliendo i pantaloni di Timür con un unico movimento sciolto e senza scosse.

«Oh, per amore di Allah, padre» disse mentre gli infilava i pantaloni su un paio di gambe magre come stecchi.

Il vecchio rise, una risatina acuta, quasi da ragazza. «Sei brava con i pantaloni degli uomini, bambina! Chiedi molto per una scopata?»

«Padre!» Fatma si sentì arrossire. Il turpiloquio non era proprio insolito nel vecchio, ma quando era ancora in sé, perlomeno, cercava di essere ragionevolmente educato davanti ai bambini.

«Ho duecento kurus in tasca per una ragazza che sia disposta...»

«*Dannazione, vuoi chiudere quella boccaccia?!?*» scattò Fatma. Kemal e Gul sussultarono spaventati.

Timür si acquietò di colpo. Si lasciò rivestire dalla nuora, in silenzio, come un bambino obbediente.

Fatma stava per condurlo gentilmente nella sua stanza, quando il silenzio fu rotto un'ultima volta.

«Scopata, scopata, scopata, scopata, scopata» cantilenava Kemal.

Mehmet Suleyman lasciò Cetin Ikmen alla Casa dei Sacchi verso le 16.30 e tornò da solo al suo ufficio al commissariato. Poiché Ardiç aveva trascorso la maggior parte della giornata sul luogo del delitto (dove, anzi, si trovava ancora), il sottufficiale era più stanco del solito. Il commissario aveva voluto investigare minutamente su tutto e su tutti, dedicandosi alla sua attività ispettiva nel solito modo tracotante. Era inconsueto, in lui, un così profondo interesse per ciò che facevano i suoi subordinati, ma Ardiç, benché a volte fosse difficile crederlo, ai suoi tempi era stato uno sbirro di prima categoria. Il suo riassunto della situazione come "maledettamente stramba" non pareva la risposta più professionale, ma di sicuro era appropriata.

Nella relativa calma della sua stanza, Suleyman si sedette e prese il taccuino. Ikmen era notorio per una certa renitenza al lavoro di ufficio, sicché spettava a lui registrare quanto era avvenuto quel giorno. Non che ci fosse molto di nuovo. La casa era ancora completamente "pulita" per quanto concerneva qualunque prova legata al caso, e tutto quello che i vicini parevano sapere sull'evanescente signor Zekiyan era che portava un anello costoso. C'era, tuttavia, un elemento che faceva risuonare un piccolo ma significativo campanello d'allarme nella testa del sergente. Una donna, madre di una certa signora Toker con cui abitava in un appartamento sopra il negozio del droghiere, aveva un ricordo del misterioso armeno che, nelle sue parole, risaliva a "molto tempo prima". Come la figlia, la vecchia Emine era una fervida credente nascosta da pesanti veli, così che i suoi anni trasparivano solo dalla piccola fessura nella *kerscià* che ne rivelava gli occhi e le rughe scavate intorno. Tra una pioggia di giuramenti e invocazioni ad Allah, aveva spiegato a Suleyman che "molto tempo prima" aveva visto il signor Zekiyan, di tanto in tanto, entrare in casa con un bambino, Questo era tutto ciò che aveva detto, ma Suleyman e Ikmen, probabilmente per via dell'appartamento ricavato dal signor Zekiyan, avevano trovato le sue parole inquietanti. Nessun altro ricordava di avere notato il bambino, e quanto alla vecchia Emine, l'aveva visto solo periodicamente, circostanza che sollevava due ovvie questioni: chi era quel bambino? E perché andava nella casa con l'adulto? Probabilmente non c'era nulla di male, tuttavia... Il cadavere del ragazzo non mostrava segni di violenza sessuale, ma l'idea che il signor Zekiyan non fosse del tutto "giusto" pareva non voler togliere il disturbo. E come il dottor Sarkissian aveva ripetutamente osservato, c'e-

rano centinaia di modi in cui si potevano ottenere gratificazioni sessuali anche senza penetrazione. Il fatto che il corpo del ragazzo apparisse intatto non significava necessariamente che qualcuno non avesse abusato di lui.

Quelle riflessioni, d'altro canto, non avevano nulla a che vedere con i fatti nudi e crudi che Suleyman doveva annotare al momento. Preso un foglio di carta dal cassetto, lo mise nella macchina da scrivere. Stava per cominciare a battere sui tasti, quando qualcuno bussò alla porta. «Avanti» disse.

Entrò un tipo piccolo e malmesso, con un tanfo di sigarette a buon mercato.

«Ehilà, Cohen» lo salutò Suleyman. «Che cosa posso fare per te?»

L'agente Cohen (il cui rispetto per il rango superiore di Suleyman non era mai riuscito a cancellare il fatto che, una volta, avessero fatto la ronda insieme) sedette con precisione sul bordo della scrivania e sorrise. «Questa settimana è il compleanno del vecchio?» domandò.

«No, l'ispettore è nato in dicembre. Perché?»

Con un certo fastidio del sergente, Cohen si frugò in tasca e ne trasse una scatolina in una vivace confezione.

«Questo è arrivato oggi» annunciò. «Ha tutta l'aria di un regalo.»

«Parecchio in anticipo, se è per il compleanno dell'ispettore» rispose il sergente e, presa la scatola dal subordinato, l'esaminò con cura: «Nessun indirizzo del mittente.»

«No.»

Suleyman scrollò le spalle. «Non so, Cohen. Anche se non riesco proprio a immaginare perché un amico o chiunque altro gli manderebbe qui un regalo.»

«Posso lasciartelo?»

«Sì. Glielo porterò a casa quando uscirò dall'ufficio. Lui non viene qui, stasera.»

«D'accordo.»

«Bene.» Suleyman distolse lo sguardo da Coehn e si concentrò di nuovo sulla macchina da scrivere.

«Ehm, Mehmet...»

Con qualche impazienza, Suleyman rialzò lo sguardo: «Sì? Cosa c'è?»

Cohen sorrise. Era abituato alla tendenza industriosa del sergente. «Io e un paio di ragazzi della squadra andiamo in Cicek Pasaj, stasera, se t'interessa.»

«Non credo.»

«Il sergente Farsakoglu ha detto che potrebbe restare per un'ora o due prima...»

«E allora?» Suleyman batté la data e il suo nome in cima al foglio. Usava solo due dita, ma erano velocissime.

Cohen, che non ignorava quanto - o meglio, quanto poco - l'amico sapesse circa i sentimenti del fascinoso sergente in gonnella, assunse la sua aria più noncurante: «...E allora ha due seni come Agri Dag e smania per te.»

«Come?» Suleyman si distrasse dal suo lavoro con un'espressione così offesa, che Cohen quasi scoppiò a ridere.

«Devi averlo notato, Mehmet. Ha la lingua che le tocca terra, quando ti vede.»

«Cohen!» La faccia di Suleyman era rossa per la collera o l'imbarazzo, o per entrambe le cose.

«Sì?»

«Non ho bisogno di ascoltare questo genere di pettegolezzi pruriginosi, grazie! Nel caso che non te ne sia accorto, sono un uomo sposato, e il sergente Farsakoglu è una ragazza molto intelligente e virtuosa! Simili, stupide voci potrebbero danneggiarci entrambi, se fossero messe in giro!»

«Avci sta raccogliendo scommesse su dove e quando vi metterete insieme.»

«Allora tanto vale che restituisca le maledette poste!» C'era una nota di paura, ora, nella reazione di Suleyman. Il lavoro era tutto per lui, e voci del genere potevano stroncare molte carriere. Almeno nel campo delle relazioni sessuali, la Turchia restava un Paese intimamente musulmano.

«Avverti la squadra» proseguì il sergente «che se sento ancora chiacchiere su me o Farsakoglu, le riferirò per filo e per segno all'ispettore Ikmen. Poi saranno tutti cavoli vostri.»

La faccia di Cohen impallidì appena, ma quanto bastava perché Suleyman cogliesse la sua apprensione. «Vuoi dire...»

«Oh, sì» ribatté il sergente, traendo un certo piacere dall'esercizio dell'autorità, se anche per interposta persona. «I vostri ruolini dei turni di servizio verranno direttamente dalla penna di Shaitan. E se credi che gli agenti investigativi non possano mai essere assegnati alle ronde in obitorio, allora sarà meglio che ci ripensi!»

«Tu non lo faresti!»

«Io no, ma Ikmen...»

«Tu...»

«Basta così, Cohen!» esclamò Suleyman avvicinandosi alla faccia dell'ometto. «È stato un bell'esempio di fiducia, da parte tua, confidarmi che cosa pensi dei medici e delle autopsie, ma a meno che questa faccenda finisca subito, userò quelle informazioni e...»

«Capisco» si affrettò a dire Cohen.

«Magnifico! Ne ero certo!» Suleyman si volse di nuovo alla macchina da scrivere e riprese il tip-tap delle due dita.

«Immagino che tu voglia...»

«Fila via, Cohen, prima che la nostra amicizia si rompa irrevocabilmente.»

«Sì, Meh...» Contrariamente al solito, il poliziotto restò per un poco sull'attenti, prima di andarsene. «...Signore.»

«Arrivederci.» Cercando sulla tastiera la lettera giusta, Suleyman ascoltò i passi di Cohen che si allontanavano. Quando la stanza fu di nuovo silenziosa, lasciò cadere la testa sulle mani. Non gli ci voleva, questa. Se il sergente Farsakoglu smaniava davvero per lui, guardarla ancora in faccia gli sarebbe riuscito estremamente difficile. Specialmente considerando che lui smaniava per lei.

CAPITOLO VI

Guardare l'oggetto da vicino, come stava facendo adesso, era semplicemente affascinante. Il cristallo, quando era finemente tagliato come questo, era un mezzo così limpido e, allo stesso tempo, così complicato. La proprietà di riflettere l'intero spettro visibile costituiva un vero prodigio in qualunque materiale solido, e mentre contemplava quegli abissi, Cetin Ikmen si domandava se fosse sotto l'influenza di qualche sostanza psicotropa. Era un'idea interessante e non del tutto fuori luogo, considerando la recente scoperta di tanti piccoli cristalli consimili alla Casa dei Sacchi. Era possibile che il giovane tossicodipendente se ne fosse valso per intensificare i suoi *trips*?

Per qualche verso misterioso, tuttavia, quella figuretta in miniatura era un pezzo a sé, intagliato da un unico blocco di cristallo: una piccola gabbia quanto mai intricata e complessa. Modellata nello stile delle voliere a cupola, conteneva un canarino sospeso su una minuscola altalena nel mezzo. E per quanto non fosse mai stato attratto da quei fronzoli ornamentali, l'ispettore doveva ammettere che il gingillo era grazioso e ben fatto. Perché ora ne fosse in possesso, era tutt'altra faccenda.

Secondo Suleyman, il pacchetto era giunto al commissariato solo il giorno prima. Insieme al sergente, Ikmen aveva cercato a fondo, dentro o fuori della scatola, una qualche indicazione che gli fornisse un indizio sulla provenienza. Ma non c'era nulla, perfino il francobollo era illeggibile. Tutto ciò che avevano in mano - o meglio, che lui aveva in mano, ora che Sulyeman era andato a casa - era quel grazioso oggetto, quanto mai somigliante, per accidente o per disegno, ai soprammobili della Casa dei Sacchi. Solo una coincidenza o qualcosa di più sinistro? Nessuno a cui Ikmen riuscisse a pensare gli avrebbe mandato un affarino del genere, e in ogni caso, perché qualcuno avrebbe dovuto inviargli un regalo? Non era il suo compleanno, né quello di Fatma o dei figli.

Di nuovo guardò il francobollo e decise che una visita all'Istituto di Polizia Scientifica poteva dimostrarsi istruttiva. Se avesse saputo da dove proveniva il pacchetto, avrebbe potuto scoprire chi l'aveva spedito, e anche se fosse risultato che gli arrivava da un parente o un amico, non sarebbe stato difficile giustificare il tempo e le risorse spese per quell'accertamento: la somiglianza con gli altri cristalli era troppo stretta. Ma che cosa significava, se mai significava qualcosa? Se a mandargli il pacchetto era stato qualcuno collegato al crimine, che cosa stava cercando di dirgli?

Presumendo che l'appartamento chiuso fosse stato una qualche sorta di prigione per il ragazzo morto, il simbolo della voliera era chiaro. Ikmen si sorprese a riflettere sulla vecchia abitudine turca di propiziare una grazia divina attraverso il rilascio di piccioni imprigionati. In certe circostanze, la morte poteva apparire come una liberazione: dagli affanni, dai dolori... e, nel caso del ragazzo, dall'inferno della droga? Ma tutto si basava sull'ipotesi che il mittente avesse un'intima conoscenza del crimine, un particolare, per il momento, non ancora appurato. Forse stava saltando alle conclusioni, non sarebbe stata la prima volta. Eppure... Eppure, in quel "regalo" aleggiava un sentore sospetto. Un sentore vago, tanto che, se qualcuno all'indomani gli avesse assicurato che la piccola scatola, in effetti, veniva da qualche cugino dimenticato di Kars, non si sarebbe certo stupito. Ma...

Il rumore della porta d'ingresso che si apriva e si chiudeva lo riscosse dalle sue meditazioni. Posato il modellino sul tavolo da caffè, accese una sigaretta. Solo ancora una prima di andare a letto, anche se, quanto al sonno...

«Ancora alzato, papà?» Sua figlia Çiçek entrò nella stanza togliendosi le scarpe con i tacchi a spillo e, senza fermarsi, si massaggiò le caviglie doloranti.

«Sì.» L'ispettore si voltò. A differenza di lui, era alta e graziosa, i capelli stretti in un elegante chignon, la figura snella sottolineata dal lungo soprabito. «Fatto buon viaggio?»

«Amsterdam.» Çiçek gettò il soprabito su una delle sedie e crollò sul divano di fianco al padre.

«Hai visto le "signore" che vendevano le loro "mercanzie" nelle vetrine dei negozi?»

Çiçek gli lanciò un'occhiata acida. «Ho visto l'interno dell'aeroporto Schiphol, come al solito.»

Ikmen ridacchiò: «Entrate nella *Turkish Airlines* e girerete il mondo!»

«Be'... il comandante Lazar ha detto che, la prossima volta che andremo a Londra, mi porterà in Oxford Street.»

«Devi stare in guardia con i piloti, ragazza mia. Sono squali d'alta quota.»

«Oh, papà!»

«D'accordo.»

Çiçek chiuse gli occhi per qualche secondo, quindi, scostandosi un capello immaginario dalla faccia, cambiò argomento. «Come sta il nonno?»

Ikmen sospirò prima di rispondere: «Mai stato meglio in vita sua.»

La ragazza abbassò gli occhi per evitare lo sguardo del padre. «Salvo che non è vero.»

«Çiçek» scandì Ikmen, non in tono collerico ma, piuttosto, di avvertimento.

La figlia era troppo stanca per mettersi a litigare. Si limitò a scuotere la testa, divisa tra l'incapacità a comprendere e la disperazione.

«Ora me ne vado a letto» annunciò drizzando la lunga figura sottile.

«Non vuoi fumare un'ultima sigaretta con il tuo vecchio padre?»

Çiçek sorrise. «A Schiphol c'è stato un problema di rifornimento; tre ore in *stand-by* sulla pista di rullaggio. Una noia mortale. Ho fumato come una ciminiera. Non si sente nella voce?»

«No.»

La ragazza si chinò a baciarlo delicatamente sulla testa e, senza aggiungere parola, uscì dalla stanza.

Spenta la sigaretta nel portacenere, Ikmen tornò a scrutare la piccola voliera di cristallo, ma, accorgendosi che il suo cervello non era più in grado di pensare in modo coerente, si alzò e, piano piano, andò verso il suo letto.

Benché impavida quando doveva affrontare gli umani, Dorotka Taskiran

aveva sempre trattato le automobili con il rispetto che probabilmente si meritano. In altre parole, non aveva mai imparato a guidare. Ma considerando l'indirizzo a cui abitava, nel lontano sobborgo di Polonezköy, la circostanza significava che, per giungere in centro, doveva prima prendere un taxi, poi un ferry boat e di solito, a seconda della destinazione finale, ancora un autobus o un *dolmus*... Il suo appuntamento con il dottor Sarkissian all'obitorio l'aveva costretta a uscire di casa prima che il sole avesse lasciato il suo letto. Era stata un'alba umida e ventosa che, purtroppo, non l'aveva scoraggiata dal passeggiare avanti e indietro lungo il ponte del traghetto, da dove amava contemplare i palazzi e i giardini del Bosforo, con scarso vantaggio per lo stato dei suoi capelli. A dispetto del bizzarro copricapo, quando si avvicinò ad Arto Sarkissian e gli strinse vigorosamente la mano, non era molto dissimile da una donna con la testa avvolta da un'immane nube temporalesca.

Com'era sua abitudine, la "ritrattista" chiese di essere condotta subito al cospetto del "modello", come amava definire chiunque, vivo o morto, dovesse immortalare, sicché Arto l'accompagnò per il lungo corridoio centrale verso la piccola stanza dove si trovava il cadavere del ragazzo. Mentre le camminava a fianco, il medico le lanciava di tanto in tanto sguardi imbarazzati, confermandosi nell'idea che quella donna era il tipo da richiamare irresistibilmente una seconda e una terza occhiata.

La Taskiran non era in realtà un'artista "ufficiale" della polizia. Ma se anche i pittori regolarmente assunti erano disponibili in gran numero, Cetin Ikmen, ogni volta che aveva bisogno di quel genere di lavoro, ricorreva sempre all'eccentrica Dorotka, per l'alta opinione che aveva del suo talento. Lei sola, diceva, sapeva catturare *l'anima* di un soggetto, per quanto che cosa intendesse esattamente con quelle parole, Arto Sarkissian, poco versato nell'arte, non riusciva proprio a immaginare. Tutto quello che il medico sapeva era che la donna amava discutere con i cadaveri secondo un'abitudine che trovava conturbante, e che in quell'occasione portava, in apparenza, un uccello morto attaccato alla falda del cappello.

Quando giunsero alla stanza in questione, Arto accese tutte le luci e scoprì il volto del cadavere, mentre la signora Taskiran estraeva dalla sua valigetta un composito set di matite, pennelli, colori e album da disegno. Il dottore che, secondo l'impegno assunto, aveva dato all'assistente un giorno di permesso, domandò a Dorotka se le dispiacesse che lui restasse nella stanza a dividere e riporre alcuni strumenti usati da poco. Con un gesto regale di assenso, la pittrice avvicinò un sedile al lato del carrello su cui gia-

ceva il corpo e si chinò a osservarne la faccia.

«Eccoti qui, tesoro della mamma» mormorò, sfiorando i lineamenti del ragazzo. «Hai un bellissimo naso... e una boccuccia decisamente femminile.» D'improvviso si rivolse a Sarkissian. «È stato strangolato, vero?»

«Sì» confermò Arto. «Quanto al resto, sappiamo soltanto che abusava di sostanze stupefacenti. I campioni ematici sono ancora al laboratorio, ma sospetto che si trattasse di eroina.»

La donna scosse la testa con un mugugno di disapprovazione. «Vergogna.» Poi, con un rapido movimento del polso, afferrò il bordo del lenzuolo e lo rovesciò a terra.

«Che cosa fa!» intervenne Arto, precipitandosi a raccogliere il telo dal pavimento. «Lei deve ritrarre solo la faccia!»

Ignorandolo completamente, Dorokta prese una mano del cadavere nelle sue e la tenne vicino agli occhi. «Mio Dio, ma che mani morbide che hai, ragazzo!» osservò. Spinse da parte Sarkissian e ripeté il procedimento con uno dei piedi. «E questi sono proprio due zoccoletti da bambino!»

«Signora Taskiran, insisto perché lei...»

«Via, via, dottore» replicò la pittrice con voce quasi divertita. «Né io né lei siamo musulmani; ce ne freghiamo dei loro precetti riguardo ai cadaveri maneggiati dalle donne.»

«Non è questo il punto!» protestò Sarkissian, coprendo frettolosamente col lenzuolo la parte alta del torso. «Le è stato chiesto di disegnare la faccia e solo la faccia. Nessuna iniziativa personale, per cortesia!»

La donna scrollò le spalle. «Se è questo che desidera...» rispose impassibile.

Aprì un album da disegno e si chinò a scrutare da vicino il viso del "modello", mentre Sarkissian stringeva i pugni per la tensione. Era facile per Ikmen mandare quella pazza all'obitorio, ma lui non doveva parlarle né sorvegliare il suo lavoro.

«La tua pelle è morbida come velluto, tesoruccio» diceva una voce che ad Arto, nella posizione in cui si trovava, parve provenire dalla creatura sul cappello di Dorokta.

Quelle parole, seguite dal fruscio della grafite che scivolava sul foglio, dissero al medico che la pittrice, per quanto loquace, aveva se non altro cominciato il lavoro per cui era stata assunta.

Parzialmente rassicurato all'idea che, per un po', non si sarebbe concessa nessun'altra sortita troppo originale, Sarkissian tornò alla pila di strumenti disposti attorno ai lavandini. Di tanto in tanto gettava una mezza occhiata a

cosa stesse combinando Dorotka, per ogni evenienza. Non che potesse per davvero criticarla, salvo che indulgesse a qualche atto assolutamente oltraggioso. La signora Taskiran faceva il suo lavoro per passione, più che per denaro, un altro motivo per cui Cetin Ikmen ci teneva tanto ad assicurarsi la sua opera. Ma la pittrice (la cui ultima mostra aveva esibito, sotto il titolo *Mummie della foresta*, una schiera di topi mummificati su cartone), non aveva proprio bisogno di soldi. Residente da una vita nel grazioso sobborgo di Polonezköy, Dorotka era figlia di due stimati medici polacchi e aveva sposato, in Turchia, un solido patrimonio a otto cifre. C'era quanto bastava, di conseguenza, a lasciare libero corso alla sua follia d'artista.

«Secondo me» disse la donna, riscuotendo Arto dai suoi pensieri «questo tesoruccio era un rampollo viziato.»

«Non tutti i tossici vivono per strada.»

«Vero. Ma io riconosco la *qualità* quando la vedo, e qui la vedo molto chiaramente. Le sue mani sono appena sfiorate dai segni del tempo e i piedi non hanno camminato per un pezzo su e giù per le nostre seducenti colline, se mai vi hanno camminato.»

Piuttosto che nobilitare quelle divagazioni con una risposta, Sarkissian prese una manciata di pinze e le mise in fila in un cassetto.

Dopo quello scambio, per un po' i due lavorarono in silenzio, finché Dorotka, rivolgendosi al cadavere più che al medico, riprese: «È un fatto poco noto che Kemal Atatürk, una volta, onorò il nostro piccolo Polonezköy della sua presenza. A quell'epoca mia madre era appena rimasta incinta di mio fratello. Ma mio padre la mandò via ugualmente, quando venne il grand'uomo. Per il caso che posasse gli occhi su di lei e... Era così, il nostro amato Kemal, che Dio lo benedica. La povera mamma diceva sempre che avrebbe voluto ballare con lui almeno una volta. Se credessi nel Paradiso, dimensione nella quale non confido, potrei immaginare mia madre e Atatürk che ballano il valzer nell'aldilà...»

Non era facile concentrarsi su qualcosa, in tutto quel profluvio di assurdità. Nell'ora abbondante che trascorse in compagnia della pittrice, Sarkissian fu beneficiato di molte informazioni non richieste, alcune già note, altre clamorosamente inedite. Principale fra tutte, l'origine dell'uccellino sul cappello. A quanto pareva, la Taskiran aveva strangolato la povera creatura proprio quella mattina e si valeva del suo copricapo per trasportarla a casa in vista della mummificazione.

Dorotka aveva appena cominciato una storia piuttosto interessante su come, una volta, avesse condotto Cetin Ikmen a pranzo da *McDonald's*,

quando squillò il telefono nell'angolo. Sarkissian sollevò la cornetta, bofonchiò il suo nome e riconobbe la voce della dottoressa Deminsan, incaricata degli esami autoptici.

«Ho i risultati tossicologici per lei» annunciò la dottoressa con quel suo tono da "sono-una-donna-e una-professionista-cazzuta".

«Oh, sì» rispose Arto nello stesso tono, ma con una sfumatura mascolina. «Ebbene?»

«La sua vittima era piena di petidina.»

Arto aggrottò la fronte. «Petidina? Ne è sicura?»

«Certo che ne sono sicura, dottor Sarkissian» ribadì quella voce gelida. «Ho fatto i test io stessa. Manderò un rapporto con la posta interna o, se preferisce, potremo vederci tra un'ora.»

Il tempo trascorso in compagnia della dottoressa Deminsan tendeva, per esperienza di Arto, a instillargli un qualche senso d'inferiorità, sicché il medico optò per la prima alternativa e, dopo un succinto ringraziamento, abbassò la cornetta. La faccenda della petidina costituiva una novità imprevista e sconcertante, tanto che Sarkissian, sulle prime, rimase immobile ad accarezzarsi il mento. Quando la Taskiran avesse finito il suo lavoro, avrebbe dovuto telefonare a Cetin Ikmen e spiegargli tutto quanto. L'amico non era un medico, sicché sarebbe toccato a lui mettere nel giusto risalto il senso di quella scoperta. E, mentre osservava la vecchia signora ritrarre a matita la faccia dello sconosciuto in mezzo a loro, scoprì all'improvviso di essere attratto quasi irresistibilmente da lei e dal suo modello.

Vedendolo avvicinarsi, Dorotka alzò lo sguardo dal carrello autoptico e sorrise. «Un amore di cadaveruccio, non trova?»

«Era un bel giovane» convenne Sarkissian.

«Un privilegio dei ricchi» continuò la pittrice, mentre la mano guizzava agile sul foglio. «Cibo sano, pulizia e una casa ben riscaldata per tutta la vita. Anch'io ero una gran bellezza, ai miei tempi. Fossi stata povera, le cose sarebbero andate diversamente, ma...»

«Lei ritiene che il ragazzo fosse ricco?»

«Oh, senza dubbio. Come ho già detto, le mani e i piedi non hanno lavorato granché. In questo caso siamo lontanissimi dalla pelle precocemente invecchiata dei ragazzi di strada...»

E dei tossici, aggiunse Arto tra sé. Ma davvero era stato uno di loro, quel cadavere? Dopo la telefonata dalla dottoressa Deminsan, si poteva ancora definirlo un tossicodipendente nell'accezione classica del termine? Mentre osservava la signora Taskiran dare gli ultimi tocchi al suo schizzo, Sarkis-

sian si rese conto di non avere alcuna risposta a quelle domande.

Non appena entrò nell'ufficio, Mehmet Suleyman capì che era tempo. La faccia assorta di Ikmen diceva tutto. Era venuto il momento della revisione, dell'esame dei dati raccolti finora e dell'ideazione delle mosse investigative per il futuro. Diversamente dalla maggioranza dei detective, Ikmen teneva tutti i fatti salienti dei casi a cui lavorava quasi esclusivamente nella sua testa, il che significava che molto presto li avrebbe rovesciati fuori in un fiotto straripante.

Secondo la prassi consueta, Suleyman si sedette e rimase in attesa. Come sempre, Ikmen cominciò tirando un grande respiro. «Ebbene, Suleyman, dove siamo arrivati?»

Questa era l'imbeccata perché il sergente fornisse un resoconto delle attività svolte negli ultimi giorni. «Ecco, signore...» Si schiarì la voce in ossequio alla tradizione. «Ho diramato un *identikit* del signor Zekiyan - per il poco che vale - a tutti i commissariati del Paese, comprendendovi anche quelli degli aeroporti e delle stazioni. Sto mettendo a punto una lista di tutti i tossici e gli spacciatori di nostra conoscenza nella zona di Sultan Ahmet, mentre il sergente Farsakoglu si trova, al momento, con un tale che ha dichiarato di voler confessare il crimine.»

L'ispettore alzò un sopracciglio. «Questo tizio, ce l'ha un nome?»

«Be', Coehn mi ha detto che si chiama Lenin, ma...»

Ikmen ridacchiò. «Oh sì, lo conosco, dorme regolarmente in un androne vicino a casa mia. I ragazzi lo chiamano Ahmet il Rosso. Non ho idea di quale sia la sua vera identità, ma la sua declamazione del *Manifesto del Partito Comunista* è qualcosa che merita.»

«Così, è solo uno...»

«Uno svitato, sì. Quando avremo finito qui, scenderò da lui e risolverò il pasticcio. Nient'altro?»

«Vorrei parlare un po' della casa.»

«Okay.» Ikmen accese una sigaretta e si sistemò nella logora sedia di cuoio. «Discutiamone a fondo, d'accordo?»

«Certamente, signore.»

«Benone. La nostra giovane vittima, secondo i calcoli del dottor Sarkissian, è deceduta verso le dieci della sera precedente al giorno in cui è stata scoperta. Strangolata con una corda o un laccio. Sappiamo che faceva uso di droghe per via dei segni sulle braccia, anche se aspetto ancora il referto tossicologico, oltre che il ritratto della signora Taskiran per i giornali. Fin

qui dico bene, figliolo?»

«Come meglio non si potrebbe, ispettore.»

«Ora, noi sappiamo che la Casa dei Sacchi risulta affittata a un certo Zekiyan, per il momento introvabile. Sembra che costui abbia ricavato da sé l'appartamentino indipendente all'ultimo piano, senza informarne il padrone di casa, ovvero il signor Azin. Tutto lascia credere che il signor Zekiyan sia armeno e che anche la vittima dell'omicidio, quasi certamente, provenga dallo stesso gruppo etnico.»

«Ma il professor Mazmoulian non era di altro parere, signore?»

«Non posso negarlo, Suleyman. E io tengo conto della sua opinione, anche se il commissario Ariç mi giudica uno sciocco.»

«Be', il ragazzo non era circonciso, quindi...»

«Ah!» Ikmen sogghignò. «Come se *questo* bastasse per appioppargli l'etichetta di armeno. Per quanto ne sappiamo, avrebbe potuto appartenere a qualsiasi gruppo etnico dove la pratica non sia in uso... o anche, perché no, dove sia in uso.»

Suleyman pareva stranito. «Vuol dire che potrebbe essere turco?»

«Nulla lo vieta, figliolo.»

«Ma... signore... la circoncisione...»

«Suvvia, sergente! Non fare l'ottomano tradizionalista.»

«Ispettore, non è questione di...»

«Comunque sia...» Ikmen alzò una mano per tacitare il suo sottoposto. «In assenza del signor Zekiyan e di qualunque testimone oculare, a parte la donna che per prima ha riferito della porta aperta, abbiamo solo la casa e il ragazzo come fonti di indizi significativi.»

«C'è anche la testimonianza della vecchia, Emine, che ricorda di avere visto Zekiyan con un bambino alcuni anni fa.»

Ikmen inclinò la testa in segno di assenso. «Giusto. E verrò al punto tra poco. Ma adesso la casa. Che cosa possiamo osservare in proposito, Suleyman?»

«Be'...»

«In sostanza abbiamo un interno pulito, no? Niente impronte digitali, niente cibi o bevande, niente vestiario o effetti per la pulizia personale. Solo mobili, qualche elettrodomestico, compreso un aspirapolvere usato e svuotato di recente, una collezione di ninnoli in cristallo e un giovanotto sotto forma di cadavere.»

Suleyman si accigliò. «Niente fibre dai tappeti o dai cuscini, allora?»

«Qualcuna. Quelli della Scientifica ci stanno lavorando.»

«Quindi, si direbbe che chiunque abbia ucciso il ragazzo, dopo abbia pulito la casa.»

Ikmen schiacciò la sigaretta nel portacenere e ne accese un'altra. «Sì. Il che significa che, quella notte, dev'essere stato molto occupato. Avrà dovuto portare via anche un bel po' di roba. A meno che il ragazzo andasse in giro nudo e non mangiasse mai, ci saranno stati vestiti e provviste di cui liberarsi e, forse, anche altri effetti personali. La mia teoria è che abbia fatto tutto questo nelle prime ore del mattino, anche se non vedo come potesse senza un mezzo di trasporto.»

«In altre parole, l'assassino doveva essere provvisto di un'automobile. A destra della casa c'è un posto macchina, se ricordo bene.»

«Potrebbe darsi. Ma potrebbe darsi anche uno scenario diverso: l'assassino ha pulito e portato via tutto il giorno prima, sapendo che cosa avrebbe fatto il giorno dopo.» Ikmen inspirò a denti stretti. «A ogni modo, si è fatto dannatamente in quattro per "sterilizzare" la scena del crimine.»

«Be', non intende farsi catturare, giusto?»

«Giusto. Eppure...» L'ispettore aprì un cassetto della scrivania e ne estrasse l'oggettino di cristallo ricevuto il giorno prima «...è un esibizionista. Questo gingillo appartiene alla stessa serie di quelli nell'appartamento all'ultimo piano. Li ho confrontati stamattina, prima di venire qui.»

«Mi perdoni, signore, ma come fa a essere così sicuro di averlo ricevuto dall'assassino?»

Ikmen scrollò le spalle. «Non dispongo di alcuna prova al riguardo. Ma, come sai, non credo alle felici combinazioni del caso. Un amico o un parente avrebbero aggiunto un biglietto, e poi non c'era motivo di mandarmi un regalo in questo periodo; tanto meno un regalo che non mi sarebbe piaciuto.»

«Ma se le cose stanno così» considerò Suleyman lentamente «allora stiamo cercando qualcuno che non vuole farsi prendere e, però, vuole farle sapere che è ancora da queste parti?»

«Che vuole farmi sapere che è più furbo di me. Mi ha posto di fronte a un enigma che, devo dire, mi stuzzica. E ora vuole informarmi che sta circolando nei dintorni per godere del mio sconcerto.» Ikmen sollevò a mezz'aria la minuscola voliera. «Noi immaginiamo che la vittima fosse rinchiusa nell'appartamento per qualche motivo, e questa è una gabbia. Le gabbie potrebbero indicare una prigionia temporanea, e con quegli arti atrofizzati...»

«Arti atrofizzati?»

«Sì, pensavo di avertelo riferito. Il dottor Sarkissian ha osservato che gli arti del giovanotto sono come rinsecchiti, poco sviluppati per la sua età. Come quelli di uno zoppo, o di una persona rimasta legata.»

«Ma perché il ragazzo era imprigionato? Ha qualcosa a che vedere con la droga? Ma allora, che cosa dobbiamo pensare del bambino con cui la vecchia Emine ha visto Zekiyan tanti anni fa? Okay, gli abusi sessuali non devono essere per forza evidenti, e se quest'uomo ha una storia, alle spalle, di "propensioni particolari" per i bambini...»

«Avrebbe potuto essere un nipotino o una nipotina» replicò Ikmen «e il nostro cadavere non sembra proprio quello di un bambino, però ammetto che si tratta di un punto importante. Le cicatrici degli aghi sul corpo erano molto vecchie e, in ogni caso, estremamente numerose. Da qualche parte doveva procurarsi le droghe, e se il signor Zekiyan o qualcun altro, forse anche il secondo uomo con cui hanno visto Zekiyan di tanto in tanto, lo riforniva da qualche anno, può ben darsi che, prima o poi, sia entrato in gioco il sesso. Ho chiesto al dottor Sarkissian di indagare tra le frange più equivoche della comunità armena, e può darsi che ne venga fuori qualcosa.» Ikmen si portò una mano alla bocca. «Ci sono un paio di pedofili che sarebbe bene controllare.»

Suleyman sbuffò disgustato.

«Non preoccuparti» lo rassicurò l'ispettore. «Non ti chiederò di parlare con loro.»

«A conti fatti, signore, quale sarà la nostra prossima mossa?»

«Non appena la signora Taskiran finirà il ritratto del ragazzo - e non credo che ormai ci vorrà molto - lo spedirò ai giornali e agli altri reparti. Io controllerò i molestatori di bambini, mentre tu, figliolo, ti occuperai del versante droga. Forse sarà utile passare al setaccio le ditte locali che potrebbero avere eseguito i lavori di ristrutturazione all'ultimo piano. E credo che sarebbe interessante mandare un po' di uomini in qualche discarica a vedere se vi hanno gettato di recente una quantità sospetta di cibo o vestiario. I netturbini, di solito, sono molto attenti agli scarti di valore.»

«Okay» rispose Suleyman, che aveva annotato tutti i punti.

«Devo anche ricordarmi di domandare ad Arto Sarkissian dove pensa che il signor Zekiyan possa avere comprato il suo anello cristiano. Immagino che qui se ne trovino al *Bazar dell'Oro*, ma un pezzo così insolito potrebbe averlo acquistato in un posto particolare, forse in qualche negozio frequentato dal clero greco-ortodosso. E poi non dobbiamo scordarci di un altro aspetto che finora non abbiamo menzionato, se non indirettamente.»

Il sergente alzò gli occhi dal suo taccuino. «E quale sarebbe, signore?»

«Be', Suleyman, abbiamo una quantità di amici provenienti dall'altra sponda del Mar Nero che attualmente vivono in città. Amici che, almeno di nome, sono cristiani.»

Suleyman fece una smorfia. «Vuole dire il ramo di Beyazit della mafia moscovita?»

«Per l'appunto» rispose Ikmen. «I nostri amici russi potrebbero essere coinvolti. Dove ci sono droghe pesanti, loro tendono a venire nella scia.»

«Sì.»

«Hanno una vera passione per quel genere di commercio, oltre che, naturalmente, per venderci le loro bionde ossigenate.»

«Aha!» esclamò Suleyman con raccapriccio. «Le *Natascie*.»

L'ispettore ridacchiò. «Sì, che Allah le benedica. Nella mia zona ce n'è una a ogni angolo di strada. Mia cognata sputa su di loro. Ma io...»

Il cellulare di Suleyman lanciò uno squillo.

«Chiedo venia, signore» si scusò il sergente e, annunciato il suo nome all'apparecchio, si mise in ascolto. Dieci secondi più tardi, gettava il cellulare sulla scrivania e si precipitava fuori come se avesse il demonio alle calcagna.

«Che cavolo...» borbottò Ikmen.

«Il nostro amico Lenin!» gridò Suleyman ormai in cima alle scale. «Ha preso Farsakoglu in ostaggio in una delle stanze per gli interrogatori!»

È ben noto come i poliziotti maschi nutrano l'opinione che le loro controparti femminili non siano realmente capaci di affrontare gli atti di violenza. E se anche di rado esprimono tali opinioni in pubblico, l'agente Cohen, da parte sua, non si lasciava inibire da quel genere di sensibilità, tanto che, all'avvicinarsi dell'ispettore Ikmen ansioso di sapere dell'accaduto, diede libero sfogo alle sue idee in materia.

«Che cosa pensasse di fare *quella* dilettante con *quello* svitato, proprio non lo so. Insomma...»

«Qual è esattamente la situazione, Cohen?» domandò Ikmen, mentre si attestava con lui, Suleyman e altri due agenti davanti alla stanza per gli interrogatori numero cinque.

«Be', stava facendo qualche domanda, signore, e...»

«Tu eri nella stanza insieme al sergente?»

«Sì. Ma poi lui, questo Lenin, ha dato fuori di matto e, come niente, è saltato alla gola di Farsakoglu. Da una parte all'altra del tavolo, come

un...»

«Immagino che tu abbia tentato di fermarlo, Cohen.»

L'ometto si drizzò per tutta la sua statura, spianando appena le spalle. «Oh, sì, certo... ma... ispettore, ha visto quant'è grosso?»

«Okay.» Ikmen spalancò la porta della stanza numero cinque senza tanti complimenti. Gli si parò davanti una scena che sembrava uscita da un film egiziano di infima categoria. Nell'angolo opposto, cosparso da mozziconi di sigarette, un gigante villoso stringeva il collo del sergente Farsakoglu tra un pollice e un indice di dimensioni ciclopiche. Magnetizzati dalla paura, gli occhi sgranati della poliziotta parevano abbracciare l'intera stanza.

Nonostante le furiose, sibilanti implorazioni del suo aiutante, Ikmen si cacciò le mani in tasca e rivolse a Lenin un caldo sorriso amichevole.

«Compagno Vladimir Il'ic!» flautò. «È un grande piacere incontrarla in carne e ossa. Che cosa posso fare per lei?»

L'altro si limitava a fissarlo.

Ikmen scrollò le spalle e fece cautamente un passo avanti. «A quanto sento, lei afferma di avere ucciso il ragazzo in Ishak Pasa Caddesi...»

«La sua scagnozza non voleva credermi. Ha riso di me» rispose Lenin, inclinando la testa verso l'ostaggio. Aveva la voce rauca per le troppe notti all'aperto.

«Capisco» riprese Ikmen. «Però l'istruttoria non è di competenza del sergente Farsakoglu, sa? Se lei ha commesso questo gravissimo crimine, allora penso che dovrebbe confessarlo al Comitato Centrale, non crede?»

«Se volessi, potrei spezzarle il collo in un secondo.»

Ikmen riconobbe la verità dell'asserzione con un lieve cenno della testa e, al contempo, si avvicinò impercettibilmente. «Non ne dubito, compagno. Ma non sarebbe meglio parlarne prima con me? Sono un ispettore di polizia e, quindi, molto più importante del sergente.»

«Davvero?»

Ikmen sentiva ora la vicinanza di Suleyman alle spalle, una presenza inquieta che, in tutta sincerità, avrebbe preferito altrove. Vladimir Il'ic non era tipo d'uomo da contrastare alla leggera.

Estrasse una sigaretta dalla tasca e la offrì allo squilibrato che, stranamente, la rifiutò. L'ispettore, per parte sua, ne accese una. «Ti ho visto spesso in giro per Sultan Ahmet» osservò. «Parli alla gente di politica e...»

«Non mi ascoltano mai! Non capiscono il concetto di rivoluzione mondiale, e neppure se la meritano! Bisogna combattere per l'eguaglianza. Sangue, ecco che cosa ci vuole! Non si arriva da nessuna parte, se non si

cava sangue dalle budella.»

Ikmen si avvicinò di un altro passo. «Per questo hai ucciso il ragazzo in Ishak Pasa?»

«Gli ho cacciato il coltello in gola, sì.»

«Perché lui?»

Lenin rise. «Perché no? Non devo giustificarmi con lei! Quando arriveranno a scrivere la storia del nostro tempo, sarà il mio nome che vivrà per sempre, non il suo!»

«Verissimo. Ma l'uccisione o il ferimento di una donna non è un altro paio di maniche, secondo te?»

«Non se lavora per un sistema fascista» ribatté Lenin, prima di aggiungere: «E lei può stare dove si trova, o vi farò fuori tutti e due.»

«Ti faccio una proposta, compagno. Lascia andare il sergente e prendi me.»

Lenin sogghignò. «Ha voglia di scherzare?»

«No.»

Lenin voltò la testa dell'ostaggio verso di sé. «Dev'essere cotto a puntino, ragazza!» Scoppiò a ridere in faccia a Farsakoglu, una risata sinistra, agghiacciante, priva di senso.

Mentre rideva, l'ispettore si rese conto che Suleyman non era più alle sue spalle, ma quando infine lo scorse di fianco al folle, ne provò sgomento come il gigante. Suleyman gli piantò la pistola alla tempia con un gesto fulmineo, ingiungendogli di non muoversi per il suo stesso bene. La risata morì sulle labbra sporche di Lenin con la stessa rapidità con cui era sgorgata.

«Togli le mani dalla gola della mia collega» continuò Suleyman ansimando. «Lentamente.»

«Vuoi uccidermi?» ringhiò Lenin. «Farmi schizzare il cervello sul suo faccino?»

«Se necessario. Una sola mossa sbagliata e sparo.»

«Io farei come dice» intervenne Ikmen. «E poi ti prometto che ti ascolterò. Hai la mia parola, compagno.»

L'ispettore scorse il guizzo di un conflitto interiore balenare sul volto del folle. Non staccandogli gli occhi di dosso, gli venne da pensare che quell'uomo, per quanto sbalestrato e confuso, avesse un'aria decisamente estranea al mondo della strada.

«Sto aspettando» disse Suleyman. E, come a sottolineare la richiesta, tolse la sicura.

«Potrei morire e diventare ancora più grande di quanto sia stato in vita» proferì l'altro lentamente.

Questo era uno sviluppo pericoloso che Ikmen controbatté immediatamente. «Ma su tu morissi, Vladimir Il'ic, che ne sarebbe della tua memoria? Rimarrebbe in mano nostra, cioè nelle mani di un sistema fascista che ne farebbe polpette.»

Il folle grugnì e sembrò perdersi in qualche profonda riflessione.

Timoroso per il possibile esito di quel nuovo iato, Ikmen alzò la mano: «Dammi la ragazza, Vladimir Il'ic. La compagna Farsakoglu non è nulla per te, ma è tutto per noi.»

Le grosse dita, ora, sfioravano appena il collo di Farsakoglu. E mentre fissava in volto Ikmen, Lenin si spostò un poco in avanti, prima di spingere la ragazza tra le braccia dell'ispettore. Appena scivolò verso Ikmen, Farsakoglu emise un piccolo grido ancora strozzato a metà.

Rapido, Suleyman vibrò un calcio negli stinchi del gigante e lo tirò a terra stringendolo per i capelli. «Faccia in giù, mani sopra la testa!»

Cohen e un altro degli agenti accorsero ad aiutarlo. Da qualche parte, qualcuno gridava: «Fottuto bastardo!»

Mentre la scena dietro Ikmen e Farsakoglu volgeva verso l'arresto del folle, la situazione rischiò seriamente di precipitare. I poliziotti non amano vedere uno dei loro assalito e, nel caso di una donna, quell'avversione può facilmente trasformarsi in autentica furia. Mentre tentava di staccarsi dalla ragazza tremante, Ikmen si rese conto che, se non avesse fatto qualcosa molto in fretta, il tradizionale machismo turco sarebbe esploso intorno a lui.

«Ammanettalo e fallo sedere, Suleyman» ordinò e, voltandosi verso un poliziotto che si era avvicinato al folle accucciato a terra: «Lei, porti il sergente di sopra e chiami l'ospedale. Voglio che un dottore la visiti.»

«Sissignore.»

Affidata delicatamente Farsakoglu alle braccia del poliziotto, Ikmen si avvicinò al suo aiutante che ancora puntava la pistola alla testa del pazzo sotto di lui. «Te lo ripeto, figliolo: ammanettalo e fallo sedere.»

«Oh, ma signore, non potremo... voglio dire, lei esce mentre noi...»

«Ammanettalo e fallo sedere» ripeté Ikmen per la terza volta. Suleyman alzò gli occhi iniettati di sangue e rispose con un silenzio ostile.

«Sergente Suleyman!» esplose Ikmen. «*Le ordino* di sollevare quell'uomo, di ammanettarlo e metterlo su una sedia! In caso contrario, sarà messo sotto accusa ed esonerato dal servizio!»

«Ma ispettore...» interloquì Cohen «lei certo non vorrà...»

«Nessuno ha chiesto il tuo parere, Cohen!» Ikmen fissò a uno a uno gli uomini presenti nella stanza, con uno sguardo più tagliente del diamante. «Mi sono spiegato, signori?»

Con l'aiuto di Cohen, Suleyman fece alzare da terra Lenin e lo sistemò, ammanettato, su una sedia.

«Volevi uccidermi, eh?» mugugnò lo squilibrato all'indirizzo del sergente. «Lo so che sei un assassino, te lo vedo negli occhi...»

«Basta così, compagno» intervenne Ikmen, cercando di riportare sotto controllo un'altra situazione potenzialmente esplosiva.

Ma, ancora una volta, il folle scoppiò a ridere del tutto inopinatamente. «Preferisco la sua violenza alla sua falsa comprensione» ringhiò.

«E questo cosa significa?» domandò Ikmen.

«Significa, compagno ispettore, che tu non sai nulla.» Lenin sputò ai piedi di Ikmen. «Neppure che uno dei tuoi è uno spietato assassino.»

CAPITOLO VII

Allontanarsi dalle zone centrali di Istanbul è come districarsi da un mostro immane. Di pari passo con un rapido sviluppo urbanistico negli ultimi vent'anni, la metropoli ha lamentato un massiccio aumento della popolazione, che ha gonfiato i prezzi degli immobili e riempito le strade, specialmente nel centro cittadino, fino a farle scoppiare o peggio. Perfino a quell'ora della sera, intorno alle otto, le vie intorno a piazza Taksim erano soffocate dal traffico. Mentre procedeva con l'automobile per non più di qualche centimetro alla volta, Arto Sarkissian sentiva la stanchezza emanare dal suo taciturno passeggero.

Quasi all'altezza del monumento alla Repubblica, una puttana bionda picchiettò sul finestrino e sorrise. In quella zona poteva essere anche un maschio, ma qualunque cosa fosse, insisteva nell'offrirsi ad almeno uno dei due uomini di mezz'età a bordo. «Vai a farti fottere!» borbottò tra i denti Cetin Ikmen, rompendo un silenzio di mezz'ora, da quando Arto era passato a prenderlo a casa.

«Be', allora sei vivo?» fece l'amico, mentre si staccava dalla baldracca e superava il perimetro del monumento.

«Ho cercato in tutti i modi di essere comprensivo con Lenin» asserì l'ispettore, accendendosi un'altra sigaretta.

«È pazzo, Cetin. Che cosa ha detto la dottoressa Halman?»

«Ha detto» rispose Ikmen, citando alla lettera la diagnosi della psichiatra «che "soffre di manie paranoiche di natura persecutoria accoppiate con una sottesa ossessione politica". Ci sono voluti quattro dei miei ragazzi per tenerlo fermo, mentre la dottoressa gli rifilava un'iniezione nel culo.»

«E come si è comportato, dopo?»

«Tranquillo. Andrà sotto processo per l'aggressione al mio sergente, sai?»

«Be', sì.»

«Ma non è giusto, Arto! È pazzo e...» L'ispettore guardò ancora dal finestrino, con un'aria tesa ed esausta. «I miei uomini sembravano un branco di animali. Perfino Suleyman. Agghiacciante.»

«A voialtri non piace che uno dei vostri sia aggredito, e anche tu...»

«No! Non sono disposto a tollerare la barbarie. Io non sono quel tipo di poliziotto... e neppure Suleyman lo *era*.»

«Forse, sotto sotto, gli fa piacere essere corteggiato da Farsakoglu. Così, guai a chi gliela tocca.»

«Oh, non essere assurdo!»

Per qualche minuto calò il silenzio, e quando la Mercedes si divincolò dal nodo del traffico che strozzava piazza Taksim puntando verso Inönü Caddesi, Cetin si concentrò sulla vasta distesa del Bosforo rabbuiato che, ora, gli si apriva di fronte. A sinistra si acquattava l'immenso biancore del Palazzo Dolmabahçe, una fantasia *rococò* voluta dal raffinato sultano Abdul Mejid. Tristemente morto all'età di 39 anni, quel monarca aveva fatto molto per volgere gli occhi dei turchi all'Occidente, non solo imponendo uno stile architettonico occidentale, ma anche svolgendo un ruolo di primo piano nella riorganizzazione delle Forze Armate secondo criteri europei. La combinazione per cui Atatürk - destinato a spingersi tanto più in là sulla strada della modernizzazione - fosse vissuto e morto nello stesso palazzo, era una di quelle bizzarrie della Storia in virtù delle quali Ikmen, non di rado, pensava che certi avvenimenti fossero preordinati. La mera sincronicità non descriveva adeguatamente il fenomeno. C'era un ordine, nell'universo, per cui taluni accadimenti di natura simbolica occorrevano in un determinato modo. Forse, pensava l'ispettore, era con quel metodo che un potere sovrannaturale impartiva dure lezioni all'umanità.

Due traghetti nel Bosforo suonarono le loro sirene quasi all'unisono, e Cetin guardò oltre il grande palazzo francese verso la sua umile patria sulla costa asiatica. Il distretto di Üskudar - o Scutari, come una volta si chiamava - aveva dato i natali a diverse generazioni di Ikmen. Da lì gli agenti

del crudele Abdul Hamid avevano trascinato il suo bisnonno a morire per mano del boia imperiale sul Ponte di Galata, e lì suo padre aveva condotto la strana ed esotica moglie europea. Poiché sua madre veniva dall'Albania, Cetin, a rigore, era mezzo europeo, un "privilegio" che quasi tutti i turchi potrebbero reclamare per la posizione geografica del loro Paese, ma che l'ispettore aveva sempre avvertito con lancinante intensità. La spinta a razionalizzare il suo mondo era, in lui, tanto forte quanto evidente, ma la sfrenata vena d'indipendenza tipica dello "scutaro"... be', quella permaneva intatta. Una spaccatura che non di rado generava confusione nella sua vita. Fosse stato per davvero un uomo moderno, razionale, avrebbe perlomeno prestato ascolto alle difficoltà della moglie con il vecchio Timür. Ancora una volta, quella sera, Fatma aveva cercato di parlargliene, e ancora una volta l'aveva messa a tacere con gli occhi duri e l'indice alzato dell'irriducibile maschio turco. Ma quella non era una questione che volesse prendere in esame, al momento né mai, e mentre l'automobile usciva da Inönü Caddesi sulla strada costiera, andò con il pensiero ad altre faccende.

«Arto, saresti così gentile da spiegarmi questa storia della petidina?»

«È semplicissimo, Cetin.»

«Sì, per te.»

«Bene... Senti, la petidina è una forma sintetica dell'eroina. Si usa soprattutto per alleviare il dolore nel parto. Come qualunque farmaco, si presta all'abuso, ma come droga da spaccio... io non ne ho mai sentito parlare, né so per esperienza che abbia trovato un uso del genere. È noto che alcuni medici hanno fatto degli "esperimenti"; ma fuori dalla sfera professionale, direi, è piuttosto difficile procurarsela.»

«Ma i dottori o gli infermieri potrebbero riuscirci?»

Sarkissian corrugò la fronte. «Potrebbero, ma non sarebbe facile. Farmaci di quel genere sono severamente controllati. Sono tutti registrati e consegnati solo a persone con l'autorità competente.»

«Quindi, se il nostro ragazzo fosse stato un infermiere o uno studente di Medicina...»

«È possibile, ma...» Arto sospirò. «In questo caso, no. Non con quegli arti atrofizzati, oltre al fatto che...»

Cetin si voltò a guardare l'amico che, palesemente, stava lottando con se stesso. «Oltre al fatto che...?»

«In effetti, si tratta di un'osservazione della signora Taskiran.»

L'ispettore ridacchiò. «E che cosa ti ha detto quella vecchia maniaca?»

«Ha detto che le mani e i piedi del ragazzo erano particolarmente morbi-

di e... poco usati per una persona della sua età. Ha espresso l'opinione che avesse la mani di un aristocratico. Devo riconoscere che ho fatto ben poca attenzione alle sue parole, fino a che non è stata menzionata la petidina, ma da quel momento ho cominciato a seguire la tua stessa linea di pensiero.»

«Vale a dire?»

«Vale a dire che il nostro ragazzo, se fosse stato un infermiere o uno studente di Medicina, non avrebbe potuto avere le gambe atrofizzate o mani morbide e poco "usate". Quella gente lavora molto duro. Io lo so, ci sono passato. Oltre a sfacchinare in corsia, bisogna rimboccarsi le maniche - in senso figurato - anche per gli studi accademici. Puoi passare giorni interi nei laboratori, rovinandoti le mani con ogni genere di luride sostanze corrosive. Le mie erano come cuoio, quando completai gli studi; anzi, lo sono ancora adesso.»

«Uhm, amico mio, tutto ciò è straordinariamente eccitante... ma cosa dovrei dedurne?»

«Cetin, ti è mai capitato di osservare le mani di cerebrolesi dalla nascita?»

«No.»

«Ti assicuro che sono davvero interessanti. Perché, oltre a essere molto morbide - dato che, naturalmente, non possono fare e non fanno nulla - sono anche completamente prive di segni. In ogni modo, quando la signora Taskiran è uscita di scena... se posso fare una piccola digressione, hai ricevuto il suo schizzo, vero?»

«Sì, sì» rispose l'ispettore, ormai stregato. «Ebbene? Il ragazzo?»

«Come ho detto, quando la Taskiran si è tolta di torno, ho dato anch'io un'occhiata alle mani. E...» Arto staccò gli occhi dalla strada solo per un secondo, così da sottolineare la sua osservazione. «Erano proprio come le mani di un cerebroleso. Floride, lisce e quasi completamente senza segni.»

A rigore, la sala in cui era stata organizzata la cena per quella sera non era affatto una sala, ma piuttosto una serra. Quasi per intero di vetro, guardava direttamente nelle tenebre del Bosforo, accogliendo al suo interno il brillio dell'acqua insieme alle fosforescenze dei traghetti di passaggio, così che l'ambiente conviviale balenava di una mutevole tonalità luminosa. Attorno al lungo tavolo di mogano levigato, con le posate e i candelabri scintillanti, alte e rigogliose piante da interni, in assenza di persiane, costituivano il solo schermo da sguardi indiscreti: i passeggeri in navigazione avrebbero potuto, almeno in teoria, osservare quanto si svolgeva lì dentro,

sperimentando probabilmente una qualche invidia per il lusso esibito.

A intervalli tra il lussureggiante fogliame, si succedevano diverse stufe a carbone in ceramica, una forma di riscaldamento arcaica, ma quanto mai adatta per un vano di quella casa. Poiché, come gli occhi dei pochi ospiti giunti andavano scoprendo, l'abitazione del signor Muhammed Ersoy, per quanto grande, non vantava molti manufatti moderni. Sopra il ronzio della conversazione, un lieve ma percettibile fischio rivelava i lumi a gas al posto dell'impianto elettrico. La *mise* delle cameriere era composta da una lunga gonna e da una blusa a collo alto, sormontata da un velo sottile che copriva quasi per intero il volto. E poi, naturalmente, c'era l'anfitrione, il signor Ersoy in persona.

Nella lunga giacca nera a collo alto, un capo nello stile di Istanbul in gran voga alla fine del XIX secolo, la sua figura sottile era messa in risalto dagli stretti pantaloni neri, oltre che da un'abbondanza di anelli e collane dorate. Sulla testa, in contrasto con i severi dettami di Atatürk per i copricapi, portava un fez di un rosso vivo che si rifletteva sulla patina dei folti capelli neri. Il termine "teatrale" sarebbe parso smorzato per tanto splendore, e perfino l'amico Avram Avedykian che ora lo seguiva nella stanza, benché altrettanto se non più bello, quasi scompariva di fronte a quella portentosa visione di tempi passati. Al suo ingresso, "interpretato" con le braccia tese in segno di saluto, il padrone di casa strappò piccoli versi di ammirazione (o forse di sorpresa) dal gruppetto di ospiti che bevevano champagne ghiacciato intorno a una stufa.

«Mio Dio!» esclamò Krikor Sarkissian. «Stasera sei uno schianto, Muhammed!»

«Adoro abbagliare i miei ospiti» rispose Ersoy sorridendo. «E considerando che abbiamo raccolto un mucchio di soldi per il tuo meraviglioso progetto, penso che dobbiamo festeggiare, oltre che fare piani per il futuro.»

«In effetti sei partito alla grande, Muhammed» osservò un ometto con gli occhiali, noto avvocato divorzista.

«Grazie, Murad» replicò l'interessato, accettando con un inchino i complimenti dei suoi invitati. «La mia tenuta non è la sola sorpresa che ho in serbo per voi stasera.»

«Oh, che cosa mai...»

«Vedrete!» ridacchiò l'anfitrione, stuzzicando gli ospiti. «Non è vero, Avram?»

L'armeno mormorò un "sì", accennando appena un sorriso.

Fu allora che venne annunciato l'arrivo del fratello di Krikor, Arto, e del suo amico Cetin Ikmen.

Muhammed Ersoy si voltò, trovandosi ad accogliere due tipi piuttosto comuni, di cui uno quasi trasandato, ma non meno stupefatto del compagno.

«Ah, ispettore!» esclamò il padrone di casa mentre tendeva la mano a Ikmen. «Mi fa piacere rivederla. Ho avuto l'impressione che non abbiamo cominciato molto bene, l'ultima volta che ci siamo incontrati. Ma forse stasera riusciremo ad avere una conversazione soddisfacente.» Si rigirò verso Arto: «Spero ti assicurerai che il suo cellulare rimanga spento.»

«Temo di dover essere sempre disponibile quando lavoro a un caso, signore» borbottò Ikmen. «E come probabilmente sa...»

«Oh, ma certo, il ragazzo in Sultan Ahmet. Che cosa terribile.»

«Sì.»

«Lei...» cominciò Ersoy.

«Non posso divulgare alcun particolare sulle indagini in corso» lo interruppe Ikmen.

«No, immagino di no.» Ersoy si volse verso una delle cameriere vicine: «Vorrebbe offrire da bere ai signori?»

Portando un mastodontico vassoio d'argento con numerosi *flute* di champagne, la ragazza scivolò verso i nuovi convitati. Ikmen prese un bicchiere e, intanto, guardava affascinato la liquida luce del Bosforo che rimbalzava a specchio nelle bollicine dietro il vetro.

«Quanti soldi ha questo tipo?» domandò ad Arto, quando Ersoy andò a salutare un altro ospite.

Avram Avedykian, che gli stava accosto senza farsi notare, fece una risatina gentile.

«Oh, mi spiace» balbettò Ikmen imbarazzato. «Il suo amico, ehm...»

«Nulla di male, ispettore» rispose l'armeno. «Quasi tutti, prima o poi, sono stati presi da insaziabile curiosità per il patrimonio di Muhammed. E in risposta alla sua domanda, devo dirle che non so quanto sia ricco il mio amico. Dubito che lo sappia lui stesso. Quando una persona esercita molte attività, è sempre difficile stabilirlo. Muhamed possiede una ditta di spedizioni, una casa editrice e una catena di alberghi sulla costa meridionale. Ha tutto.»

«A differenza degli umili dottori come noi» commentò Arto Sarkissian.

Cetin scoppiò nella risata chioccia e un po' rauca dei fumatori accaniti. «Se voi dottori siete umili, non so dove mi ritrovi io!»

«Nel canale di scolo, come sempre» commentò una voce nuova ma familiare.

Ikmen si voltò verso la faccia magra e intelligente di Krikor Sarkissian e subito l'abbracciò con affetto.

«Mi fa piacere rivederti, Cetin. Mi auguro che questa volta tu e mio fratello possiate restare con noi.»

«Non hai granché bisogno di noi per i tuoi progetti, Krikor. Hai il denaro, gli appoggi... Ma spero, in ogni caso, che potremo restare, se non altro per assistere...» Ikmen si guardò intorno con evidente meraviglia «...ad altri capricci del signor Ersoy.»

«Muhammed è un uomo di spettacolo, eh?»

«Sì, o un pazzo furioso» ribatté Ikmen scuotendo la testa.

Arto finì lo champagne in una lunga sorsata: «Ehi, Cetin, visto che abbiamo qui due insigni clinici, perché non domandi a loro della petidina?»

«Oh, sì. Arto e io stavamo parlando poco fa di dove e come ci si potrebbe procurare quella sostanza.»

«Petidina?» fece Krikor. «Perché?»

«Be', non sarei autorizzato a...»

«Sì, capisco» concesse il maggiore dei Sarkissian, afferrando all'istante. «Avram, la petidina non è l'eroina sintetica?»

«Mmmh...» si limitò ad assentire l'altro, a metà del suo champagne.

«Si usa soprattutto in ostetricia» continuò Krikor «come analgesico. Molto potente, molto efficace. Hai qualcosa da aggiungere, Avram?»

«No» rispose quest'ultimo. «Ma d'altra parte sono specializzato in chirurgia maschile; l'ostetricia non è il mio campo.»

«Sempre a proposito della petidina» riprese Arto «a uno di voi - e a te, in particolare, Krikor - non capita mai di incontrarla come droga da strada?»

«Veramente...»

«Di certo non per mia esperienza» rispose Avedykian, prima di inchinarsi leggermente verso gli altri membri del gruppo e aggiungere con un sorriso: «Ma sono sicuro che se qualcuno ne sa qualcosa, quello è Krikor. E adesso, se volete scusarmi...»

Avedykian si staccò dal gruppetto per raggiungere un sacerdote greco che i Sarkissian riconobbero come padre Nicos Pangulos.

Krikor abbozzò un cenno risentito della testa verso il collega che si allontanava. «Non migliora affatto.»

«Va sempre preso con le molle» osservò il fratello. «Non scordartelo.»

«Ma...»

«Potreste cortesemente spiegarmi di cosa state parlando?» s'intromise Ikmen.

«Il dottor Avedykian» gli bisbigliò all'orecchio Krikor «ha la sfortunata reputazione di interessarsi di più alla sua relazione con Muhammed, persona certo di grande fascino, che ai suoi pazienti. Pare che in qualche caso abbia lesinato nelle prescrizioni - per errore, suppongo - con notevole danno per i malcapitati. A mio parere, non ha scusanti.»

«Sono solo voci» lo corresse il fratello.

Krikor roteò gli occhi con aria scettica. «Senti, so che ti è simpatico e che sei stato molto generoso con lui quando era in difficoltà con i suoi studi, ma...»

«No, Krikor. Stai solo permettendo alla tua omofobia di oscurare il tuo giudizio su di lui. Avram è un'ottima...»

«E così» mugugnò Ikmen «Ersoy e Avedykian sono...»

«Per tornare alla petidina» gli rubò la parola Arto «ne hai mai vista per la strada, Krikor, o...»

Mentre il suono dei bicchieri, della musica ovattata e delle risate cresceva fra gli ospiti riuniti attorno al calore delle stufe, i domestici guizzavano avanti e indietro nelle cucine sotto la grande casa. Per coloro che, come Ikmen, non conoscevano molto bene Muhammed Ersoy, era in serbo un insolito festino. Quegli eserciti di servi avevano lavorato tutto il giorno a preparare non una cena, ma un banchetto di otto portate da *gourmet* splendidamente composte. Più che un pasto, doveva essere, secondo gli intenti di Ersoy, un'autentica esperienza.

Dopo che la tavola vide la fine della quarta portata, gli invitati di statura più modesta, come Ikmen, cominciarono a sentirsi veramente a disagio. Benché piccolissimi, tutti i piatti erano stati incredibilmente ricchi, e la combinazione di pesci delicati, carne piccante e pasticcini burrosi aveva ridotto non pochi degli ospiti a una completa immobilità. Non così, tuttavia, Muhammed Ersoy che, nonostante le copiose dosi di *Chablis*, *Côtes du Rhône* e *champagne*, era vivace e divertente come all'inizio della serata. Ma in risposta a una richiesta bisbigliata da Krikor Sarkissian, il padrone di casa colse infine l'atmosfera generale e annunciò una breve pausa nel banchetto, come disse, per scopi tabagisti.

Ikmen e padre Nicos non se lo fecero ripetere e accesero immediatamente le sigarette. C'era stato un tempo in cui l'intera tavolata sarebbe esplosa in gioiose fiammate, ma come l'ispettore tristemente riconobbe, le abitudi-

ni turche stavano cambiando in linea con costumi più europei, perlomeno entro i confini delle classi alte.

Ersoy, che stava scartando un grosso sigaro Avana, si voltò verso Krikor Sarkissian: «E così, a quanto capisco, vorresti che il tuo centro sorgesse a Beyazit.»

«Esatto, Muhammed.»

«Proprio nel ventre della balena, eh?»

Krikor sorrise. «Dobbiamo andare dove i problemi sono più acuti. A Beyazit ci sono più tossici che mattoni.»

«Un approccio assolutamente corretto» riconobbe Ersoy. Svariate teste s'inchinarono in segno di assenso. «Tuttavia ho una grossa riserva.»

Molte facce attorno al tavolo, compresa quella di Krikor, si rannuvolarono.

Ersoy sogghignava divertito. «Sapete, a volte mi domando se l'astinenza sia una cosa buona.»

Padre Nicos posò delicatamente la sigaretta sul portacenere. «Una cosa buona per chi, Muhammed?»

«Per Istanbul, naturalmente. Sia che siamo turchi - qualunque cosa significhi - o greci, armeni, europei, tutti noi che viviamo in questa metropoli siamo legati dalla nostra irrefutabile appartenenza a Istanbul e, per questo stesso fatto» Ersoy lanciò una rapida occhiata ad Avedykian «non siamo noti per una inclinazione alla vita semplice.»

Krikor scrollò le spalle. «Tutte le grandi città sono corrotte per la varietà degli stimoli che offrono.»

«Ah, ma non pensi che la nostra metropoli lo sia molto di più?» Ersoy si concesse una breve pausa per accendere il sigaro ed esalare una boccata.

«Be'...»

«Intendo dire» riprese il padrone di casa «noi abbiamo una meravigliosa storia in questo campo, no?» E ancora, scaldandosi al suo argomento: «Per esempio, prendete una regnante bizantina come modello. Teodora. Che cos'era la potente imperatrice Teodora?»

Padre Nicos, a disagio, si schiarì la gola.

«Una puttana! O, perlomeno, quelli furono i suoi esordi.» Ersoy proseguì a bassa voce, in modo che i domestici non sentissero. «Vendeva il suo corpo quando era ancora una bambina. Per di più, e il punto si attaglia alla mia tesi, amava alla follia il suo lavoro.»

«E la tua tesi... sarebbe?» domandò Krikor.

«La mia tesi è che, si tratti di sesso o di droghe, il cittadino medio di I-

stanbul è profondamente devoto al suo vizio, e quindi un cambiamento...»

«Forse che la sobrietà dei costumi non dovrebbe essere lo scopo di una società evoluta?» interloquì Arto Sarkissian.

«Da un punto di vista sanitario, indubbiamente sì» riconobbe Ersoy. «Ma da un punto di vista storico, indubbiamente no. Qui, in questa città, noi ci siamo letteralmente rotolati nel vizio. Il sultano Ibrahim, se ricordi, uccideva per abitudine i sudditi di passaggio dal suo nido d'aquila nel Topkapi. La maggior parte dei nostri sultani nell'Ottocento erano guastati dall'alcol, e il solo che non lo era...»

«Il vecchio Baba Hamid» mugugnò acido Ikmen, che conosceva bene la storia di quel despota.

«Proprio lui, Adul Hamid il Dannato» confermò Ersoy. «Un sultano smodatamente attaccato al potere, che ne combinò di cotte e di crude. La verità, cari amici, è che siamo sempre stati governati da squilibrati e viziosi. In un certo senso, il vizio è la cosa con cui ci troviamo più a nostro agio.»

«Così» osservò Krikor Sarkissian, non senza una traccia di collera «tu stai dicendo che quanto cerco di fare con lo sviluppo del centro, oltre che con l'opera e i soldi di voi tutti, è completamente inutile.»

Il fez rosso vivo di Ersoy vibrò a tempo con la sua risata. «Ma no, per nulla! E se ti ho offeso, Krikor, ti chiedo scusa. Volevo soltanto rilevare come il compito che hai intrapreso sia molto difficile.»

«Questo lo so.»

Nella sala, ora, intervenne un disagio palpabile. Era ben noto come Krikor Sarkissian fosse intimamente votato al suo progetto per i drogati, né vederne il valore messo in discussione prima ancora del varo era quanto l'uno o l'altro fra i convitati volesse sentire. Ma Muhammed Ersoy, poiché al pari di molte persone facoltose rispettava solo la sua legge, dovette spingere ancora un po' più in là la sua argomentazione e, allo scopo, si valse dei servigi di Cetin Ikmen.

«Lei è a contatto quotidianamente con il crimine» disse voltandosi verso il piccolo poliziotto che fumava a tutto spiano. «Che cosa ne pensa?»

«Del vizio?»

«Delle abitudini corrotte, in tutte le loro forme. Lei crede, come me, che costituiscano una parte essenziale della psiche dei cittadini di Istanbul?»

«Non so, signore. Dato che ho lavorato solo qui, non sono in grado di istituire confronti con altre città. Tutto quello che posso osservare è che il vizio conduce alla violenza e, non di rado, alla morte.»

«In altre parole, il vizio come anticamera dell'omicidio?»

«In un numero significativo di casi, sì.»

«Compreso quello a cui sta lavorando *ora*?» Gli occhi di Ersoy avevano un brillio malizioso.

Prima che Ikmen rispondesse, Avram Avedykian tossicchiò imbarazzato.

«Come lei sa bene, signor Ersoy, non posso dire nulla dei casi ancora aperti» replicò Ikmen.

Ersoy abbassò gli occhi con finta umiltà. «Oh sì, ma certo. Le chiedo ancora scusa. Eppure...»

«Potrà vedere tutti i particolari concessi al pubblico nei giornali di domani» continuò l'ispettore «insieme a uno schizzo della vittima eseguito da un'artista.»

«Uhm, interessante. E si tratta...»

«Muhammed!»

In un lampo di collera, o così parve a Ikmen, Ersoy si voltò verso Avedykian.

«Sì, Avram» bofonchiò con un fastidio appena controllato. «Che cosa vuoi aggiungere?»

«Prima hai detto che avevi una sorpresa per noi. Non pensi...?»

«Oh, sì! Sì, naturalmente! Yildirim» ordinò il padrone di casa, schioccando le dita verso un domestico «vorresti portare l'oggetto, per favore?»

«Sì, signore» mormorò Yildirim e, con un lieve inchino, uscì dalla sala.

«Vi piacerà!» esclamò Ersoy traboccante di entusiasmo.

Mentre aspettavano la sorpresa, gli invitati si divisero in molteplici gruppetti in sommessa conversazione. Ikmen, vicino ad Arto Sarkissian, si voltò verso il suo amico: «Il signor Ersoy ha punti di vista poco convenzionali, eh?» osservò a voce ancora più bassa.

Arto sorrise. «Muhammed è un po' eccentrico. Del resto è imparentato con l'ex famiglia reale.»

«E come?»

«Il bisnonno, il generale Damad Ferid, aveva sposato una figlia del sultano.»

«Quale sultano?»

Arto rifletté per un momento. «Mi sembra di avere sentito da Krikor che fosse Murad.»

«Murad il Pazzo?»

«Sì, anche se non credo che la figlia fosse pazza o "corrotta dall'alcol", e

in ogni modo il vecchio generale era svitato quanto bastava per entrambi.» Accostandosi ancor più all'amico, Sarkissian bisbigliò: «Damad Ferid era uno dei comandanti in capo della campagna anti-araba durante la Prima Guerra Mondiale.»

«Che abbiamo perso.»

«Sì, per colpa della sua incapacità. Muhammed è un mostro di virtù in confronto alle generazioni precedenti. Sia il padre che la matrigna si suicidarono alcuni anni fa e...» Arto s'interruppe sgranando gli occhi. «Guarda quello» disse, indicando un capo della tavola.

Alzati gli occhi, Ikmen rimase egualmente trasecolato. Nel posto di fronte a Ersoy campeggiava un enorme *samovar* apparentemente d'oro, con il lato anteriore modellato in grandi frutti maturi.

Dalla compagnia si levò un mormorio di apprezzamento che Ersoy accolse chinando la testa, prima di alzarsi e picchiettare la forchetta per ottenere silenzio.

«Vi prego di concedermi un istante di attenzione, signori... Krikor, se mi è concesso, vorrei donare il *samovar* al tuo progetto. È d'oro massiccio e dovrebbe spuntare un buon prezzo. L'ho avuto per molti anni e l'ho usato con piacere. Ma ora vorrei che l'avessi tu.»

«No, Muhammed!» esclamò Krikor, palesemente imbarazzato per quella vistosa dimostrazione di generosità. «Non puoi privarti di un oggetto così prezioso.»

Ersoy lo fermò alzando una mano. «Suvvia, Krikor, non è nulla. Tu hai bisogno di fondi e poi... a che cosa può servire un oggetto del genere a un vecchio come me?»

Padre Nicos, intorno ai settanta, ridacchiò. «Vecchio? Muhammed, tu...»

«Mio caro amico» lo interruppe Ersoy con una sfumatura di condiscendenza nella voce «ho compiuto quarant'anni questa settimana. Prima dell'avvento della medicina moderna la gente non campava così a lungo. Quasi tutti i faraoni morirono prima. È il primo richiamo biologico all'appuntamento con la tomba. Perché mai pensi che le donne di rado partoriscano dopo i quarant'anni? E poi» Ersoy fece un largo sorriso «perché pensi che ci riescano così disgustose dopo quell'età?»

Molti uomini - primo fra tutti Murad, l'avvocato divorzista - risero di cuore.

Ikmen non si associò.

«E così» continuava intanto Ersoy «spero proprio che accetterai questo dono, Krikor. So che userai saggiamente il denaro che ne verrà.»

«Bene, che cosa posso dire?» balbettò il diretto interessato. «Naturalmente lo accetterò, ma non potrò mai ringraziarti abbastanza per...»

«Usalo bene e mi avrai ringraziato a sufficienza» replicò Ersoy e fece per sedersi, salvo aggiungere una postilla: «Oh, e nel caso che gli eventuali compratori siano interessati alla sua storia, puoi dire loro che il mio defunto padre l'acquistò da uno dei nostri principotti impoveriti, il quale sosteneva che provenisse dal *kafes* del suo palazzo e...»

Un rumore di stoviglie frantumate pose fine alla narrazione. «Scusate» mormorò il colpevole, un alticcio Avedykian, alzando per un momento gli occhi.

Un vago sorriso danzò sulla labbra di Ersoy «Forse sarebbe ora che passassi all'acqua» suggerì ad Avram, declamando quindi per tutti gli altri: «In ogni modo, qualunque cosa sia e da dovunque venga, sarò felice di donarti il mio *samovar*, Krikor. E adesso» concluse, battendo con enfasi le mani e tornando a sedersi «dedichiamoci di nuovo a faccende serie come la nostra cena.»

Mentre un domestico metteva il *samovar* al sicuro, altre squisitezze affluirono in tavola. Quando pensò che il rumore della conversazione fosse abbastanza alto da coprire le sue parole, Ikmen si rivolse ad Arto.

«Che cos'è un *kafes*?» domandò, sperando di non essere sentito dai vicini.

«Oh, Cetin!» si stupì l'amico. «Non lo sai?»

«Te lo domanderei, altrimenti?»

Arto Sarkissian gemette. «È l'appartamento dove i vecchi ottomani imprigionavano i loro rivali per toglierli di mezzo. I sultani sistemavano i fratelli minori nel *Kafes* in modo che non rappresentassero una minaccia.»

«Così, era...»

«Era un appartamento chiuso con cibo, e donne, e vino; tutto ciò che potesse recare piacere ai principi "in sovrappiù" fino a quando il sultano non fosse morto o non sopravvenisse un colpo di Stato. Sostituiva il costume del fratricidio, anche se il punto è discutibile, dato che, come puoi immaginare, un principe che usciva dal *kafes* dopo anni di prigionia non era più granché utile, tanto meno per un posto di alta responsabilità. C'è un *kafes* nel Topkapi, dovresti...»

«Arto» disse lentamente Ikmen con tono pensoso «questo scenario non riflette altri eventi più vicini a noi?»

«No.» Ma poi, conoscendo il suo amico come lo conosceva, Arto ebbe il sospetto che, forse, avesse ragione. «Perché?»

«Il nostro ragazzo era rinchiuso in un appartamento tutt'altro che spiacevole, no?»

«Oh, andiamo, Cetin... i *kafes* risalgono a secoli fa.»

«In effetti...» Ikmen scosse la testa. «Be', immagino che potresti definirla una piccola associazione inquietante.»

«Ma non molto pertinente.»

«Eppure, le mani morbide della vittima...»

«Sei fuori strada, Cetin. Mani simili sono tipiche dei portatori di lesioni cerebrali, e dato che qui siamo in Turchia, è possibile che le persone che accudivano il ragazzo non abbiano registrato ufficialmente il caso. Certuni si vergognano profondamente di cose del genere. Ci ho riflettuto un po', stanotte: potrebbe darsi che un medico comprensivo fornisse la petidina per tenere tranquillo il ragazzo. Pazienti del genere sono notoriamente agitati.»

«Ma non è stata la petidina a ucciderlo.»

«No, Cetin, non so che cosa l'abbia ucciso o perché l'abbiano tolto di mezzo. Quello è compito tuo. Ma quello che so è che il ragazzo non era tenuto in un *kafes* e, in tutta onestà, penso che l'idea sia peregrina anche per il tuo metro. Il *kafes* prevede una lunga permanenza detentiva, e noi non abbiamo indizi sul periodo di tempo trascorso dal ragazzo in quella stanza. Devo ricordarmi di tenerti lontano da Muhammed in futuro, ha un pessimo effetto sulle tue facoltà razionali.»

Ikmen lanciò un'occhiata in giro e assentì. Poi, con scarso rispetto per la forma, si accese un'altra sigaretta.

CAPITOLO VIII

I soli due uomini che non pescassero vicino alla fiancata del Ponte di Galata parevano godersi la fredda luce del mattino. Alla loro sinistra si allargavano i vecchi distretti di Sultan Ahmet, Beyazit ed Eminönü, con le gigantesche moschee imperiali scintillanti contro il cielo insolitamente azzurro. A destra, i quartieri di Beyoglu e Galata erano già freneticamente al lavoro, con i loro abitanti che, a migliaia, si guadagnavano il pane quotidiano più o meno onestamente. Il tutto, insieme alle affollate vie d'acqua davanti e dietro al ponte, componeva una scena tonificante e piena d'interesse, che avrebbe potuto indurre due amici a fermarsi.

Non che quei due fossero amici. A uno sguardo più attento l'idea si rivelava, se non assurda, di certo piuttosto azzardata. Il più giovane fra i due

era bello e ben vestito, nel suo cappotto di cammello dal taglio elegante. Per contrasto, il più anziano, con i capelli grigi incollati sotto il berretto di lana, non solo pareva, ma *era* anche molto sudicio; e come a sottolineare tanta trascuratezza, scosse la cenere dalla sigaretta fatta in casa sui pantaloni stazzonati all'altezza delle cosce, mentre il più giovane, Mehmet Suleyman, attaccava a parlare: «Sto cercando un venditore di petidina.»

«Che cos'è?» domandò l'altro con una voce risonante dei gutturali toni georgiani.

«Un oppiaceo come l'eroina.»

«Mai sentita. Posso procurarle dell'oro libanese di prima qualità.»

La testa di Suleyman guizzò all'indietro a indicare scarso interesse. «No, voglio la petidina, nient'altro. Potrebbe mettere al lavoro qualcuno?»

«Be', posso farlo, ma...»

«Penne! Penne! Penne a sfera nuove di zecca!» Un ometto grinzoso spinse una mano maleodorante con tre o quattro penne mangiucchiate sotto la faccia di Suleyman. «Una penna, *effendi*? Una bella penna nuova per il suo ufficio?»

Con l'ombra di un sorriso, Suleyman infilò la mano nella giacca e, preso il portafoglio, depositò una banconota nella mano dell'ambulante. In cambio ricevette quella che, probabilmente, era la meno disgraziata tra le mercanzie, insieme a qualche ringraziamento e svariate preghiere per la sua eterna buona salute.

«La petidina» continuò il sergente quando l'ometto si fu allontanato «è una sostanza che si reperisce negli ospedali.»

«Allora dovrebbe cercarla là, signor Suleyman.»

«A quanto so, signor Djugashvilli, voi siete ben introdotti nei circoli medici.»

Il signor Djugashvilli inspirò bruscamente. «La sua richiesta ricade un po' al di fuori del mio campo, signor Suleyman. Vedrò comunque di darmi da fare... per un giusto corrispettivo, beninteso.»

Suleyman sorrise. «Be', potrei... sensibilizzare la buoncostume ai suoi problemi. Suggerire loro di chiudere un occhio...»

«Uhmm...»

«Uhmm? Significa che posso lasciare la faccenda nelle sue mani, signor Djugashvilli?»

«Sì, signor Suleyman. A proposito, gradirebbe una scopata a prezzi convenienti?»

«Non credo proprio.»

«Ci vediamo, allora» concluse il georgiano, scostandosi dalla fiancata del ponte.

«Arrivederci, signor Djugashvilli.»

Suleyman, in teoria, sarebbe dovuto tornare immediatamente al suo ufficio. Ma era una mattinata così bella, così tersa, che il sergente odiava l'idea. Tanto più che voleva riflettere in santa pace.

Mentre osservava un traghetto accostare al molo delle Isole dei Principi, Suleyman cominciò a fare un breve inventario delle sue preoccupazioni del momento. Prima di tutto, la petidina. La scoperta che quella era la droga preferita della loro vittima, anziché la prevista eroina, aveva portato un notevole scompiglio. Ikmen, a suo avviso, non aveva compreso appieno che cosa significasse, quando il dottor Sarkissian ne aveva parlato con loro il pomeriggio precedente. Nonostante le esortazioni in contrario del medico, il "vecchio" continuava a insistere che ogni e qualunque sostanza stupefacente poteva essere considerata una droga venduta in strada. E, in parte, aveva ragione: qualunque sostanza poteva prestarsi all'abuso. Ma poiché la petidina era una droga sintetica, concepita espressamente per scopi terapeutici, il suo smercio ambulante, se mai esisteva, doveva essere di una natura particolare. Suleyman aveva dedotto che gli spacciatori dovevano avere qualche rapporto con i medici, se non addirittura, in alternativa o in aggiunta, con gli ospedali: di qui il suo incontro con il signor Djugashvilli.

Era strano, però, che Ikmen si fosse mostrato così ottuso riguardo all'argomento. Di solito era molto rapido ad afferrare il significato delle cose. Ma, a sua difesa, bisognava dire che il giorno prima aveva attraversato momenti difficili, come, del resto, anche lui. Suleyman si guardò le mani elegantemente guantate e scosse la testa incredulo. Quale forza l'aveva mai posseduto, perché diventasse così brutale con quel povero pazzo di Lenin? Naturalmente lui conosceva la risposta alla domanda, come ormai ogni altro poliziotto al commissariato, tenendo conto che la presenza di Cohen valeva più di qualunque informazione trasmessa al telegiornale. E dopo che si era dato tanta pena per nascondere la sua passione per il sergente Farsakoglu! Nessuno avrebbe mai indovinato, nessuno sarebbe potuto arrivare a tanto, fino a quel momento. Aveva perfino minacciato Cohen quando gli aveva detto che tutti ridevano perché Farsakoglu "smaniava" per lui. La sua collera, naturalmente, era nata dal terrore. Non gli era mai venuto in mente che la ragazza lo desiderasse, e l'idea lo allarmava. Fino a che Farsakoglu era stata solo una fantasia lontana e impossibile, si era sen-

tito del tutto al sicuro... ma ora? Come avrebbe potuto guardarla ancora in faccia? E, ancora più importante, che cosa avrebbe scritto nel suo rapporto riguardo all'incidente con Lenin?

«Ti godi il sole?» gli domandò una voce familiare.

Suleyman si voltò verso la faccia malamente sbarbata di Ikmen. «Salve, signore. Non mi aspettavo di incontrarla.»

«Ho cercato di starmene quieto in ufficio, ma il mio mal di testa era così feroce, che ho dovuto prendere un po' d'aria.» L'ispettore accese una sigaretta. «E allora, perché sei qui?»

«Ho passato parola per la petidina a uno dei nostri amici del Mar Nero, come lei ha suggerito.»

«Oh.»

Fra i due subentrò un silenzio insolitamente imbarazzato, fino a che Ikmen riprese: «Ieri sera sono stato alla riunione per il progetto di Krikor Sarkissian. Ci ho dato un po' dentro.»

«Oh. Certo.»

«Arto, in ogni modo, ha trovato il tempo di fornirmi nuove dritte sulla petidina. Immagino che tu abbia collegato l'uso della droga a medici, ospedali e...»

«Sì.»

«Lui, cioè Arto, sta considerando la possibilità che il nostro ragazzo fosse cerebroleso.»

«Come? Perché?»

«È complicato. Verrà oggi, più tardi. Gli chiederò di spiegartelo.»

Strano. Non era da Ikmen rimandare qualcosa. «Senta, ispettore, io...»

«Nel frattempo, figliolo, ho una piccola confessione da farti.»

«Una confessione, signore?»

Ikmen sorrise, per fortuna, con un po' del suo vecchio, familiare calore. «Non sono venuto qui solo per trovare sollievo al mal di testa.»

«No?»

«No.» L'ispettore frugò nella tasca della leggera giacca estiva e ne prese un elegante scatolino. «Sono venuto qui anche per riflettere su questo» spiegò e, tolto il coperchio, rivelò un ninnolo di cristallo.

«Un altro?» si stupì Suleyman.

«Sì.» Ikmen fece scivolare due dita sottili nella scatola e ne trasse il piccolo oggetto. «Che cosa pensi che sia?» domandò, levandolo nella scintillante luce mattutina.

Suleyman strizzò gli occhi. «È il pugnale del Topkapi, no? Quello del

tesoro imperiale.»

«Sì, e insieme alla gabbietta per uccelli con cui è iniziata la mia imprevista collezione, credo che cominci a formare un quadro.»

«In che senso?»

«Be', il pugnale viene dal Museo, giusto? E lì c'è anche una gabbia.»

«Vuol dire il *kafes*?»

«Appunto, figliolo. Il *kafes*.»

Suleyman pareva dubbioso. «È un collegamento piuttosto vago... non crede, signore?»

«L'argomento del *kafes* è venuto fuori per caso alla cena di ieri sera. Ho fatto presente al dottor Sarkissian che c'erano alcune somiglianze tra quell'antica usanza e la prigionia del nostro ragazzo, oltre che con la sua uccisione con un laccio o una "corda d'arco", come gli antichi ottomani chiamavano il cordino con cui insistevano a strangolare le persone di rango. Il dottore, si capisce, mi ha detto che ero completamente pazzo, ma... a meno che mi sbagli di grosso, qualcuno ci sta indicando la direzione del Museo. Ora, se questo dipenda dal fatto che il criminale vi sia effettivamente collegato, o se punti semplicemente a mostrare il legame con l'usanza del *kafes*, non lo so.»

Suleyman si voltò a guardare la superficie rilucente del Bosforo e si morse le labbra. «Una versione aggiornata del *kafes* avrebbe implicato una lunga detenzione del ragazzo, e noi non sappiamo se sia questo il caso. Potrebbe essere stato solo *uno* in una successione di giovanotti che... Lei è riuscito a parlare con i suoi agganci nel...» Il sergente arrossì e incespicò nelle parole. «Sa, gli uomini che...»

«I molestatori di ragazzini? No, non ancora. Potrebbe essere il mio compito per oggi, in effetti. Devo anche cominciare a controllare le rivendite di questi ninnoli.» L'ispettore tacque, assorto nei suoi pensieri. «Forse affiderò l'incombenza a qualcuno. Ma ci terrei anche a qualche passo nella direzione del Museo, cosa di cui vorrei che ti facessi carico. Prendi cinque o sei agenti ed esegui un sopralluogo.»

«A che scopo, esattamente, signore?»

Ikmen stava prendendo un'aria esasperata, ma poi raddolcì i lineamenti in un sorriso. Suleyman aveva perfettamente ragione, era tutto molto vago. «Controlla chi ci lavora, dove abitano, cosa fanno. Indaga soprattutto tra le persone impiegate nel complesso dell'harem. Il direttore è un tipo molto gentile, ti aiuterà. Oh, e vedi se risulta che qualcuna di loro si prenda cura di parenti malati o disabili.»

«Per quale motivo?»

«Consideralo un favore al dottor Sarkissian.»

«Oh. D'accordo.»

Ikmen sbirciò l'orologio con un sospiro. «Dobbiamo andare, o il tempo prevarrà su di noi. Non che per me faccia molta differenza.»

«Perché?»

L'ispettore rise senza troppa allegria. «Perché, Suleyman, il nostro ospite di ieri sera era dell'opinione che chiunque superi i quarant'anni dovrebbe ormai essere morto.»

«Ma è assurdo!»

«No» rispose Ikmen, agitando un dito ammonitore. «Basta considerare la faccenda in termini darwiniani.»

«Eh?»

«Lascia perdere, figliolo. Non ha importanza.»

A dispetto degli occhi chiusi e del lieve gonfiore attorno al mento, la faccia del ragazzo era molto bella. La signora Taskiran, ammise il dottore tra sé, poteva essere pazza come una mandria di cavalli, ma di certo sapeva disegnare meglio di chiunque avesse mai conosciuto. Grazie alla sua mano, il giovane appariva in grande risalto e con tratti molto precisi. Era straordinario quanti particolari, come la piccola voglia sotto il mento, scialba ma perfettamente modellata a mezzaluna, potessero sfuggire perfino al suo occhio esercitato. Non senza un sorriso, Arto pensò che forse il professor Mazmoulian si era indotto a negare che il ragazzo fosse armeno per via di quel piccolo segno. Essere armeno e ritrovarsi marchiato con il simbolo di tutto ciò che è turco - la mezzaluna - sarebbe stata una vera sfortuna. Nonostante qualunque cosa potesse dire o pensare in contrario (e per quanto il suo migliore amico al mondo fosse turco), Arto sapeva che troppo sangue era scorso tra le due etnie, per una vera pace dichiarata. Le marce forzate imposte a milioni di armeni attraverso l'Anatolia fino alla Siria, nella crudele estate nel 1915, avevano posto fine per sempre a ogni vero sentimento di comunanza. Non che lui potesse neppure alludervi; il governo era stato molto chiaro in proposito: i massacri degli armeni e tutti i racconti collegati non avevano alcun fondamento. Perfino Arto, d'altronde, doveva ammettere che le prove concrete al riguardo erano scarse, ma... Ma ciò che si sapeva era che, all'epoca, i suoi connazionali avevano dato motivo di preoccupazione all'Impero. Quasi certamente alcuni sudditi armeni della vecchia nazione ottomana avevano colluso con i nemici russi, loro correligionari,

un altro fatto di cui, per motivi diversi, non si poteva fare menzione in pubblico. Ma il dottore, non diversamente dal povero ragazzo ignoto, si sentiva diviso a metà. Benché armeni per sangue e fede religiosa, i Sarkissian scontavano tuttora qualche problema all'interno della loro comunità proprio perché, in passato, non avevano sofferto. Grazie alle loro ricchezze e ai loro legami, i familiari del medico erano scampati alla rovina portata dalla furia ottomana sia durante, sia dopo la Grande Guerra. Quella peculiarità consegnava i Sarkissian a un limbo non veramente armeno né veramente turco. E per quanto avesse promesso a Cetin Ikmen che avrebbe parlato alla "rete" armena di Istanbul, il dottore sospettava che del signor Zekiyan, noto o ignoto, assassino o incolpevole, difficilmente avrebbe avuto saputo qualcosa dai suoi connazionali. L'assenza del sacro distintivo delle passate sofferenze costituiva un'offesa per cui pochi erano perdonati.

Arto sospirò e mise da parte il ritratto del ragazzo morto. Nel tentativo di distrarsi dalle sue tristi riflessioni, passò alle pagine sportive di un quotidiano. Fu allora che squillò il telefono.

«Sarkissian» annunciò il medico nella cornetta.

«Il dottor Arto Sarkissian?» domandò in tono spiccio una voce in inglese.

«Sì, chi parla?» disse l'armeno, passando rapidamente alla sua terza lingua.

La voce aveva uno di quegli strani accenti americani che Arto sapeva tipici degli Stati del Sud. «Sono James Hunter, dottor Sarkissian. Lavoro all'ospedale tedesco di Istanbul. Il dottor Tercuman mi ha dato il suo nome.»

«Ah, sì!» si illuminò Arto. «Il neurologo!»

«Esatto.» La voce rilassata, persino pigra, trasudava la classica sicurezza statunitense, quella sicurezza che altri popoli potevano solo sognare di raggiungere. «A quanto mi dicono» proseguì «lei ha un piccolo problema con un ragazzo.»

«Sì. Sospetto che possa avere riportato una lesione cerebrale.»

Arto avvertì il sorriso dell'americano: era pronto a giurarci. «Bene, lo porti qui, dottor Sarkissian. Gli daremo un'occhiata.»

Evidentemente c'era stato un equivoco. «Dottor Hunter, il paziente di cui parliamo è morto.»

«Ah.»

«Il dottor Tercüman, temo, non le ha spiegato la situazione. Io sono un medico legale, dottor Hunter.»

«Ma, allora, perché vuole sapere se il suo paziente avesse una lesione cerebrale? Voglio dire, se è morto...»

«Potrebbe essere importante per un'indagine di polizia in corso.»

«Oh, capisco.» Hunter sospirò. «Okay, se potesse portarmelo qui al...»

«Ma è morto, dottor Hunter! Avrei bisogno di permessi da ogni genere di funzionari per trasportarlo ora.»

«Bene, se facesse una telefonata ai parenti e...»

«Il ragazzo è un perfetto sconosciuto, dottor Hunter. Non ha parenti. Sarebbe molto difficile. Non potrebbe venire qui?»

«Uhmm... questo dipende dal tipo di attrezzature che avete, dottore. A proposito, come stiamo a segni esterni? Tratti down?»

«Nessun tratto down, no. Un'atrofia degli arti e, per un soggetto della sua età, mani e piedi notevolmente morbidi.»

«Caratteristiche simili non indicano necessariamente una lesione cerebrale» osservò Hunter con tono paternalistico. «Potrebbero esserci molte cause alternative. Mancanza di stimoli sociali o emotivi, o semplicemente una vecchia, sana pigrizia.»

«Vorrei ugualmente che lo vedesse, dottore.»

«Ci tiene molto, eh?»

«Ci tengo molto, sì.»

«Okay, collega» concesse Hunter. «Verrò a dare un'occhiata verso le cinque, alla fine del mio turno. Ma non le prometto niente.»

«D'accordo. La ringrazio per la sua disponibilità.»

«S'immagini. Ci vediamo più tardi.»

Caso più unico che raro tra coloro che soffrivano della sua stessa menomazione, Attila il Guercio non riceveva alcun aiuto dai vicini che lo conoscevano a fondo. È ben vero che era cieco solo da un occhio e, anche fra le classi più povere della sua nativa Besiktas, aveva la reputazione di abitare i locali più sudici del quartiere, ma né l'uno né l'altro fatto spiegavano per davvero perché fosse regolarmente trattato con disprezzo. Quell'atteggiamento dipendeva solo da una condanna che Attila aveva scontato dalla sua giovinezza fino a poco tempo prima. E tenendo conto che adesso aveva settant'anni, il punto illustrava ampiamente la gravità del crimine commesso.

Quando entrò nella squallida baracca del Guercio, Ikmen pensò che il solo fatto di trovarsi lì in qualche modo lo contaminasse. Ma quel disgusto era un compagno consueto, se non normale, di coloro che avevano abusato

sessualmente dei bambini. La circostanza che il crimine di Attila, ovvero la sodomizzazione di un ragazzo di dodici anni, fosse avvenuto quando lo stesso ispettore non era che un bambino, non diminuiva l'odio a cui era fatto segno il suo ospite.

«Posso prepararle un bicchiere di tè, signor Ikmen, o...» Il vecchio si muoveva in modo bizzarro, con un piede che strusciava dietro l'altro, non diversamente dai ricoverati dei reparti psichiatrici. Non che Attila, con quell'occhio scintillante di una meschina furbizia, soffrisse di una qualche malattia mentale. In tal caso, forse, avrebbe ottenuto un po' più di comprensione per il suo stato. Ma il vecchio era sano in misura pari, se non superiore, alle legittime aspirazioni di chiunque, considerando tutto il tempo che aveva passato in galera.

«No, grazie» rifiutò Ikmen con un gesto della mano. «La mia non è una visita di cortesia.»

«Oh. Quindi...»

Nello sforzo di limitare il tempo in compagnia del vecchio, l'ispettore venne subito al nocciolo. «Attila, devo sapere se qualcuno dei tuoi colleghi ha una passione per l'imprigionamento. Se qualcuno del tuo giro prova un gusto particolare a tenere in ostaggio bambini o ragazzi.»

Attila abbassò lo sguardo prima di mormorare: «Non frequento più nessuno di quel tipo, signor Ikmen. Ho imparato la lezione.»

«Per questo, immagino, ti hanno visto andare a spasso con un angioletto come Huseyn Akdeniz.» L'ispettore si portò un dito alla bocca, come in profonda meditazione. «Ora, quanti ragazzini ha già...»

«Ci siamo conosciuti *dentro*, signor Ikmen. A Imrali.»

«Appunto. Non dovresti frequentarlo, ora che sei *fuori.*»

Attila si lasciò cadere su una delle poltrone unte. «Ma non facciamo nulla.»

«Senti, risparmiami le stupidaggini del povero vecchio e raccontami che sta succedendo nella tua piccola comunità di pervertiti. Devo sapere chi se la gode a tenere qualcuno in prigione e se tende a farlo per lunghi periodi... con lo stesso ragazzino, intendo.»

«Io non...»

Ikmen si chinò minaccioso davanti alla poltrona e guardò a fondo in quegli occhi acquosi. «So che conosci tutti, Attila. Sei famoso per conoscere tutti.»

«C'è Ali lo Zoppo... ma è dentro da mezzo anno, ormai. Una volta ha sequestrato un ragazzo per sei mesi prima di ucciderlo, a martellate in testa.»

«Sì, ricordo il caso. Ora dimmi delle persone che non conosco, quelle che stanno fuori, all'aria aperta. Attive, libere, felici e contente come te.»

«Be'...»

«Sì?»

Fuori, nella strada, il richiamo di mezzogiorno alla preghiera cominciò la sua supplica dai toni sovracuti.

Ikmen indicò le finestre macchiate di nicotina. «La via per Imrali è molto breve. E Allah sta ascoltando.»

«È solo una voce, ispettore, ma...»

«Ma cosa, Attila?»

Il vecchio si guardò intorno con aria circospetta. «Non so di chi si tratti, signor Ikmen, ma a quanto pare c'è del movimento con un ragazzo zoppo in Sultan Ahmet. Non è imprigionato nel vero senso della parola, ma lo tengono tranquillo con le droghe, è una cosa che si usa, e...»

«Droghe come tranquillanti? Quali droghe?»

Attila scosse le spalle. «Non lo so, signor Ikmen, ma da un po' di tempo si usano le droghe a questo modo, o così ho sentito da quando sono fuori e... in ogni caso avviene in Sultan Ahmet. Dicono che sia il fratello del ragazzo, sa, che...»

«Dove in Sultan Ahmet?» Ikmen si sentì gelare la pelle mentre pronunciava il nome del distretto.

«Oh, non sono in grado di riferirglielo con esattezza, ispettore» rispose il vecchio, leccandosi le labbra. «Si mormora che se ti piazzi vicino alla Porta della Felicità, al Museo Topkapi, poco prima che chiuda...»

«Tu ci sei stato?» L'ispettore gli posò pesantemente le mani sulle spalle, come se volesse scrollarlo. «Hai visto...»

«Oh no, signor Ikmen, no!» replicò Attila alzando le mani verso il poliziotto, mentre un fiotto di paura si riversava dai suoi occhi sgranati. «Non ci sono mai stato, glielo assicuro! So solo quello che le ho detto! Lei si mette accanto alla Porta della Felicità, finché arriva il fratello del ragazzo e...»

«Come può riconoscervi questo fratello?»

«Non è difficile riconoscere uno di noi» spiegò il guercio e, volgendo di nuovo gli occhi a terra, soggiunse: «Come può vedere, siamo le creature più tristi e patetiche del più giardino di Allah.»

«D'accordo, d'accordo.» Ikmen si staccò dalla poltrona ed estrasse di tasca il Motorola. «Se Suleyman è già al Museo...» Alzò il cellulare alla luce e compose un numero con un'espressione un po' tirata, quindi aspettò che

l'aggeggio lo mettesse in linea col sergente.

«Oh, è uno di quei...» fece il vecchio.

«Chiudi il becco, Attila!» scattò Ikmen, rendendosi conto che si scontrava col silenzio perché non aveva schiacciato il pulsante di invio. «Che si fotta!» imprecò finché, pigiato il tasto e ottenuta la comunicazione, rilassò leggermente il volto.

Mentre il cellulare gli ronzava nell'orecchio, si allontanò da Attila verso la finestra. Lì la ricezione doveva essere migliore.

«Sergente Suleyman» gracchiò una voce all'altro capo.

«Sei già andato al Museo?» domandò Ikmen senza preamboli.

«No, sto giusto per...»

«Be', non andare, mi senti?»

«Perché, signore?»

«C'è stato uno sviluppo. Resta dove sei finché non arrivo.»

«Agli ordini, ispettore. Ma cosa...»

«Rimani lì, figliolo! Ti spiego quando arrivo, okay?»

«D'accordo.»

L'ispettore chiuse la comunicazione e si voltò verso Attila con uno sguardo divertito. «E così, sei convinto che la tua gente appaia un po' diversa da noialtri... ho ragione?»

«Sì, lo penso, signor Ikmen, ma...»

«Ma?» L'ispettore sgranò candidamente gli occhi. «Ma che cosa, Attila?»

«Ma... voglio dire... Lei vuole...»

Ikmen sogghignò. «Sì, voglio» confermò chinandosi ancora sul vecchio. «Voglio che torni con me al commissariato.»

Il guercio prese in volto un'allarmante sfumatura di grigio, un fenomeno che avrebbe potuto preoccupare Ikmen, se non avesse nutrito verso di lui un astio così viscerale. «Ah...»

«Non che tu debba restarci per molto.» Le labbra del poliziotto si increspano in una smorfia birichina. «Giusto il tempo per le istruzioni.»

«Le istruzioni?»

«Esatto. Stasera lavorerai per noi. Al Museo, vicino alla Porta della Felicità.»

Secondo i suoi calcoli aveva guardato dentro la cella per dieci minuti buoni, prima che l'uomo all'interno battesse ciglio. Di solito i carcerati si alzavano di tanto in tanto e facevano un giro come animali in gabbia o,

perlomeno, proferivano qualche imprecazione rivoltandosi con insofferenza sulle brande. Una simile immobilità era inconsueta e quanto mai conturbante.

«Che cosa ha detto di avergli dato, il dottore?» domandò la ragazza al nervoso poliziotto di turno.

«Non credo che lei dovrebbe essere qui, sergente» rispose l'altro guardingo. «Non prima che lui vada in tribunale.»

«Sì, questo lo so» rispose Farsakoglu, un po' stizzita. «Però mi interessa. Che cosa...»

Il sergente non finì la frase. Una figura familiare, e non di rado sognata, scendeva per il corridoio verso di lei, fino a che, avvicinandosi, assunse la sua stessa espressione d'imbarazzo.

«Ehilà, collega» disse Suleyman. «Qual buon vento...»

«Stavo solo...» Farsakoglu s'interruppe e poi, incapace di proseguire, inclinò la testa verso la cella. «Il detenuto.»

«Lenin.»

«Sì.»

Suleyman si guardò le scarpe. «Scusami se mi permetto, ma non dovresti...»

«Lo so» ammise lei, incollando gli occhi al pavimento. «Io...»

«Nessuno di voi due dovrebbe essere qui» la interruppe l'agente di custodia, sfoderando tutta l'autorità che riuscì a chiamare a raccolta, prima di aggiungere "signori" in un borbottio di scusa.

Suleyman sorrise. «Lei ha ragione, agente.» Girandosi verso Farsakoglu, le fece cenno con la mano di andare avanti. «Credo che sarebbe meglio...»

«Già» convenne la ragazza e, con un ultimo sguardo non proprio indulgente alla guardia, si avviò alla rampa delle scale.

Sforzandosi di apparire il più normale possibile, Suleyman le domandò del carcerato.

«Be', è molto tranquillo» rispose Farsakoglu, tradendo in volto i segni di un conflitto evidente. «Sembra quasi di pietra, completamente immobile e silenzioso.»

«Ti preoccupa, vero?»

«Sì. È male in arnese... se non lo fosse, il dottore non gli avrebbe dato tante medicine.»

«Ci siamo comportati piuttosto male con lui» disse Suleyman, scuotendo lievemente il capo. «Io per primo.»

«Non avevi scelta, non ti angustiare.»

«Mi sono spinto troppo in là... peggio di un dilettante alle prime armi.»

«Ma eri spaventato, no? Insomma, per...» Farsakoglu abbassò il tono della voce. «Per me.»

Suleyman inspirò drizzando la testa. «Sì, anche se non nel modo in cui altri potrebbero interpretare un'azione del genere; non in modo romantico, cioè, o... Ero spaventato per te come collega. Avrei fatto lo stesso per qualunque altro compagno.»

«Capisco.» La delusione nella voce della ragazza era così marcata, che Suleyman poté solo tacere. Troppo pericoloso dire o fare qualunque cosa.

Per fortuna l'umore di entrambi cambiò notevolmente quando cominciarono a salire, perché sul pianerottolo apparve il capo.

«Eccovi qui!» flautò Ikmen in tono giulivo. «Ho delle autentiche primizie per voi. Soprattutto per te, figliolo.»

«Oh, davvero?» Suleyman alzò gli occhi e, scorgendo il sogghigno sul volto del superiore, sorrise: «Qualcosa a che vedere con la revoca della mia indagine al Museo?»

«Proprio così. Con l'aggiunta di un pedofilo nella stanza per gli interrogatori numero tre.»

«O caz...»

«Suvvia, figliolo, non storcere il naso. Attila il Guercio può risolvere il caso per noi.»

Suleyman distolse lo sguardo dagli occhi ridenti di Ikmen. «Un lurido molestatore di bambini, però...»

«Sì, lo ammetto, avevo promesso di risparmiartelo. Ma vedi, qui sotto potrebbe esserci veramente qualcosa. Perché il nostro Attila...»

Purtroppo, il dottor James Hunter era esattamente come Arto Sarkissian l'aveva immaginato. Alto, biondo e muscoloso, si vestiva con la stessa noncurante disinvoltura con cui parlava, in stridente contrasto con la formale eleganza dell'armeno. Una persona piacevole, peraltro, e Sarkissian, quanto più si addentrava con lui nel ventaglio di ipotesi sulla condizione del ragazzo morto, tanto più era impressionato dal suo evidente entusiasmo per la materia. Il punto era che ben di rado la sua professione veniva esercitata da persone con quell'aria così rilassata nell'ambito della conservatrice classe medica turca. I dottori si vestivano e si comportavano come i dottori avevano sempre fatto e dovevano fare; quell'approccio sul genere "il dottore come amico" era qualcosa di completamente nuovo per l'esperienza del medico armeno.

«Mmmh» fece Hunter, corrugando la fronte mentre si chinavano sul carrello dove giaceva il corpo del ragazzo.

«A parte l'atrofia e la morbidezza di mani e piedi, non ci sono segni esteriori che ci facciano propendere in un senso o nell'altro» osservò Arto.

«Le gambe sono avvizzite ma non deformate» replicò Hunter. «Il che escluderebbe la paralisi cerebrale.» Alzò gli occhi con un sorriso malizioso. «D'altro canto una dissezione del cervello sarebbe una pura perdita di tempo.»

«Come mai?»

Hunter si drizzò fino a un'altezza di tanto superiore alla statura del collega, che Arto dovette tendersi in tutto il corpo per guardarlo in faccia.

«Bene, dottor Sarkissian: supponiamo che io non abbia trovato alcun indizio neurologico di lesioni cerebrali nel sistema nervoso di questo individuo.»

«D'accordo, supponiamolo.»

«Secondo lei, che cosa ci direbbe, questo, riguardo alle condizioni del suo cervello?»

Arto rifletté per un momento come uno scolaro messo alle strette. «Be'...»

«Non ci direbbe nulla, assolutamente nulla» si rispose Hunter, sorridendo con la sua sfacciata sicurezza. «Certe patologie sclerotiche non incidono minimamente sul tessuto cerebrale.»

«Quindi lei sta dicendo...»

«Sto dicendo, dottore, che potrei eseguire tutti i test del mondo sul vostro cadavere, qui, senza per questo arrivare ad alcuna evidenza diagnostica.» Il neurologo si chinò di nuovo a sollevare una sottile gamba bianca. «L'atrofia potrebbe avere un'origine di carattere sociale, se capisce quel che intendo.»

Arto scosse le spalle. In teoria sapeva dove voleva arrivare Hunter, ma...

«Ho letto un referto su un tale di Las Vegas che aveva gambe così. Apparteneva a una setta religiosa che non usciva mai all'aperto. E, badi, pesava circa venticinque chili, sicché... Sa qualcosa di questo ragazzo?»

«L'abbiamo scoperto all'ultimo piano di una casa in Sultan Ahmet. Era pieno di petidina. La causa della morte è stata lo strangolamento, avvenuto il giorno prima che lo trovassimo. Quanto tempo sia rimasto nell'appartamento, non lo sappiamo, ma il funzionario incaricato dell'indagine pensa che vi sia restato per un po'. Non ci sono prove di rapporti sessuali, ma...»

«Potrebbe essere una Genie.»

«Una *cosa*?»

«Per necessità, ho dovuto studiare un po' di psicologia durante la specializzazione. Come classico caso di deprivazione, veniva usata una ragazzina di nome Genie. In sostanza, quella ragazzina venne scoperta negli Anni Settanta quando aveva tredici anni, dopo che era rimasta nascosta in una camera da letto in fondo alla casa da quando era piccola. Il padre, che era completamente fuori di testa, la legava a una sedia, la picchiava se piangeva e via discorrendo. Se sia mai stata normale, probabilmente non lo sapremo mai, soprattutto per la povertà del linguaggio che da allora poté sviluppare.»

«C'erano anche sintomi fisici?»

«Atrofia, come in questo caso, e qualcos'altro.»

Arto si sfiorò le labbra con le dita. «Con qualcos'altro, intende...»

«Deficienza di vitamina D per la mancanza di sole, rachitismo, piaghe da decubito.»

«Ma il mio ragazzo non mostra nessuno di quei segni...» borbottò l'armeno.

«Vero» concesse l'americano. «Con ogni probabilità la camicia di forza chimica gli consentiva di muoversi un poco, circostanza che spiegherebbe l'assenza di piaghe da decubito. Ma tutto questo è pura speculazione, dottore, il suo ragazzo può essere una Genie oppure no. Ho semplicemente intavolato l'argomento per illustrare quante possibilità vi siano in un caso come questo. La lesione cerebrale è solo una fra le tante.»

«Comprendo.»

«Ha fatto i test per la Ep B?»

«Mi scusi?»

«L'epatite B, ha fatto i test previsti?»

«No.»

Hunter scrollò le spalle. «Potrebbe non essere una cattiva idea. Secondo la mia esperienza, potrebbe indicare due direzioni in questo caso. Una dimostrerebbe che la petidina è stata somministrata in modo dilettantesco, come si usa nella strada, anche se non ho mai sentito che avesse uno smercio del genere. Due, potrebbe significare che il vostro ragazzo una volta è stato in cura presso un manicomio.»

«La prima posso capirla, ma la seconda?»

Hunter sfoderò di nuovo il suo sorriso noncurante. «In posti come quelli, dottore, si fottono tutti l'un l'altro.»

Arto si sentì arrossire e, per nascondere l'imbarazzo, guardò a terra. «Oh,

capisco. E la morbidezza delle mani e dei piedi?» domandò cambiando rapidamente argomento.

«Tipica del Down e dei casi di deprivazione. Non è un indizio particolarmente significativo.»

«Eppure, dottor Hunter, i residui di petidina...»

Il neurologo interruppe Sarkissian con un perentorio gesto della mano. «Questo è tutto quello che ho da dire sull'argomento. Riceverà la mia parcella tra una settimana.» E, con quelle parole, girò sui tacchi e uscì dalla stanza.

CAPITOLO IX

La Porta della Felicità è il luogo dove, ai tempi degli Ottomani, i membri o i parenti più stretti della famiglia reale si separavano da quanti non condividevano il loro privilegio. Lì si trova il confine dell'*Inderun*, la parte più interna del Palazzo, oltre cui si stendono la Sala delle Petizioni, dove i *gran visir* prendevano in considerazione le suppliche dei sudditi, e il Tesoro, dove ancora sono custoditi i munifici doni del vecchio Impero. È un luogo, dunque, egualmente evocativo degli splendori come delle crudeltà di un governo assoluto. È anche un luogo che attrae i turisti con la forza di una calamita. In quell'occasione, tuttavia, nella zona gravava un silenzio quasi assoluto. Niente di strano, in realtà. Da poco era stata annunciata la chiusura serale del Topkapi.

Ma sotto il gigantesco portale, di fronte all'immensa *tugra*, o firma, del sultano in oro e in verde, ancora restava una figura. Un uomo alto e rinsecchito, già avanti con gli anni e piuttosto nervoso, a giudicare da come strusciava senza posa i piedi sul terreno. Improbabile turista, con i suoi abiti sporchi e mal tagliati, poteva ragionevolmente passare per un membro del grande esercito di addetti alle pulizie che, periodicamente, calano sul Palazzo. Ma entrambe le supposizioni erano sbagliate: il Guercio non era un innocuo addetto alle pulizie.

Attila, peraltro, non si trovava lì per i soliti affari perversi, tanto più che era controllato a vista da una coppia giovane e dall'apparenza innocente, due innamorati intenti a passeggiare nei giardini di fronte alla Porta: i sergenti Farsakoglu e Suleyman.

Mentre i due poliziotti sedevano su un muretto a qualche distanza da lui, il vecchio si assestò la giacca leggera sulle spalle e si soffiò nelle fredde mani nude. In realtà, non sapeva se quella strategia avrebbe funzionato più

del bastardo che ve l'aveva costretto. Ikmen! Che figlio di puttana! Non fosse stato per lui, se ne sarebbe stato comodamente acciambellato nella sua poltrona con un bicchiere di tè in una mano e una rivista nell'altra, a sbirciare con un occhio ciò che non avrebbe dovuto. Dopo tutto, non c'era alcuna prova che la voce a lui giunta circa quel possibile contatto pedofilo nel Museo fosse vera. Nella sua cerchia, le storie di giovani e floride creature in offerta abbondavano come pesci nel mare; alcune avevano un fondamento di realtà e altre erano solo pii desideri. Ma, alla fine, doveva rimproverare solo se stesso per avere rivelato il luogo a Ikmen. Se solo non si fosse lasciato indurre dalla paura di un'altra condanna ad aprire la sua stupida bocca...

«Buonasera, zio.»

Attila si voltò verso un uomo basso, di mezz'età, con una grande ramazza.

«Buonasera» rispose e poi, soffiando di nuovo sulle mani: «Freddo.»

«Sì. Lo sa che siamo chiusi, vero, zio?»

«Sì.»

«Questo significa» continuò lo sconosciuto, come parlando a una persona un po' tarda «che dovrebbe tornare verso l'entrata.»

«Sì, lo so bene» ribatté Attila senza muoversi.

«Be', allora...» L'altro fece un gesto impaziente, incitandolo a muoversi.

«Uhm...»

«Stammi a sentire vecchio, io...»

«Ehm...»

Qualcosa tra l'agnizione e un lampo di consapevolezza passò tra i due. Non tanto l'incontro di due menti, quanto un mutamento nell'atmosfera intorno a loro. Entrambi, simultaneamente, compresero. Un fenomeno non sconosciuto ad Attila che, nonostante gli anni in prigione, sapeva come funzionasse il "sistema". L'uomo di mezza età, in risposta, dapprima accennò un sorriso, quindi inclinò la ramazza verso un lato della Porta e si mise una mano sulla bocca. «Ah.»

«Davvero, ah.»

«Quindi tu stai aspettando...»

«Te?»

La faccia dell'altro si indurì di colpo. «Ti costerà venti milioni, vecchia capra.»

«E se non fossi una vecchia capra?»

L'uomo con la ramazza si limitò a scrollare le spalle. «Seguimi» sussurrò

poi. «Mi pagherai sul posto, *prima*.»

Per Attila, a quel punto, sarebbe stato molto facile (e allettante) domandare dove si trovasse "il posto". Ma quando si porta un microfono nascosto sotto i vestiti, bisogna stare attenti a non sollevare sospetti. Quello sconosciuto era molto più giovane e più forte di lui e, per giunta, non era la persona più amabile che gli fosse capitato di conoscere. Ugualmente, se fosse stato furbo, avrebbe potuto guidare i suoi padroni della polizia fino alla destinazione prevista, e i due sbirri nei giardini, in ogni caso, l'avrebbero seguito per almeno una parte del tragitto.

«Devo pensare a un autobus o un *dolmus* per dove...»

«No, vecchia capra, possiamo andare a piedi. Sempre che tu ne sia in grado.»

«Per quello che voglio, penso di poter fare lo sforzo.»

«Bene, non perdiamo tempo, allora.»

Attila sorrise, ma non con tutto lo slancio che avrebbe mostrato se non si fosse trovato in mezzo a un'operazione di polizia.

Ikmen aveva già fumato mezzo pacchetto di sigarette entro i confini claustrofobici della sua automobile. Non per questo evitò di accenderne un'altra, quando sentì che la destinazione di Attila e del suo nuovo compagno si trovava nelle vicinanze del Museo. Benché egualmente un fumatore, Avci dissipò le nubi davanti alla faccia con un gesto eloquente. Ma Ikmen, l'orecchio premuto contro la radio che lo univa al microfono di Attila, non batté ciglio.

L'automobile era posteggiata poco fuori dal Topkapi, su uno dei margini erbosi di fronte ai negozi acchiappaturisti dell'ingresso principale. Sempre, anche fuori stagione, c'era una quantità di veicoli acquattati in quei paraggi che si prestavano, quindi, come una postazione logica e poco in vista, specialmente per chi voleva osservare la gente che usciva dal Museo. Il solo possibile problema poteva insorgere se Attila e l'amico fossero usciti da un'altra parte, eventualità peraltro improbabile, dato che ogni dipendente doveva superare il filtro degli addetti alla sicurezza prima di andarsene, e il posto di sorveglianza più importante si trovava all'ingresso principale. Senza contare che c'erano altri uomini della polizia anche alle uscite meno note. Da un punto di vista personale, tuttavia, non era quello il punto. Da quando aveva interrogato Attila, solo poche ore prima, Ikmen si trovava in uno stato di grande tensione. Fra la scoperta di un possibile collegamento tra il cadavere del ragazzo e il Museo Topkapi, e la successiva, frenetica attività per ottenere il permesso all'operazione e convincere il Guercio a

prendervi parte, le ore, fino a quel momento, avevano portato un'ansia quasi lacerante.

Per l'ennesima volta Ikmen adocchiò il massiccio ingresso del Palazzo. In una nuvola che per l'agente Avci era un'impenetrabile parete di fumo, dapprima ammiccò, quindi strizzò gli occhi verso due sagome in rapido avvicinamento.

«Eccoli là» borbottò. «Suleyman e Farsakoglu, mano nella mano.»

Tutt'altro che alieno dai pettegolezzi, Avci abbozzò un sorrisino. «Già, una coppietta adorabile.»

«Basta così» lo riprese il superiore, e subito osservò: «Questo significa che Attila e il suo amico non possono essere lontani.»

Si azzittirono come per un riflesso automatico, mentre i due sergenti li superavano senza neppure un'occhiata, apparentemente assorti nella loro conversazione.

«Io non ne sarei capace» disse Avci, una volta che furono passati.

«Di fare cosa?»

«Di non guardare delle persone che conosco.»

«Ecco» ribatté Ikmen. «Per questo loro sono sottufficiali e tu no. Pensaci.»

Una manciata di secondi trascorse in silenzio, prima che qualcuno comparisse alla Porta offrendo, a differenza di Suleyman e Farsakoglu, uno spettacolo assai poco romantico. Vecchio e dinoccolato, con uno spesso berretto calato sulla fronte, Attila profilava una figura inquieta e, al contempo, un po' disgustosa. Né l'uomo al suo fianco offriva una vista più piacevole, salvo che era molto più giovane. «Non guardare verso l'automobile» mormorò l'ispettore, tenendo la testa bassa: un *mantra* inutile, naturalmente, ma in apparenza efficace, dato che i due proseguirono senza incidenti.

Non appena certo che fossero oltre, Ikmen alzò gli occhi e li osservò mentre attraversavano la strada fino al marciapiede di destra.

«Credo che vadano verso l'Aghia Sofia» disse, intendendo che la zona intorno alla grande chiesa bizantina poteva essere la loro destinazione. E, quasi a conferma, i due svoltarono l'angolo puntando da quella parte.

«Li seguiamo, signore?» domandò Avci, il piede sospeso sopra il pedale della frizione.

«Conterò fino a dieci, quel vecchio maiale di Attila non è mai stato molto veloce» rispose Ikmen, prima di aggiungere con un sogghigno: «Altrimenti avrebbe ancora due occhi.»

La strada dal Museo fino in cima a Yerabatan Caddesi segue un leggero declivio che, per quanto non si alzi proprio come una collina, può risultare piuttosto faticoso per chi sia vecchio o poco allenato. Attila, che ricadeva in entrambe le categorie, non si sentiva quindi in gran forma allorché superò insieme al compagno l'ingresso del massiccio complesso bizantino di cisterne che dà il suo nome a quella via, Yerabatan Saray. Costruito durante il regno dell'imperatore Giustiniano e ideato in origine per la raccolta dell'acqua, lo Yerabatan Saray, o Palazzo Sotterraneo, era e rimane un miracolo di tecnica ingegneristica.

Di tutt'altro genere era il palazzo ad appartamenti, meta di Attila e del suo amico a un isolato di distanza. Eretto alla fine del Diciannovesimo secolo, nel crepuscolo della civiltà ottomana, aveva una facciata sovrabbondante di stucchi e annerita dal tempo, oltre che dagli spessi depositi di fuliggine che si avvinghiano a tutti gli edifici di Istanbul, per via del lurido carbone marrone con cui la città è costretta a scaldarsi nei mesi invernali. L'ingresso, scuro, emanava un forte lezzo di urina stantìa.

Attila si appoggiò contro uno dei battenti tentando di riprendere fiato, mentre il suo compagno si tuffava nel buio per trovare l'interruttore della luce. Da qualche parte un bambino piangeva, mentre una voce, deformata dall'alcol o dalla droga, esortava il piccolo o qualcun altro a farla finita con "quel fottuto chiasso!". L'atmosfera non era troppo diversa da quella che Attila conosceva nel suo quartiere, ma poiché si trovava in territorio sconosciuto, il cuore gli batteva più rapido.

Quando la sua scorta gli fece cenno di seguirlo, il vecchio obbedì con un sospiro di sfinimento.

«C'è solo una rampa» gli spiegò l'altro. «Pensi di farcela?»

«Sì.»

«Okay, vecchia capra. Adesso sgancia la grana.»

Attila gettò indietro la testa in un gesto di rifiuto. «Non prima di aver valutato la qualità della merce.»

«È roba di prima qualità, con un culo che sembra fatto apposta per te» scattò il suo accompagnatore. «Che cosa vuoi di più?»

«Prima voglio vederlo. Solo un'occhiata e avrai i tuoi soldi, parola.» E, a sottolineare l'affermazione, il vecchio infilò la mano nella tasca della giacca, da cui estrasse un rotolo di banconote ricevute da Ikmen.

Gli occhi avidi della guida si allargarono, quando quelli che parevano trenta milioni di lire turche palpitarono alla vista. «Ti sei foraggiato alla

grande, vecchia capra! Dove li hai presi?»

«Sono affari tuoi?»

L'altro scrollò le spalle. «No.»

«Allora chiudi il becco» sibilò Attila «e portami dove voglio andare.»

Il compagno cominciò a salire le scale. Il vecchio, verosimilmente con fondato motivo, suppose che, se le cose non fossero andate come prevedeva l'ispettore, quell'uomo gli avrebbe sottratto tutti i soldi appena entrato nell'appartamento. Ugualmente, lo seguì. Che cos'altro poteva fare?

La guida aprì l'appartamento con una chiave che pareva unta come la serratura, quindi accese la luce in una squallida stanza completamente priva di mobili, salvo un materasso arrotolato sul pavimento e un televisore in un angolo.

«Entra» disse, facendosi da parte così da chiudere la porta dopo che il vecchio fosse passato.

«Dov'è il ragazzo?» domandò Attila, indugiando stoicamente sulla soglia.

L'altro indicò con un guizzo della testa una porta in fondo al miserabile soggiorno. «Là, nella camera da letto.»

Trattenendosi ancora sulla soglia, il Guercio prese il denaro di tasca e cominciò a contarlo davanti alla faccia vogliosa dell'altro che, infine, rimandato temporaneamente il pagamento, andò avanti dicendo: «Vado a prepararlo.»

Nei minuti successivi, Attila non udì altro che il suo cuore martellante. La desolazione dell'appartamento, l'orribile tanfo dilagante e il comportamento ostile del suo accompagnatore sarebbero bastati anche in circostanze normali a snervarlo, ma ora, con l'incertezza di che cosa volessero fare i poliziotti, diventavano quasi insopportabili.

«Puoi entrare» gli disse il compagno, riapparendo dalla camera da letto.

Attila si avvicinò a passi lenti, tenendo venti milioni davanti a sé. Poco prima che lo superasse, l'altro glieli strappò di mano e subito cominciò a contare.

«Ci sono tutti» gli assicurò Attila, superando la soglia di una stanza ancora più squallida dell'ingresso. «Sono...»

Ma non finì la frase: le parole gli morirono in bocca quando vide ciò che stava davanti a lui. Neppure nelle sue fantasie più scatenate - o meglio, nei suoi incubi peggiori - aveva mai sognato nulla di simile. Il suo disgusto era così forte, che cominciò a domandarsi se lui fosse davvero il pervertito che aveva sempre pensato di essere.

Un colpo alla porta d'ingresso interruppe le sue meditazioni. «Probabilmente solo il *kapici*» mormorò il suo accompagnatore sporgendosi nella camera da letto, prima di chiudere la porta e lasciare Attila da solo con ciò che giaceva, silenzioso e immobile come una pietra, sul materasso cosparso di immondizie e di feci.

«Mi dispiace disturbarla, signore» disse Ikmen, facendo balenare il documento di identità davanti allo sguardo dell'uomo allibito «ma abbiamo motivo di credere che un criminale si nasconda in questo appartamento. Non le dispiace, vero, se diamo un'occhiata?»

«Ma...»

«Grazie» tagliò corto Ikmen, mentre insieme ad altri sei poliziotti, compresi Suleyman e Farsakoglu, passava oltre. «L'agente Cohen si occuperà di lei mentre eseguiamo il sopralluogo. Cohen?»

«Sì, signore.»

«Occupati del signor... ehm, qual è il suo nome?»

L'altro si limitò a fissarlo.

«Bada a quest'uomo, Cohen.»

«Agli ordini» ribatté l'agente, piazzandosi davanti alla porta d'ingresso di nuovo chiusa.

«Bene» grugnì Ikmen. «Rimbocchiamoci le maniche. Tu vieni con me, Suleyman.»

I due procedettero verso una porta di fronte all'ingresso. Gli altri, sparpagliandosi a destra e a sinistra, si diedero da fare nella cucina, nel bagno e nel soggiorno.

«Stiamo per mettere le mani su una miniera d'oro, figliolo» disse Ikmen a Suleyman, mentre apriva la porta rivelando, dapprima, la figura tremante di Attila e poi il letto, unico mobile della stanza. «Mi ci gioco la testa.»

Fu quando i suoi occhi si posarono sul giaciglio, che il suo umore scherzoso svanì d'improvviso.

Il ragazzo, che si muoveva ritmicamente avanti e indietro nelle sue stesse feci, mostrava un'età imprecisata fra i dodici e i sedici anni. Nudo salvo per un collare di cuoio irto di punte, come quelli dei cani da pastore anatolici, aveva una rada peluria nera sul corpo, in contrasto con la tintura della zazzera bionda. Alzando lo sguardo, rivelò gli occhi vacui di chi è drogato o semplicemente al di là di ogni emozione. I fitti segni pustolosi sulle braccia e sulle gambe confermavano la prima ipotesi, per quanto la seconda fosse di certo egualmente vera. Mentre sussultava, un rivolo di sangue

prese a colare da qualche parte sotto le sue natiche, e Ikmen, gli occhi inchiodati dall'orrore, sentì Suleyman reprimere un conato di vomito alle sue spalle.

Lentamente volse la testa verso Attila. «Tu» ringhiò.

La prima reazione del vecchio fu di pisciarsi nei pantaloni. «No, mai, lo giuro...»

«Cohen, portami qui l'inquilino dell'appartamento!» urlò Ikmen verso il soggiorno. «*Subito!*»

Con qualche difficoltà, soprattutto perché l'inquilino era renitente a muoversi, Cohen spinse avanti il suo protetto per un paio di metri, convincendolo a proseguire con la canna della pistola.

«Potete smettere, ora» annunciò l'ispettore agli altri poliziotti. «Suleyman e io abbiamo trovato quello che cercavamo.» Poi, voltandosi verso l'uomo che si rattrappiva al suo fianco, soggiunse con tono molto pacato: «Questa è opera sua, signore?»

«No» sbottò l'altro. «È stato il vecchio bastardo. Lui... Non sono stato...»

«Lei suda parecchio per essere innocente.»

«Io...»

La mano di Ikmen saettò come un lampo di luce e artigliò i suoi capelli.

«Guardi dentro, signore, e mi descriva con parole sue che cosa vede.»

«Io....È.»

«Che Allah ci protegga!» esclamò Farsakoglu, affacciandosi dalla soglia.

«Ebbene?» riprese l'ispettore. «Che cosa vede qui? Vuole dirmelo?»

L'altro aprì la bocca per parlare, ma non ne venne alcun suono, salvo un urletto di dolore quando Ikmen gli tirò con più forza i capelli.

«Questo è un abominio!» gli gridava l'ispettore davanti alla faccia rossa e atterrita. «Ecco che cos'è, signore. È il più lurido e disgustoso abuso di un ragazzo che abbia mai visto in vita mia!»

«No, no, non è come crede...»

«E lei passerà in galera il resto dei suoi fottutissimi giorni, può starne certo!»

«Ma io...»

«Non ci provi neppure a...» Adesso la mano libera di Ikmen era alta nell'aria, pronta a colpire.

«Oh, *effendi*, io...» Gli occhi dell'inquilino si chiusero, mentre tutta la stanza sembrava trattenere il fiato.

Ma quando il colpo non venne, quando Ikmen abbassò lentamente il

braccio con uno sforzo di volontà così intenso da fargli lacrimare gli occhi, fu quasi peggio che se l'avesse percosso. Così avrebbe offerto a quel momento una catarsi che ora mancava, lasciando in suo luogo soltanto un odio crudo e irrisolto.

«Signore...» cominciò Suleyman in tono gentile.

«Chiama un'ambulanza, figliolo» lo interruppe Ikmen seccamente. «E assicurati che a bordo ci sia un medico.»

«Sissignore.»

«Farsakoglu» aggiunse l'ispettore. «Stai con il ragazzo finché arrivano.»

La ragazza annuì. Non senza qualche nervosismo, entrò nella stanza spingendo da parte il vecchio che, a quel punto, passò nel soggiorno. Ikmen lo scrutò con occhio sospettoso, prima di ordinare ad Avci di scortarlo a una delle automobili di sotto. Poi, assieme a Cohen, condusse il proprietario dell'appartamento nella cucina, la sola stanza con qualche sedia. Nel locale, sudicio come il resto della casa, Ikmen ne ripulì una con cautela e vi prese posto, mentre Cohen ne recuperava un'altra di fronte al lavandino pieno di stoviglie e, dopo averla disposta al cospetto del suo capo, vi sistemava il ruffiano.

Dopo essersi guardato intorno per la stanzetta macchiata di unto e di nicotina, Ikmen si appoggiò allo schienale e incrociò le braccia. Respirando a gran fatica, l'uomo davanti a lui borbottò qualcosa d'incomprensibile, quindi cadde in silenzio.

«Eccoci qui, bastardo» attaccò l'ispettore. «Cominciamo dall'inizio, d'accordo? Qual è il tuo nome?»

«Io io io voglio un avvocato, io...»

«Piantala con le stronzate e rispondi alla mia domanda.»

«Voglio un avvocato, è un mio diritto! Voi non potete...»

«Posso fare quel cazzo che mi pare!» ruggì Ikmen. «Ti consiglio di non farmi perdere *del tutto* la pazienza!»

Il carceriere abbassò la testa, tirando su dal naso. «Però non è giusto. Il suo è un abuso in piena...»

Ikmen batté una mano sul tavolo. «Il nome!»

L'altro mugugnò qualcosa con voce strascicata.

«Più forte! Non abbiamo capito nulla, vero, agente Cohen?»

«Nossignore» rispose il poliziotto. Poi si avvicinò al sospetto e gli urlò in viso: «Rispondi a voce alta quando l'ispettore ti fa una domanda!»

«Mi chiamo Halil Tekin» bofonchiò l'altro, alzando appena la testa.

«Halil Tekin» ripeté Ikmen lentamente, assaporando ogni lettera in boc-

ca. «Halil. Come mio fratello. Che coincidenza.» Inarcato un sopracciglio, parve sul punto di sorridere, ma non sorrise. «Salvo che mio fratello è un uomo perbene, mica un sacco di merda come te.»

«*Effendi*...»

«Correggimi se sbaglio, Halil. Tu sei un pappone.»

«No...»

«Hai la faccia tosta di negarlo malgrado la flagranza del reato?»

«No, ma...»

«E che mi dici della droga? Scommetto che quel ragazzo ne era pieno. Ha provveduto da solo o ci hai pensato tu?»

Halil Tekin abbassò di nuovo la testa e ripeté la parola "avvocato".

«Oh, sì. Puoi averne uno. Ma a una condizione.»

Con la stessa rapidità con cui era crollata, la testa di Halil Tekin si rialzò. «Ma non può farlo, non è...»

«Non è legale?» Ikmen sorrise per la prima volta da quando era entrato nell'appartamento. «E pensi che me ne freghi qualcosa? Che i tuoi diritti interessino a qualcuno? Sarai fortunato se arriverai vivo in tribunale.»

«D'accordo, d'accordo...» Tekin alzò le mani in segno di resa. «Mi lasci andare e le passerò qualche... informazione.»

«Benone. Così va meglio. E allora?»

Tekin inspirò a fondo. «Il ragazzo non è turco.»

«Oh, il che rende tutto regolare, immagino!»

«No... cioè, sì... il fatto è che...» Halil sospirò. «È russo, credo, non lo so, straniero. Era nel gioco, in ogni caso, e...»

«È un tossicodipendente?»

«Be'...»

«Sì o no?»

«No, non lo era. Ma...»

Ikmen perforò con gli occhi il volto di Tekin. «*Ma?*»

«Senta, ispettore, credo di avere veramente bisogno di un avvocato per...»

«Hai iniettato delle droghe al ragazzo? Sei stato tu a procurargli tutti quei segni?»

«Okay, a lui non piaceva il sesso con i vecchi e quello... Senta, non sono un mostro o...»

Incapace di controllarsi oltre, Cohen scoppiò in una risata stridula.

«Zitto lì, agente!» sbottò Ikmen, a cui non piaceva essere interrotto.

«Sissignore. Mi scusi, signore.»

«Dunque, Halil, che cosa stavamo dicendo?»

«Ecco...» Tekin si mordicchiò il labbro inferiore e si leccò gli angoli della bocca. «Io volevo solo aiutarlo ad affrontare la cosa e...»

«Sì?»

Suleyman si affacciò nella stanza. Con un gesto fece capire al suo superiore che l'ambulanza stava arrivando.

«Ecco...» riprese Tekin.

«Non ho tutta la notte a disposizione» l'avvertì Ikmen, prima di aggiungere in tono sinistro: «Odio la gente che abusa della mia pazienza.»

Suleyman si appoggiò alla porta e contemplò la scena. Il suo volto sembrava il ritratto della nausea.

«Se era drogato, al ragazzo non importava granché» proseguì Tekin con voce esitante. «Lui voleva sempre prenderne, voleva quella roba. Allungava il braccio ogni volta che mi avvicinavo.»

«Che droga era?»

«Onestamente non saprei. Io...»

«Oh, andiamo!» esplose Ikmen. «Mi prendi per un coglione?»

«Invece non lo so! Glielo giuro!»

«Cazzate!» esplose di nuovo Ikmen. «Gli spacciatori non vendono semplicemente...»

«Non la prendevo da uno spacciatore!» lo interruppe l'altro. «Capisce, io non volevo fare del male al ragazzo, e così...»

«E così cosa, signor sacco di merda? Chiedevi qualche consiglio al farmacista sul modo di sedare il dolore anale o...»

«No!» Tekin era sul punto di scoppiare a piangere, gli occhi umidi per le lacrime e un terrore controllato a stento. «No, no, la prendevo da un dottore.»

«Un dottore?»

Ikmen e Suleyman si scambiarono uno sguardo colmo di sottintesi.

«Sì, un dottore, in un ospedale.»

«E come diavolo sei arrivato a un dottore?»

Tekin reclinò di nuovo la testa. «Un tizio che conosco. Lui, a sua volta, conosce questo dottore.»

«Come si chiama il medico?»

«Non lo so! È semplicemente un dottore! Un *rayah*, un infedele...»

«E il tuo amico?»

«Non è mio amico, è solo un tizio qualunque che...»

«Ma ce l'avrà un nome, no?»

Tekin si passò le dita tremanti fra i capelli. «Mehmet.»

«Mehmet e poi?»

«Non lo so... Lavora un po' qui, un po' là... lo vedo solo di tanto in tanto.»

Ikmen si appoggiò di nuovo allo schienale con un sospiro. «Okay, vediamo di ricapitolare. Per un po' di tempo, tu... a proposito, per quanto tempo?»

«Qualche mese, più o meno.»

«Qualche mese. Per qualche mese hai fatto da ruffiano a un ragazzo che sedavi con una droga ignota. La sostanza in oggetto ti veniva procurata da un non meglio identificato Mehmet, "che lavora un po' qui e un po' là". Mehmet, a sua volta, la reperiva da un medico ospedaliero di cui ignori tutto, tranne il fatto che non è musulmano... tutto esatto fin qui?»

Tekin si chinò sul tavolo prendendosi la testa fra le mani. «Sì. Posso avere un avvocato, adesso?»

«Ogni cosa a suo tempo, Ancora una domanda, poi vedremo.»

«Qual è la domanda, ispettore?»

«Il ragazzo che abbiamo trovato qui... è il solo?»

«Il solo...?»

«Sì» replicò Ikmen, in tono vivace e stranamente leggero. «Voglio sapere se fai da ruffiano ad altri ragazzi, in stanze chiuse, o meno. Pensaci, signor Tekin, pensaci bene prima di rispondermi, perché, se mi mentirai, io finirò comunque per scoprirlo. E allora, per te e la tua rivoltante vita, saranno cavoli amarissimi.» L'ispettore si chinò sul tavolo e sorrise. «Ebbene?»

Dopo essersi seduto sul muretto di fianco a Ikmen, Suleyman avvolse il suo cappotto sulle spalle del vecchio poliziotto.

«Fa freddo, qui fuori. Non vorrà prendersi un raffreddore.»

«Mi sembri mia madre» rispose Ikmen, gli occhi gravati dalla stanchezza.

«Che cosa succederà a quel bastardo, ora?»

Ikmen si accese un'altra sigaretta e sbuffò il fumo con un sospiro. «Se dice la verità, verrà consegnato alla Buoncostume. Posso fare ben poco contro di lui, dato che non ha ucciso nessuno.»

«Ritiene che ci abbia raccontato la verità?»

«Sul fatto che il ragazzo russo, o di dovunque sia, costituiva la sua sola impresa?» L'ispettore scrollò le spalle. «Penso che sia più che possibile. E

poi non vedo proprio come un ruffiano di mezza tacca potesse associarsi a un tipo distinto come il signor Zekiyan.» L'ispettore si voltò e, con un gesto della mano, invitò il sergente a dare un'occhiata allo scalcinato edificio alle spalle. «Insomma, guarda questa casa. Considera Tekin e il suo sistema operativo. Il ragazzo in Ishak Pasa non aveva il culo martoriato come il giovanotto lassù.»

«Già.»

«Certo, entrambi pativano uno stato di segregazione, ma le somiglianze fra i due casi si fermano qui. Forse l'esame del sangue sul secondo ragazzo ci darà qualche lume.»

«Per il caso che c'entri la petidina?»

«Sì. La presenza di petidina, più la testimonianza di Tekin su un dottore compiacente, potrebbero significare che uno dei nostri medici sta smerciando sostanze illecite sottobanco. E se sta rifornendo Mehmet, perché non il signor Zekiyan?»

«Uhm...»

«A proposito, figliolo, qualche novità sulla ricerca del nostro fantomatico armeno?»

Una donna con una capigliatura bionda pericolosamente ossigenata si fermò davanti ai due poliziotti e sollevò la gonna rivelando due gambe nude. Suleyman, incolore in volto, le fece cenno di allontanarsi.

«No, ispettore, non ancora. Incomincio a domandarmi se esista davvero.»

«Be', mi sembra ragionevole supporre che Zekiyan non sia il suo vero nome» replicò Ikmen, e aggiunse con qualche brio: «Domani faremo un tentativo per trovare l'artefice di quel suo famoso anello. Il dottor Sarkissian mi ha suggerito un paio di nomi.»

«Sì.» Suleyman prese un pacchettino di dolci da una tasca della giacca e se ne cacciò uno in bocca. «E il collegamento con il Museo? O con i ninnoli di cristallo?»

«Buio assoluto, figliolo.» Ikmen si fregò gli occhi con le dita e gemette per la stanchezza. «Dio, stento a ricordarmi come mi chiamo.» Rialzò lo sguardo e sorrise. «La vecchiaia in arrivo.»

«No, ispettore, cosa dice...»

Levando una mano a parare qualunque protesta del sergente, l'ispettore si alzò piano piano. «Coraggio, torniamo al commissariato a fare rapporto.»

«Sì.» Suleyman stirò le braccia con uno sbadiglio.

Accesa un'altra sigaretta con l'ultimo mozzicone, Ikmen gli restituì il cappotto. «Figliolo» borbottò in tono svagato «non ti ho detto della mia cena di ieri sera, vero?»

«Mi ha detto che ha bevuto parecchio.»

Ikmen si avviò con il sergente verso la sua automobile, posteggiata davanti a uno dei miseri alberghetti per turisti con lo zaino.

«Be'» disse tagliando distrattamente la strada a un carretto che, dietro a un asino, procedeva in una lenta serpentina «non c'è molto da stupirsi, considerando l'eccentricità dell'ambiente.»

«Oh?» fece Suleyman, spingendo indietro il superiore, in modo da permettere all'animale e al suo traino di passare.

«Sì, ci siamo riuniti a casa di un certo Muhammed Ersoy che, mi dicono, è uno degli uomini più ricchi di Istanbul. Di certo ha donato un bel po' di soldi alla causa di Krikor.»

Suleyman sbuffò sonoramente, come per un cattivo odore. «Mi è difficile crederlo, data la sua reputazione.»

Benché in mezzo alla strada, Ikmen si fermò d'improvviso a scrutare il suo assistente. «Oh sì, immagino che dovresti conoscerlo. È uno del tuo giro, no?»

«Se vuole alludere al fatto che io e il signor Ersoy veniamo da vecchie famiglie ottomane, allora sì, appartiene al mio "giro"» rispose Suleyman con un accenno di irritazione. «Ma quanto a conoscerlo... So qualcosa di lui, ecco tutto.» Si voltò nervosamente verso un'automobile in arrivo. «Non pensa che dovremmo toglierci dalla strada, ora?»

«Buona idea.» Ikmen avanzò con un passo ancora un po' troppo blando per i gusti della maggioranza dei guidatori turchi.

Suleyman, assai più attento, prese la situazione in mano. Artigliò l'ispettore per il gomito e lo spinse sul marciapiede appena prima che l'automobile incrociasse la loro direzione di marcia.

Ignorando con noncuranza lo scampato pericolo, Ikmen riprese la conversazione. «Dunque, figliolo, che cosa stavi dicendo del signor Ersoy?»

«Muhammed Ersoy appartiene a quel genere di persone che ancora si ritengono essenzialmente ottomane. Non si cura della gente comune e ha abbastanza denaro per vivere nell'illusione che non esista. Per questo mi stupisce che si interessi al progetto del dottor Sarkissian, ideato in sostanza per i diseredati.»

«Be', è stato molto generoso. Anche se non so quanto la cosa abbia a che vedere, piuttosto, con gli interessi del suo "amico", il dottor Avedykian.»

Suleyman sollevò un sopracciglio. «Sta ancora con Avram Avedykian?»

«Sì. Perché?»

«Sono amanti da quando andavano a scuola, cioè da almeno venticinque anni. Con tutti i soldi e i privilegi di Ersoy, pensavo che la storia fosse finita da un pezzo.»

Ikmen sorrise. «Di sicuro ne sai parecchio su tutti e due, vero...? Considerando che, per tua stessa ammissione, hai solo *sentito parlare* di quell'uomo.»

Il sergente atteggiò un'espressione risentita. «Era iscritto allo stesso anno di mio fratello, a scuola. E lo angariava. Io ero molto più giovane di Murad, sicché sapevo delle sue difficoltà solo dalle chiacchiere nelle ore di gioco. Lui non me ne parlò mai fino a molto tempo dopo, e allora ero troppo piccolo per fare qualcosa.» Suleyman alzò una mano disegnando un piccolo spazio tra il pollice e l'indice. «Con i suoi soldi e il suo stile di vita da giovane rampollo, Ersoy fece sentire il povero Murad grosso così per tutto il tempo che trascorse fra quei muri.»

«Di sicuro è ricchissimo.»

«E assolutamente intoccabile, anche.»

«Come mai?» domandò Ikmen mentre apriva la portiera dell'automobile.

«Be', soldi a parte, la vita di Ersoy è stata tragica. Non ho simpatia per lui, ma...»

«Stai alludendo al suicidio di suo padre e di sua madre?»

«Della matrigna. Sua madre morì dandolo alla luce. Da allora in poi, come può indovinare, fu viziato al di là di ogni immaginazione.»

«Ma suo padre si risposò?»

«Sì.» Suleyman si chinò sul tetto dell'automobile, il mento tra le mani. «La nuova signora Ersoy, che era in qualche modo imparentata, diede al padre un secondo figlio che, se ricordo bene, morì a sua volta... non so come. Ma fu dopo di allora che il vecchio Ersoy e la giovane moglie decisero di togliersi la vita.»

«Povero Muhammed.»

«Davvero.»

Salito a bordo, Ikmen si sporse ad aprire la portiera del passeggero. «A quanto sembra» aggiunse mentre Suleyman prendeva posto «voialtri avete vite private piuttosto complicate, eh? Ogni volta che sento qualcosa di ciò che rimane della vecchia aristocrazia ottomana, è come ascoltare un episodio di vita al Serraglio.»

«Il punto» rispose Suleyman a occhi bassi «è che, a differenza di voi,

noi viviamo ancora in quei giorni dominati dai doveri e dai privilegi. Facciamo cose come sposare i nostri cugini per preservare le vecchie usanze e tenere il denaro in famiglia.» Rialzati gli occhi, il giovane sorrise tristemente. «Ma è un'abitudine che, generazione dopo generazione, indebolisce la stirpe... ed è per questo che molti di noi finiscono pazzi o suicidi. Le cose stravaganti accadono alle persone stravaganti per motivi perfettamente logici.»

Ikmen accese una sigaretta, non solo per soddisfare la sua voglia, ma anche per nascondere l'imbarazzo. La moglie indesiderata di Suleyman, come sapeva, era anche cugina del sergente. «Ma gli antichi sultani si accoppiavano solo con le schiave» osservò «sicché questo costume dei matrimoni tra consanguinei...»

«È relativamente recente, sì. Ora, ispettore...» Suleyman si confuse cercando le parole giuste. «Quando Atatürk ci disse che non eravamo più ottomani, ma *turchi,* molti gentiluomini del vecchio ordine non riuscirono proprio... ecco, a seguire il nuovo nazionalismo. Persone come gli Ersoy, i miei genitori... dentro sono ancora ottomane.»

«Ricordo che Ersoy ha detto qualcosa sui "turchi, chiunque essi siano"...»

«Appunto. Perciò mi sembra curioso che voglia aiutare di sua iniziativa dei tossicodipendenti turchi. Con ogni probabilità, ispettore, lei ha ragione a sospettare che dietro questa mossa ci sia Avram. Secondo Ersoy, le classi più umili meritano soltanto calci in culo.»

Ikmen accese il motore e ringraziò la sorte di essere il povero contadino scalcagnato che era.

CAPITOLO X

La presenza di un fratello nel ramo dell'edilizia non si stava dimostrando il vantaggio previsto da Cohen per la sua solitaria ricerca dell'impresa che aveva ristrutturato l'appartamento all'ultimo piano della Casa dei Sacchi. E tanto più l'insuccesso gli bruciava, visto che era stato lui a offrirsi volontario per l'indagine. Esistevano letteralmente centinaia di ditte che agivano nel settore, per non parlare di altre organizzazioni non proprio ufficiali, più o meno nel genere "oggi ci siamo, domani chissà". La categoria, d'altronde, non abbracciava presumibilmente i lavori svolti alla Casa dei Sacchi. Le opere, di ottimo livello anche per il suo occhio profano, parevano escludere una ditta poco raccomandabile. Ma il punto non rendeva più faci-

le l'indagine. Senza altro riferimento che "un periodo imprecisato dopo il 1982" come data della ristrutturazione, e con centinaia di possibili nomi da spulciare nell'elenco telefonico, le ore o perfino i giorni successivi si prospettavano particolarmente duri. Né il gesto di diniego del fratello Nat, quando gli aveva accennato all'incombenza che lo aspettava, era sembrato di buon augurio. A sentir lui, se uno non aveva le date precise, la maggior parte degli imprenditori di sua conoscenza gli avrebbero riso in faccia.

Cohen annotò su un foglio i nomi delle tre società successive da interpellare e si fermò ad accendere una sigaretta. Dopo i drammatici eventi della sera prima, si sentiva stanco e svuotato. Il sonno aveva tardato fino all'alba e il suo cervello traccheggiava, rifiutandosi di ingranare.

«Una tazza di caffè forte, ecco quello che ti serve.»

Cohen si voltò e vide la faccia sorridente del sergente Farsakoglu che lo guardava. La ragazza appariva stanca quanto lui, anche se molto più attraente.

Come al solito, il poliziotto nascose il desiderio dietro un commento disinvolto: «Mi sento come se un topo avesse appena trascinato le sue zampette sulla superficie del mio cervello e poi mi fosse morto in bocca.»

La ragazza ridacchiò. «Una vivida descrizione di una brutta nottata. Tanto di cappello alla tua inventiva, Cohen.»

«Be'... lei ha dormito, dopo tutta la storia di ieri sera?»

Farsakoglu prese posto nella sedia accanto. «Non benissimo, no. Se ti ricordi, ho dovuto accompagnare il ragazzo all'ospedale.» Girò la testa dall'altra parte. «Era così rivoltante.»

«È la parola giusta, sergente.»

Farsakoglu si voltò di nuovo e sorrise. «Stai ancora telefonando alle imprese edili, eh?»

«Sì.» Cohen spense la sigaretta. «Ne ho ancora a centinaia. Avrei bisogno di una bella botta di fortuna, cosa che naturalmente non mi succederà.»

«Non è da te essere così abbattuto.» La ragazza lo fissò per qualche secondo. «C'è qualcos'altro che dovrei sapere al riguardo?»

«No, la ringrazio.»

Cohen si voltò con uno stacco reciso e riprese il suo lavoro con la guida telefonica.

«Okay, ma se c'è qualcosa... be'...» Farsakoglu si alzò dalla sedia. «Immagino sia meglio che vada a finire il mio rapporto.»

«Sì, giusto.» Cohen le rivolse un sorrisino trasognato. Dio, com'era

sexy! «Grazie per l'interessamento, in ogni modo.»

«Di nulla.»

Farsakoglu tornò alla sua scrivania, lasciando Cohen solo con l'odiato elenco e i suoi pensieri.

Naturalmente, c'era qualcos'altro che non andava, a parte gli ultimi avvenimenti. Ma... ma quello non era qualcosa di cui potesse parlare con Farsakoglu o con qualunque altra donna. E, a pensarci, anche parlarne con altri uomini presentava qualche problema. Non avesse avuto una tale reputazione tra i suoi colleghi, forse il frangente in cui si trovava sarebbe stato più facile da sopportare, ma...

Quando uno è stato conosciuto e ammirato come un impenitente seduttore per la maggior parte della sua vita adulta, qualunque mutamento in quella situazione può risultare piuttosto duro. Nonostante fosse sposato dall'età di diciannove anni, Cohen non aveva permesso che tale condizione, più della modesta statura e l'aria trasandata, lo trattenesse dalla caccia ad altre donne. Il fascino da fantino, di cui era abbondantemente provvisto, l'aveva sempre portato allo scopo. La consapevolezza che le donne amano un uomo che sa farle ridere l'aveva condotto con successo in molte camere da letto dove, assai di frequente, era stato richiamato. Fino a quell'anno.

Se dipendesse dal fatto che adesso era dal lato "sbagliato" dei quarantacinque, o semplicemente da un periodo sfortunato, Cohen non lo sapeva, ma il dato era innegabile. Le donne non lo volevano più. I rifiuti e, in un caso notevole, persino il suono crudele di una risata beffarda erano odiosamente penosi da sopportare. Perfino la sua paziente moglie, che per tanti anni l'aveva supplicato di lasciar perdere le altre donne e occuparsi di lei, aveva perso ogni interesse. Quella notte, quando si era accorto di non riuscire a prendere sonno, Cohen aveva tentato di trovare qualche conforto tra le sue braccia, ma anche lei, al pari di tutte le agili fanciulle che ancora desiderava con tanta intensità, l'aveva semplicemente mandato per la sua strada, verso il consueto divano, scagliando maledizioni nella sua scia di fedifrago.

La colpa, come aveva dovuto ammettere lui per primo, era solo sua. Se avesse cercato di essere fedele a Estelle, ora, a mezz'età, avrebbe avuto un'amica e un'amante da cui ricevere conforto, mentre le rughe s'infittivano in volto e la pelle intorno alla vita cominciava a rilasciarsi. Sua moglie, dopo tutto, invecchiava come lui e, a differenza delle puttanelle a cui bramava, non avrebbe potuto puntare un dito irridente sulle sue inadeguatezze.

Mentre tornava all'elenco telefonico, Cohen tentò di non pensare a dove l'aveva condotto la sua triste situazione. Ma anche mentre leggeva il numero della prima società tra sé e sé, la sua mente ancora persisteva a vagare lungo strade indesiderate e alquanto patetiche. Nessun delizioso sergente Farsakoglu per lui! No. Invece, le occasionali riviste pornografiche nascoste sotto l'uniforme e contrabbandate in casa con il favore delle tenebre...

Il poliziotto scosse la testa e, alzata la cornetta, cominciò a comporre il numero imparato a memoria. A metà, tuttavia, si fermò d'improvviso e posò il ricevitore. Gli era appena balenata un'idea che, se aveva ragione, poteva rendere tutte quelle telefonate un passatempo assolutamente inutile. Se si sbagliava, avrebbe sottratto tempo prezioso alle indagini, ma... ma quanto più pensava alla cucina della Casa dei Sacchi - o, più precisamente, a ciò che si trovava sul muro della cucina - tanto più si convinceva di essere nel giusto.

Le società di grandi dimensioni, o particolarmente attente alle politiche di immagine, non di rado compiacevano i clienti più importanti con qualche omaggio *ad hoc*: piccoli doni come calendari; calendari, spesso, di ragazze con il costume da bagno e poco altro, e...

Come per effetto di una scarica elettrica nella schiena, Cohen balzò dalla sedia e si lanciò verso la porta.

Farsakoglu alzò gli occhi, perplessa di fronte a quell'improvviso turbine di attività.

«Cohen, che cosa fai?» gli domandò mentre il poliziotto quasi volava oltre la sua scrivania. «Hai del lavoro da svolgere per l'ispettore e...»

«È proprio quello che sto facendo» replicò l'agente, strizzando confidenzialmente un occhio. «Ci vediamo, sergente!»

E via, sparì, lasciando dietro di sé solo un elenco telefonico aperto e il fantasma di qualche pensiero fino a poco prima inquietante.

Il dottor Avram Avedykian aprì la porta di casa davanti a una faccia che non si aspettava di vedere.

«Quale gradita sorpresa, Arto! Che ci fai qui?»

«Oh, passavo da queste parti e ho pensato di vedere se eri in casa.»

«Be', sei fortunato. Oggi ho il turno di notte. Entra.»

Avedykian guidò l'amico in un soggiorno arredato con pochi mobili neri e angolosi. Dopo la casa del suo amante, Arto non poteva non essere impressionato dalla differenza di gusto tra i due compagni.

«Siediti» lo invitò il suo ospite, indicando un divano di cuoio. «Posso of-

frirti qualcosa da bere? Un tè, un caffè?»

«Un caffè andrebbe benissimo» rispose Arto, accomodandosi con la sua stazza in uno dei sofà.

«Non troppo zuccherato, giusto?»

Sarkissian sorrise. «Sì. Come sempre, mi sforzo senza successo di rinunciare allo zucchero.»

Avedykian ridacchiò e sparì in cucina, lasciando per un poco l'amico ai suoi pensieri.

Naturalmente non era vero che Arto si trovasse a "passare da quelle parti".

Se era venuto lì, era per un motivo preciso che aveva ben poco a che vedere con una visita amichevole o un trascinante desiderio di discutere faccende armene. La ragione, a dire il vero, poteva anche riguardare la comune origine etnica dei due, ma Arto, prima, avrebbe dovuto affrontare l'*altro* argomento.

Mentre si guardava per la stanza lussuosamente arredata, avvertì un moto di compiacimento per la strada percorsa da Avedykian dopo la laurea. Dovevano essere passati quindici anni da quando aveva sostenuto e incoraggiato quello che era, allora, un ragazzo molto nervoso durante gli esami finali. Il relatore che seguiva la tesi di Avram era un turco piuttosto ostile, sicché lui aveva assunto il suo ruolo, oltre a quello di consigliere. Non era stato un compito facile rafforzare quel ragazzo così insicuro e timoroso degli impacci frapposti dalla sua nazionalità. Arto, in più di un'occasione, era arrivato a casa dei suoi genitori solo per trovarlo in lacrime. E per quanto, diverse volte, gli avesse gentilmente suggerito che avrebbe trovato migliore conforto presso un amico "speciale" o una ragazza, la brusca risposta di Avram che quella persona era turca e, quindi, non avrebbe compreso, aveva toccato una corda familiare dentro di lui. A essere onesti, Arto aveva tentato di comprenderlo, ma non poteva riuscirvi più del "miglior amico" di Avram, colui che, come scoprì solo in seguito, rispondeva al nome del favoloso Muhammed Ersoy.

«Allora, a cosa devo il piacere della tua compagnia?» domandò Avedykian tornando con due minuscole tazze di caffè.

«Ho bisogno di un motivo per vedere un vecchio amico?» replicò Arto, prendendone una e posandola sul tavolino.

Avedykian si sedette e scrollò le spalle atletiche. «No. Ma so che sei molto occupato di questi tempi.»

«Okay, okay» si arrese l'altro con un sorriso. «Mi hai scoperto, Avram.

Mi conosci troppo bene.»

«Quindi sei qui per una ragione particolare. Dev'essere qualcosa d'interessante per tutti e due, giusto?»

«Senti, Avram, ho un problema con... un problema che solo un altro medico può capire. Ora, dato che entrambi siamo dottori... e armeni...»

«Qualunque cosa tu stia tentando di dire, Arto, tanto vale che la sputi fuori» ribatté Avedykian, contraddicendo il tono leggero con la fronte corrugata.

«D'accordo. Ma che rimanga tra noi.»

«Stai tranquillo, non ne parlerò ad anima viva. Vieni al punto, Arto.»

«Il caso su cui sto lavorando...»

«Il cadavere in Sultan Ahmet?»

«Sì.» Arto si agitò a disagio sul sofà. «Ecco, Avram... ti ricordi di avere discusso della petidina con Krikor l'altra sera?»

«Come no.» Avedykian portò la tazzina alle labbra e bevve un sorso. «Di conseguenza?»

«La nostra vittima era piena di quella roba. La petidina, insieme alla mancanza di sintomi evidenti di carenze vitaminiche, ci sta inducendo a pensare che qualcuno nella nostra professione rifornisse il ragazzo o il suo carceriere.»

«Ah.» Avedykian si spostò leggermente. «E quindi?»

«Be', il mio primo impulso, naturalmente, è stato di esperire qualche indagine di persona. Voglio dire che mi trovo in una posizione ideale per questo compito, anche se in linea teorica non spetterebbe a me. Potrei, per esempio, parlare con i farmacisti circa l'eventualità che qualche fornitura sia andata perduta o sia inspiegabilmente calata per un certo periodo di tempo...»

«Un momento! Un momento! Mi stai dicendo che sospetti di qualcuno...?»

«Oh, no, no! Figurati, al principio non prendevo neppure in considerazione i medici in quanto tali. Pensavo di seguire la traccia della droga fino a un'istituzione.»

«Ma?»

«Ma?»

«Ma che cosa è avvenuto nel frattempo?»

Arto sospirò. «È stato ieri sera che le maglie si sono strette un po' troppo, se mi consenti l'espressione.»

«Spiegati meglio, per cortesia.»

«L'ispettore Ikmen ha portato alla luce un disgustoso caso di pedofilia, di cui ti risparmierò i particolari. In ogni modo, pare che il ragazzo implicato - che per inciso faceva palesemente uso di droga - ottenesse le scorte attraverso una terza persona, un dottore.»

«Diavolo!» Avedykian portò la mano alla bocca e la scostò subito. «Ne sei sicuro?»

«Non vedo perché la persona arrestata da Ikmen, il ruffiano del ragazzo, dovrebbe mentire, data la sua attuale situazione.»

«E così, ritieni che...»

«Sì, Avram. Sono convinto che un dottore stia vendendo oppiacei a persone a cui non dovrebbe venderli.»

Avedykian posò la tazzina e si accese una sigaretta. «Dunque, sei venuto da me per...»

«Mi serve una mano, Avram.»

L'amico di Sarkissian scosse lentamente il capo. «Accetta il mio consiglio, Arto: lascia perdere. Tu ed io sappiamo benissimo che cosa succede ai medici che danno informazioni o indagano su altri medici. Ti ricordi il dottor Yahya, l'anestesista, e il suo professore alcolizzato?»

«Yahya... dove esercita, adesso? In Iran? In Pakistan?»

«Non lo so. Ma dovunque lavori, è molto lontano da Istanbul.» Avram posò una mano consolatoria sul ginocchio dell'amico. «Dammi retta, Arto: lascia che sia la squadra omicidi a occuparsi di questa faccenda. Tu hai una bella carriera qui in città, e...»

«C'è dell'altro, però» lo interruppe Sarkissian.

«Dell'altro? Cioè?» Il tono di Avedykian divenne improvvisamente teso.

«Pare che il medico-spacciatore *non* sia musulmano.»

«E chi lo dice, i turchi?»

«Il ruffiano e...»

«Bastardi!» Avedykian balzò in piedi come una molla. «Cercano sempre di implicarci! Omicidi, rapine, spaccio di stupefacenti, fottuti stupri delle loro donne!»

«Veramente...»

«Il novanta per cento del tempo siamo invisibili, poi, d'improvviso, qualcuno commette un crimine e *bang*!» Picchiò la mano contro lo schienale della sedia. «Siamo *noi*, gli estranei, i *rayah*!»

«Ascoltami, Avram...»

«E ora, immagino che tu, io e ogni altro dottore armeno di Istanbul...»

«Avram, per cortesia, ti prego di calmarti!» scattò Sarkissian. «Non ve-

do che senso abbia scalmanarsi a questo modo per qualcosa su cui nessuno di noi ha un qualche controllo. E poi, a parte l'origine etnica e la carriera, questa faccenda riguarda un ragazzo che è morto e un altro che è completamente rovinato dalla droga. Insomma, lasciando da parte le alleanze personali...»

«Sì, scusami» rispose Avedykian, sgonfiandosi rapidamente. «Ma non vedi che mettono sempre noi di mezzo?» Si sedette di nuovo, con fare sconsolato. Trasse un profondo sospiro e spense la sua sigaretta. «In tutta coscienza, Arto, mi risulta impossibile darti un consiglio. Personalmente mi sentirei più tranquillo, se fosse un armeno a occuparsi del caso. Ma...»

«Sì?»

«Ma se *loro*, i turchi, vogliono veramente...»

Sarkissian si chinò a fissare l'amico negli occhi rannuvolati. «Credimi, Avram, non hai nulla da temere. Cetin Ikmen è un poliziotto integerrimo; e poi, con i tuoi amici potenti...» Arto evitò consapevolmente di menzionare Ersoy.

«E tutti gli altri dottori armeni, greci ed ebrei? Che cosa ne sarà di loro?»

«Be', è lo stesso, se sono innocenti.»

«E se uno di loro non lo è?»

Arto strizzò gli occhi, come se non capisse la domanda. «Eh?»

«Se uno dei nostri colleghi fosse colpevole?»

«In quel caso affronterà i rigori della legge» replicò irritato Sarkissian. «E giustamente, anche! O forse... forse mi sfugge qualcosa che stai cercando di dirmi, Avram?»

Avedykian non rispose. Distolse lo sguardo dall'amico e, in silenzio, lo incollò a una grande libreria nera, completamente vuota.

Non appena aprì la porta, Fatma capì che qualcosa non andava. Abituata a passare le giornate libere dormendo o facendo shopping con gli amici, Çiçek se ne stava nel corridoio con la faccia grigia e tirata, i capelli, di solito impeccabilmente acconciati, in preda allo scompiglio. Dopo avere mandato sbrigativamente in soggiorno i due figli più piccoli, la madre posò il pesante sacchetto di verdure per terra e, senza neppure pensare di togliersi le scarpe, si avvicinò alla ragazza.

«Che cosa c'è? Stai male?»

«No, sto bene» rispose Çiçek, che non ne aveva affatto l'aria. «Si tratta del nonno.»

Fatma portò una mano alla fronte con un sospiro. «Che cosa ha fatto,

adesso?»

La figlia guardò a terra. «Poco dopo che eri uscita, è venuto in camera mia, nudo. Ha detto che il greco gli aveva rubato i vestiti e dovevo aiutarlo a trovarli.»

Un'evenienza non insolita e, per quanto spiacevole, di solito risolta agevolmente. Questa volta, tuttavia, doveva esserci stato qualcosa di più.

«Ebbene?» domandò Fatma.

«Sono andata nella sua stanza e, ovviamente, ho trovato i vestiti. Ma poi...» Çiçek alzò gli occhi, lasciandovi scorgere le lacrime. «Ma poi ha cominciato a toccarmi, mamma. A fare proposte che un nonno non dovrebbe fare a una nipote. È stato disgustoso, e io... io ho avuto paura. Mi rendo conto che, detto così, suona sciocco, ma...»

«No, posso capirlo» ribatté Fatma, cingendo gentilmente la figlia per la vita.

«Però immagino che non mi capirai, se ti dico che ho telefonato a Bulent perché mi aiutasse...»

Fatma scosse la testa, incredula. Oh, capiva benissimo, ma non era molto felice che il figlio venisse chiamato dal suo posto di lavoro per occuparsi di una faccenda del genere. Lentamente, ma con metodo, il suocero stava cominciando a distruggere le vite di tutti i familiari.

«È ancora qui, Bulent?»

«È col nonno, ora. Mi dispiace, mamma, ma è stato più forte di me.»

«Hai fatto bene» la rassicurò Fatma dandole un buffetto sulla schiena. «Parlerò al principale di tuo fratello, gli spiegherò. Non preoccuparti.» E, voltandosi a prendere il sacchetto delle verdure, aggiunse: «Questa storia deve finire, però. Ohi!»

Mentre si chinava, qualcosa, o così parve a Çiçek, aveva scricchiolato nella schiena della madre. Quando si avvicinò, vide il sangue scorrerle lungo le gambe. Allora capì esattamente che cosa non andasse.

«Sai, mamma» le disse mettendole un braccio intorno alle spalle «dovresti affrontare questo problema una volta per tutte.»

Fatma volse verso la figlia una faccia contratta dal dolore. «Ma non ho tempo, fra una cosa e...»

«Sono secoli che soffri di queste emorragie; non va bene.» Çiçek staccò la mano della madre dal sacchetto. «Coraggio, andiamo in bagno, prima che Bulent ci veda.»

«Oh, sì.» Di punto in bianco, Fatma fu presa dall'ansia all'idea che uno dei figli la sorprendesse in quella posizione così poco dignitosa. «Sì, pre-

sto!»

Mentre sgattaiolavano via, il sangue lasciava una traccia visibile sul pavimento, da dove Çiçek si ripromise di pulirlo, appena sistemata la madre.

«Se solo Cetin mi desse retta» sospirò Fatma sedendosi con una smorfia sul lato del water «quando parlo di suo padre e del suo stato.»

«È dura, per papà, da accettare.»

«Krikor Sarkissian si è offerto di aiutarci, ma Cetin non vuole saperne.»

La ragazza fece per andarsene, così da lasciare alla madre un po' di intimità: «Non pensi che, se spiegassi a papà come ti senti veramente, come stai male, in realtà...»

«Non è bene che i maschi si impiccino di queste faccende» tagliò corto Fatma con un gesto della mano. «Lui è al corrente dei miei...» Perfino con la figlia stentava a nominare gli odiati fibromi. «...Di quelle cose.»

«Però non capisce, vero?»

«No, è un uomo.»

«Ma se gli dicessi la verità, potrebbe cambiare idea sul nonno. Potrebbe accettare qualche aiuto.»

«No. Non credo proprio, Çiçek.»

«Eppure varrebbe la pena di tentare, mamma.» Era terribile vedere la madre in quello stato, per di più sapendo che i suoi tormenti non erano affatto vicini alla fine. Fu questo pensiero a indurre Çiçek a dire ciò che disse: «Bene, se non lo farai tu, glielo dirò io. Il nonno non può continuare così; papà deve farsene una ragione e agire di conseguenza.»

Fatma sospirò. Avrebbe tanto voluto essere sicura di quali fossero, adesso, le priorità del marito. Da quando Timür aveva cominciato la discesa verso l'Alzheimer, Cetin, lentamente ma inesorabilmente, era diventato un altro uomo. *Prima*, a parte gli impegni di lavoro e la serata occasionale con gli amici, di rado si allontanava di casa, non come adesso, sempre fuori, a volte anche per tutta la notte. Quando era in casa, del resto, non era molto comunicativo. Oh, lui diceva ancora di amarla, lo diceva tante volte, ma non lo dimostrava più. In quel poco tempo che trascorreva fra le pareti domestiche, indulgeva ai miraggi del vecchio, oppure stabiliva la legge, secondo la sua visione, per il resto della famiglia. Pareva quasi che fosse diventato un estraneo, un estraneo, per giunta, verso cui sentiva di non poter nutrire alcun affetto.

«Ti prego, ora lasciami» disse alla figlia, avvertendo le lacrime salirle agli occhi.

«D'accordo» rispose Çiçek. «In ogni modo parlerò con papà... sai di che

cosa.»

Stanca e infelice al di là di ogni sopportazione, Fatma Ikmen la congedò con un gesto della mano. «Fai come credi. Io non sono più in grado di pensare.»

Cetin Ikmen sospirò prima di alzare uno sguardo serio verso gli occhi ansiosi dell'amico.

«Penso che tu stia spingendo il collegamento con questo dottore un po' troppo in là rispetto ai fatti conosciuti» gli disse, cercando di stornare con la massima diplomazia l'insistenza un po' maniacale di Arto Sarkissian.

«Sì, ma...»

«Non sappiamo neppure se il ragazzo trovato l'altra sera assumesse petidina, giusto?»

«Be'...»

«E anche in caso affermativo, non sappiamo se il dottore sospettato di rifornirlo, rifornisse anche la nostra vittima. Devo uscire con il disgustoso signor Tekin in cerca di Mehmet, se davvero esiste, per stabilire chi possa essere questo figlio di buona donna con la laurea in Medicina. E poi...» Ikmen si fermò ad accendersi una sigaretta. «...Non è stata la petidina a uccidere il ragazzo in Sultan Ahmet. Personalmente ritengo molto improbabile che un medico abbia strangolato la nostra vittima. I tuoi dati si fermano qui, Arto. Il mio compito è di proseguire l'indagine, ora, ed è mia convinzione che solo una vigorosa ricerca dei collegamenti con il nostro fantasmatico signor Zekiyan...»

«Ma Cetin, non si finisce mai di imparare quando si tratta di patologia!» esclamò Arto, gli occhi scintillanti di un entusiasmo quasi senza freni. «Siamo tutti umani e quindi, qualche volta, non sappiamo vedere. Intendo dire che solo davanti allo schizzo della signora Taskiran, mi sono accorto di quella voglia sotto il mento del ragazzo.»

«Vero, e un elemento del genere potrebbe essere pertinente, sono d'accordo. Ma considerare ogni membro della tua professione come un potenziale...»

«Okay, ma lasciando da parte gli individui, se potessi solo seguire il flusso di una sostanza fino a una determinata istituzione e...»

«Oh, Arto!» Ikmen si gettò all'indietro nella sedia. «Da dove diavolo pensi di partire? Ignoriamo persino se questo dottore sia di Istanbul. Tutto quello che sappiamo è che potrebbe essere un cristiano. Ora, mi rendo conto che l'ipotesi ti inquieta, ma...»

«Per la miseria, Cetin! E se fosse un mio amico, eh?»

«Uhm... pensi che i tuoi amici abbiano segreti del genere?»

Il dottore parve colpito. «Chiunque può avere dei segreti. Tutti hanno cose che vorrebbero nascondere agli altri.»

«Già. Come Avram Avedykian.»

Sarkissian ignorò il commento e proseguì: «Capisci, Cetin, i membri della nostra professione devono essere assolutamente, quasi irragionevolmente a posto. È dura, ma fare qualcosa al riguardo, per me...»

Il telefono interruppe la filippica di Arto. L'ispettore alzò la cornetta. «Ikmen.»

La testa chinata in contemplazione delle sue mani serrate, Arto Sarkissian non ascoltò la conversazione dell'amico. Sapeva che Cetin aveva ragione, ma questo non significava che ne fosse contento.

Nonostante tutti gli avvertimenti dai colleghi contro qualunque coinvolgimento in un caso di disonestà professionale, ugualmente sentiva che, in qualche modo, doveva entrarvi "dentro". La solidarietà tra medici era una cosa, ma dove erano in gioco vite umane, non poteva lasciare che gli eventi seguissero il loro corso senza aprire bocca. Se un medico vendeva droghe a persone vulnerabili, bisognava fermarlo, *subito.*

«...Bene.» Cetin Ikmen abbassò la cornetta con un'espressione apparentemente soddisfatta. «Chiamalo un piccolo squallido dongiovanni, se vuoi, ma Cohen ha più cervello in testa che la maggior parte degli altri agenti messi insieme.»

Arto lo guardò con una domanda stampata sui lineamenti grassocci.

«Forse Cohen ha scoperto qualcosa su chi potrebbe avere fatto quei lavori nell'appartamento all'ultimo piano.»

«Sul serio?»

«Sì.» Ikmen sorrise, compiaciuto per quella prova d'intelligenza da parte di un subordinato. «Quando è entrato per la prima volta nella Casa dei Sacchi, Cohen ha notato un calendario appeso nella cucina da basso. C'erano delle fotografie di ragazze succintamente vestite...»

«E con questo?»

«Be', a volte le ditte come le imprese edili o i concessionari di automobili fanno regali del genere ai clienti.»

«Anche nel nostro caso?»

«Così sembra. Peraltro Cohen mi ha spiegato che, quando ha cercato di chiamare il numero di telefono stampigliato sul calendario, la linea risultava staccata: il calendario risaliva al 1982.»

«Un bello spirito d'iniziativa da parte del tuo sbirro. Peccato che il risultato sia così deludente.»

«Non è detto. Cohen, ora, sta andando all'indirizzo indicato. Forse hanno semplicemente cambiato numero.»

«Tanti auguri. E Suleyman, invece, che combina?»

«Ha ricevuto una telefonata da uno dei suoi informatori. Credo che stia andando a Besiktas.»

«Non sai per quale motivo...?»

«Oh, no, le dritte non passano mai attraverso il telefono. Gli informatori sono creature vagabonde; se chiedono un incontro, bisogna andare subito.»

Seguì una pausa di silenzio in cui i due amici considerarono le implicazioni delle parole appena dette.

«Sai che il test per l'epatite B che ho condotto sul sangue della nostra vittima è risultato negativo?» riprese Sarkissian dopo un paio di minuti.

«No, non lo sapevo.»

«Di conseguenza, le probabilità che il nostro ragazzo vivesse sulla strada ora sono ancora minori.»

«Non mi sorprende. Avevamo già stabilito che non era un tossicodipendente del tipo usuale, no?»

«Sì. Ma...»

«Atipico e non identificato. Imprigionato, o forse no, da un signor Zekyian senza volto che forse mi sta mandando degli oggettini di cristallo, o forse no. Un vero enigma.» Ikmen sogghignò accendendo una sigaretta dal mozzicone fumante. «Una sfida che potrei apprezzare, se fossi più giovane.»

«Tutti invecchiamo, Cetin.»

«Be', cerca di spiegarlo a Muhammed Ersoy.»

Vladimir Il'ic Lenin aprì lentamente gli occhi. Il poliziotto addetto alla sua sorveglianza se n'era andato. Poco propenso a comunicare con lui, Vladimir Il'ic aveva abilmente finto di dormire quando era entrato con una scodella dell'orribile zuppa che passava per cibo in quel buco infernale. Ma, nonostante sapesse perfettamente che conteneva solo una fetida brodaglia imprecisata, lanciò un rapido sguardo al suo "pranzo", prima di gettarlo sulla pila di rifiuti consimili in un angolo della cella. In ogni caso, non era quello il cibo peggiore che gli sarebbe toccato nel suo fosco e incerto futuro. La guardia della mattina aveva detto che, di lì a qualche giorno, l'avrebbero trasferito in una prigione, e la prigione, come tutti sapeva-

no, era ancora più sporca e offriva pasti ancor meno appetitosi di quel posto. Era tipico, pensò Vladimir, delle punizioni inflitte dai fascisti alle oneste classi lavoratrici. Posti del genere non erano mai esistiti nei veri Stati socialisti.

Mentre si drizzava a sedere, guardò attraverso il finestrino con le grate, dove apparivano solo i piedi di quanti camminavano e parlavano nel mondo "reale" di fuori. Tristi individui, misericordiosamente ignari di quanto fossero oppressi, comprati per il prezzo dei loro caldi stivali cittadini. Ma proprio lì stava l'astuzia di quello Stato e di ogni altro regime oppressivo come la Francia o gli Stati Uniti: nella manipolazione dei bisogni fondamentali della gente. Scalda i piedi di un uomo e potrai sciogliergli il cuore, dagli un pasto e lui obbedirà al tuo volere con un sorriso. Era un messaggio deprimente, ora non meno di tanti anni prima, all'Università, quando quei concetti erano entrati per la prima volta nella sua coscienza.

«Nulla cambia» mormorò amaramente Vladimir Il'ic, mentre si avvolgeva l'unica coperta attorno alle spalle infreddolite. Nel tentativo di migliorare il mondo, secondo il suo punto di vista, gli pareva di non avere raggiunto nulla al di là della sua stessa degradazione. E per quanto sapesse fin troppo bene che tale era il destino dei pensatori rivoluzionari, una parte della sua anima - la parte più consistente - sapeva anche come, diversamente da loro, non gli fosse affatto facile sopportarlo. Deludente, sotto un certo profilo: lui avrebbe voluto aspirare all'eroismo sulla stessa scala, ma... Vladimir Il'ic abbassò la testa accigliato. Nelle strade, per quanto squallida fosse diventata la sua esistenza, c'era sempre stata la possibilità che una o due persone apprendessero qualcosa dalle sue parole. Non era molto, ma gli era bastato. Fino a quando, per ragioni che adesso poteva solo indovinare, aveva stabilito un nesso fra alcuni oscuri eventi occorsi in una certa strada e le voci circa un assassinio in quel luogo.

Intere giornate e intere notti erano venute e trascorse senza che se ne accorgesse. Solo di tanto in tanto, come adesso, aveva avuto coscienza di dove fosse e di che cosa avesse fatto. Una volta si era trovato improvvisamente in un'altra città, senza la minima idea di come o perché vi fosse giunto. Un'esperienza terrificante: come svegliarsi nelle plaghe più oscure di un incubo.

Avrebbe potuto essere stato lui a uccidere il ragazzo. Non poteva escluderlo, anche se non ne aveva alcun ricordo. Rammentava vagamente qualcuno che correva verso di lui. Forse quella figura corrispondeva al ragazzo? O si era trattato soltanto di uno scherzo della sua mente? Qualunque

cosa, dopo tutto, è possibile per una persona in grado di viaggiare per settecento chilometri pensando di trovarsi ancora in Sultan Ahmet.

Alla psichiatra non aveva fatto capire che era consapevole di che cosa gli stesse inoculando. Si sfregò la natica destra, dove ricordava la fitta della puntura. Una comune iniezione con un farmaco basato sulla cloropromazina. Un antipsicotico. Sorrise. Non potevano buggerarlo.

Vladimir, invece, *sì*. Proprio perché i farmaci non avevano agito su di lui la prima volta, era riuscito a filarsela nelle strade, all'inizio. Suo padre, ormai defunto da tempo, aveva spiegato ai medici che lui era troppo forte per quelle medicine, ma loro non l'avevano ascoltato. E la loro ignoranza aveva giocato a suo favore, esattamente come poteva succedere adesso, purché studiasse bene le mosse.

Vladimir Il'ic spalancò gli occhi e osservò il suo tetro dominio con un lento, scaltro sorriso. Non sarebbe mai andato in prigione, né adesso né in futuro.

«Ho i documenti per tutto» disse il venditore, allargando le braccia a comprendere la vasta scorta di frigoriferi e forni a microonde.

«Benone» rispose Cohen girandosi a fronteggiare il piccoletto al suo fianco.

«Vuole che li prenda? Ho tutto: fatture, ricevute, bolle di consegna...»

«No.» Cohen sorrise, mentre l'altro prendeva un'aria confusa. «Tante grazie, ma non sono interessato alla sua merce.»

«No?»

«No. In effetti sono venuto per un altro scopo. Ho saputo che questi locali una volta erano di proprietà di un'impresa edile chiamata...» L'agente trasse di tasca il calendario ripiegato. «...*Servizi Architettonici Kayseri*.»

Il venditore aggrottò la fronte, fissando con disapprovazione le immagini del calendario. «Ah sì? E adesso cosa c'entra la *Kayseri*, scusi?»

Una replica in qualche misura difensiva; Cohen se ne domandò la ragione rimettendosi il calendario in tasca.

«Abbiamo bisogno di parlare con qualcuno della *Servizi Architettonici* per certi lavori del 1982.»

«Perché? È intervenuto un crollo?»

«No, al contrario. La ristrutturazione che ci interessa è stata eseguita a regola d'arte.»

«Oh.» Il venditore, che aveva cominciato a sudare più abbondantemente del normale in una fresca giornata ottobrina, si asciugò la fronte e si toccò rapidamente il *masallah* appeso al collo. «Magnifico. Sia lode ad Allah il

Compassionevole.»

«Lei che mi può dire della *Servizi Architettonici*?»

«Praticamente tutto, agente.» Il venditore ridacchiò con evidente sollievo. «La dirigevo io stesso.»

«Davvero?»

«Sì, fino al 1990, quando sono passato al ramo elettrodomestici. Vorrebbe venire nel mio ufficio? Farò portare il tè dal commesso.»

Cohen sorrise con quella meravigliosa grazia che solo lui e Ikmen potevano evocare senza cadere nel servilismo. «Sarebbe veramente il benvenuto» rispose. «Mille grazie.»

Il venditore - un certo signor Kemal, apprese l'agente seguendolo fra un guazzabuglio di articoli da cucina - lavorava in un ufficio letteralmente tappezzato di fotografie della Mecca. Al loro ingresso nella stanzetta, una donna con la faccia coperta da un velo di seta guizzò in quello che doveva essere il cortile nel retro. Mentre usciva, il signor Kemal le diede istruzioni di mandare "il ragazzo con il tè, due". Poi, comprimendosi dietro un tavolo piccolo ma sovraccarico, si sedette mentre Cohen si accomodava sullo sgabello di fronte.

«E così?» domandò, stendendo una mano delicata perché l'agente cominciasse.

«L'edificio a cui siamo interessati è una vecchia costruzione ottomana chiamata la Casa dei Sacchi. Si trova in Ishak Pasa, su in Sultan Ahmet.»

Il signor Kemal corrugò la fronte. «Abbiamo fatto una quantità di interventi in edifici del genere, allora; la gente li trasformava in alberghi, pensioni, bed & breakfast, e dal 1982 è passato molto tempo.»

«Sì, lo so.»

«Io mi limitavo a eseguire qualche ispezione ai cantieri. Però...» Il signor Kemal s'interruppe per scartabellare tra alcune carte e, quando parve avere trovato quello che cercava, rialzò lo sguardo. «Chiamerò mio fratello. Lui forse si ricorda...»

«Grazie.»

Composto un numero sul cellulare, il venditore si appoggiò allo schienale in attesa. «Mio fratello ha condotto alcuni dei lavori, e quindi...» Sorrise quando qualcuno sembrò rispondergli. «Oh, Selim, potresti venire in ufficio, per favore? C'è un agente di polizia, qui, che... No, nessun problema, solo qualcosa che riguarda un vecchio lavoro... Okay, okay... Grazie.» Il signor Kemal posò l'apparecchio e sorrise. «Sarà qui tra un momento. I cellulari sono strumenti meravigliosi, non trova?»

«Sì.»

«Penso che, prima o poi, anch'io entrerò nel ramo della telefonia mobile. Questi aggeggi sono così diffusi che è impossibile fare una mossa sbagliata.» Il commerciante offrì una sigaretta al poliziotto. Cohen l'accettò con gratitudine.

«Lei sembra avere l'occhio saldamente puntato sulle tendenze più diffuse.»

«Oh, bisogna averlo! Ho tenuto un'impresa edile per molti anni, come sa, e per tutto quel periodo ho vissuto bene. Ma con l'arrivo dei turisti, tutti volevano buttarsi sul mattone, e così ho pensato che, per un piccolo imprenditore come me, era meglio uscirne prima di essere cacciato. Anche molti stranieri sono entrati nella partita.» Kemal abbozzò un gesto di disapprovazione con la mano. «La gente avrà sempre bisogno di frigoriferi e forni; questa attività mi ha ampiamente ripagato e, col favore di Allah, confido che lo stesso avverrà con i cellulari. In fin dei conti, tutti quanti ne abbiamo uno: di conseguenza, perché non due?»

Cohen, che ancora non aveva contribuito al boom nazionale, abbozzò una smorfia ironica. «A giudicare dal suo vecchio calendario, anche lei è cambiato parecchio, signor Kemal.»

Il suo ospite abbassò gli occhi. «Ah, sì, il... ecco...»

«Ragazze senza molto addosso.»

«Be', a quel tempo ero giovane e stupido. Fu un giorno felice quando riscoprii la religione dei miei padri; mise una quantità di cose nella giusta prospettiva, se capisce cosa voglio dire.» Kemal alzò gli occhi e allargò un pio sorriso. «Lei è credente o...»

«Volevi vedermi?»

Un uomo all'incirca coetaneo del commerciante, ma assai più smilzo, entrò nell'ufficio e si avvicinò al tavolo. Restìo a ingolfarsi in questioni circa la sua fede, Cohen sospirò di sollievo.

«Ah, sì, Selim.» Kemal salutò il fratello con un cenno della testa. «L'agente, qui, mi sta domandando di una nostra ristrutturazione del 1982.»

Selim inspirò bruscamente e si sedette sul bordo del tavolo. «Sono passati troppi anni. Non credo proprio...»

«In Sultan Ahmet» spiegò Cohen. «Una ristrutturazione all'ultimo piano di un vecchio edificio ottomano soprannominato la Casa dei Sacchi. Con il retro contro uno dei muri del Topkapi.»

Selim arricciò le labbra mentre si spremeva il cervello. «Mmmh.»

«Il committente era un armeno» continuò il poliziotto.

«Un elegantone?»

Cohen si chinò leggermente in avanti. «Sì.»

«Mmmh.» Senza chiedere il permesso, Selim prese una sigaretta dal pacchetto del fratello e l'accese.

«Ebbene?» incalzò Cohen.

«Sì, ricordo vagamente qualcosa...» rispose Selim borbottando. «Una specie di appartamentino?»

«Sì, proprio quello.»

«Abbiamo fatto qualche lavoro di idraulica, lassù, un bagno, credo, e...»

«A proposito del committente, che cosa rammenta di lui?»

Selim scrollò le spalle. «Non molto, salvo che era sempre in tiro. Non sapevo che fosse armeno, ma... aveva un bimbo delizioso.»

«Un bambino?»

«Sì.» Selim sorrise, esibendo una teoria di denti scheggiati. «Suo figlio.»

«Il signor Zekiyan aveva un figlio?» insistette Cohen, a costo di apparire monotono o lento di comprendonio. Gli artigiani, come sapeva, avevano la meritata reputazione di essere piuttosto vaghi, e non solo quando si trattava di stimare i costi.

«Se quell'uomo si chiamava così, allora quello era suo figlio, sì. Era per lui che dovevamo evitare i rumori.»

«Per chi, per il signor Zekiyan o...»

«No, per il bambino.» Selim aspirò tre boccate in rapida successione. «Il piccolo non stava bene, non so perché, il padre non ne parlava molto... non con noi, almeno. Stava disteso al pian terreno su un divano, quasi sempre con gli occhi chiusi. Sembrava molto malato, per questo mi è rimasto così in mente. Non si vede spesso la gente di lusso ammalata in casa. Voglio dire, se stanno male, di solito vanno in ospedale. Ora che ci penso...» Fece una breve pausa, contemplando il soffitto con gli occhi stretti. «Fu lì che ebbi quella lite...»

Kemal sbuffò rumorosamente. «Ne hai avute tante, Selim; di quale stiamo parlando, ora?»

Riservando al fratello solo un'occhiata in tralice, Selim riabbassò lo sguardo verso Cohen. «Un giorno notai che il bambino era sveglio. Eravamo d'estate, faceva un caldo d'inferno, e io stavo mangiando con gli operai un'anguria sui gradini d'ingresso. Il piccolo sembrava assetato e, notando che il padre non pensava a dargli da bere, entrai e cominciai a preparargli una fetta.»

«E...?»

«Be', gliela diedi, e non ricordo bene che cosa successe dopo, salvo che improvvisamente il padre si mise a urlare contro di me. Era furioso, ma non riuscivo a capire il motivo, dato che non stavo facendo niente di male. Forse... forse non gradiva che il piccolo si mescolasse con dei muratori, immagino.»

«Sarebbe in grado di descrivere il bambino?» domandò Cohen. «Mi rendo conto che è passato molto tempo, ma...»

«Era piccolo. Circa quattro anni. Capelli neri.»

«Non portava un crocefisso, un simbolo cristiano legato a una catenella?»

«Non saprei dire. Forse ne aveva uno, può darsi... Non l'ho mai notato.»

Cohen si grattò la testa. «Parlò mai con lei, che si ricordi?»

Selim rifletté per qualche secondo, quindi inarcò le sopracciglia. «Non so. Non mi ricordo. Mi può dire di che cosa si tratta, agente?»

«Stiamo cercando di rintracciare il padre.»

«Ah! E per quale motivo?»

«Potrebbe darci qualche informazione su un'indagine in corso.»

«Oh!»

«È una cosa seria, questa indagine?» intervenne Kemal.

«Be'...» cominciò Cohen, continuando con il suo tono più ufficiale: «Segreto istruttorio, signore. Mi auguro comprenderà.»

«Uhm... d'accordo, agente» ribatté Kemal con un mugugno. «Solo che c'è stato un omicidio, così ho sentito, su in Sultan Ahmet e...»

«Mi ricordo che il bambino aveva un segno sotto il mento» s'intromise di colpo Selim.

Cohen si voltò di scatto verso di lui. «Che genere di segno?»

«Non so, ma era di un rosso livido, quasi come un taglio. Mi aveva colpito, allora, e credo di averne parlato agli altri ragazzi.»

«Sanguinante o cicatrizzato? Com'era questo taglio?»

«Incurvato» rispose Selim. «Come per una coltellata superficiale sotto la mascella. Se non sbaglio, era una mezzaluna.» D'improvviso sorrise. «Buffo, proprio come la nostra bandiera nazionale.»

CAPITOLO XI

Suleyman non tornò a casa fino a tardi, quella sera. Zuleika era già andata a letto e, benché la cantante d'opera che abitava di fronte stesse ancora facendo gli esercizi con le scale, sembrava addormentata.

Dal canto suo, il sergente, pur stanco, era poco incline al riposo. Il secondo incontro con il signor Djugashvilli era stata un'esperienza penosa, e aggiungendo il successivo rientro in commissariato per fare rapporto a Ikmen, adesso era in uno stato di sfinimento insonne. Si sedette nel soggiorno, deciso ad accendere il televisore, ma appena sprofondò nella poltrona si accorse di avere la mente troppo occupata per sorbirsi un film o una *telenovela.*

Benché già sapesse che molti cittadini dell'ex Unione Sovietica si mantenevano in Turchia con iniziative spudoratamente illegali, non aveva mai compreso, fino ad allora, l'estensione del fenomeno. Era ben documentato che le donne della Russia, le *Natascie*, vendevano i loro corpi per pagarsi vitto e alloggio; ma che tanti maschi ne seguissero l'esempio... be', l'aveva sconvolto.

Il signor Djugashvilli, che aveva incontrato allo scalo dei traghetti a Besiktas, non aveva specificato la natura delle sue informazioni finché non erano giunti nei pressi della loro destinazione, un posto dove si entrava per una porta vicino a un negozio di pneumatici, situato da qualche parte nelle stradine in fondo al quartiere e definito come "spiacevole" dallo stesso georgiano. Lì, aveva proseguito Djugashvilli, abitavano tre ragazzi che si vendevano per il sesso. Uno aveva una qualche storia da raccontare su un dottore.

Solo due degli inquilini, approssimativamente tra i diciotto e i vent'anni, si trovavano nell'appartamento posto sopra il negozio del gommista, quando Suleyman e Djugashvilli erano entrati in quello che passava per il soggiorno. Nelle stanze permaneva un pungente odore di umido, che ancora adesso il poliziotto poteva facilmente evocare. Là dove la tappezzeria si era spelata dai muri, aveva notato fotografie incollate di modelli succintamente vestiti, alcuni in pose quanto mai eloquenti.

Il ragazzo venuto ad accoglierli, un tipo biondo con gli occhi azzurri, si era presentato come Ilya, un nome evidentemente falso. Nonostante un freddo da gelare le ossa, indossava solo un paio di jeans e una minuscola maglietta: un abbigliamento quanto mai opportuno, dal punto di vista di Suleyman, perché rivelava i numerosi segni sulle braccia.

Quando infine il giovane si era seduto a raccontare la sua storia - in parte attraverso Djugashvilli, in parte nel suo turco faticoso - Suleyman era rimasto colpito dall'afrore penetrante del suo corpo, non meno che dall'atteggiamento sensuale con cui gli si rivolgeva. Pareva quasi che non riuscisse ad astenersi da quello che sapeva fare meglio.

Diversi giorni prima (il giovane non aveva potuto essere più preciso sulla data, com'era naturale, per via della dipendenza dalla droga) aveva rimorchiato un cliente a casa. Quel tale, un distinto signore di mezz'età con una valigetta, si era comportato in modo piuttosto bizzarro. Soddisfatte le sue richieste e riscosso il compenso, Ilya era andato in bagno, con l'intento - come tradusse Djugashvilli - di "farsi una pera". Si stava accingendo all'iniezione, quando il cliente era entrato mettendogli una mano sul braccio per fermarlo. Dapprima incollerito, Ilya gli aveva gridato di lasciarlo in pace, ma quello, non capendo quanto il ragazzo gli diceva in russo, non si era dato per vinto. Dopo una breve lotta gli aveva strappato la siringa di mano, ma anziché gettarla via o usarla per sé, ne aveva tirata fuori una seconda e, sostituito il suo ago all'altro, gli aveva sfregato il braccio con un batuffolo di cotone imbevuto di disinfettante. A quel punto si era indicato scandendo lentamente la parola "dottore", prima di aspirare con mano esperta - e, a detta di Ilya, con grande delicatezza - l'eroina liquida nell'ago che gli aveva fatto scivolare in vena quasi senza che se ne accorgesse. Ilya riteneva che il "dottore" avesse bofonchiato qualcosa circa un suo ritorno in un futuro imprecisato.

Era tutto molto vago, né, a parere di Suleyman, direttamente collegato con la petidina. Eppure quella storia sembrava far emergere un legame, per quanto tenue, con dottori dediti a pratiche illegali. E poi c'era il fatto che quel medico, secondo la testimonianza di Ilya, non era circonciso.

Ora, si domandava Suleyman, quel "turco con il prepuzio" poteva essere l'armeno della Casa dei Sacchi? Era possibile che l'agiato ed elegante signor Zekiyan fosse un dottore, ma sotto un altro nome? E se così, era stato lui a fornire e somministrare la droga al giovane morto nel suo appartamento?

Le ruminazioni inconcludenti di Suleyman furono interrotte dal trillo del cellulare.

«Temo di doverti dare una cattiva notizia, figliolo» annunciò Ikmen all'apparecchio.

Suleyman sentì il cuore accelerare all'istante. «L'ascolto, ispettore.»

«Non c'è modo di addolcirla, quindi te la passo senza fronzoli. Vladimir Il'ic Lenin è morto.»

La testa di Suleyman prese a pulsare come un metronomo impazzito. «Ma... Come?»

«Si è suicidato» rispose Ikmen. «Senti, so che cosa provavi nei suoi riguardi e...»

«Ma come ci è riuscito? In cella!»

«Be', figliolo: se un uomo è deciso, un modo lo trova.»

I secondi successivi trascorsero per Ikmen in silenzio, ma per Suleyman in un cacofonico stridore di pensieri, impressioni e paure. Lenin si era tolto la vita in conseguenza dell'arresto, o in un accesso psicotico? Che cosa aveva cercato, in ogni caso, presentandosi alla polizia?

«Sergente? Sei ancora lì?»

«Agli ordini, ispettore.»

«Vuoi che venga da te?»

«No no, non si preoccupi, io... Senta, come... Mi spiace, non capisco. Insomma, come...»

«L'ha fatto? Vuoi proprio saperlo?»

«Sì» rispose il sergente con un filo di voce. «Voglio saperlo.»

Ikmen sospirò all'altro capo del filo. «Si è tagliato le vene.»

«Ma non c'era niente...» balbettò Suleyman. «Non poteva esserci niente in cella per...»

«Ha usato i denti» lo interruppe Ikmen, con un tremito percettibile nella voce.

«I *denti*? Allah misericordioso!» Suleyman represse a stento un conato di vomito.

«Parliamone con calma di fronte a una tazza di caffè. Ti va, figliolo?»

«No.» Era proprio ciò che non voleva fare. Le parole, quelle parole, componevano nella sua mente un quadro intollerabile. E poi, che senso avrebbe avuto discuterne? Lenin era morto, un fatto che nessuna chiacchiera avrebbe potuto modificare.

«No, ispettore. Gradirei restare da solo, se non le spiace... Ci vediamo domani mattina in ufficio.»

«Come vuoi, sergente.»

Suleyman spense il cellulare e rimase immobile, impietrito, attonito. Sarebbe stata una lunga notte, ora, in compagnia del suo nuovo ospite: il senso di colpa.

«I pazzi di solito finiscono per uccidersi.» Quelle parole suonarono come un'asserzione perentoria, giacché per il commissario Ardiç erano inconfutabilmente vere.

«Dovremo comunque eseguire un'indagine» disse Ikmen. «Chiarire la dinamica del fatto, accertare le responsabilità dei secondini...»

«Gli agenti di custodia sono tutti colpevoli» rispose Ardiç. «Li vedrò nel mio ufficio a mezzogiorno. Non ne sono felice, sa, ma riconosco che pro-

babilmente era inevitabile.»

«Nessuno commette un gesto così terribile se non è al colmo della disperazione» mormorò Suleyman dietro la sua scrivania insolitamente disordinata.

Ardiç, che fino allora non si era accorto del subordinato, si voltò verso di lui. Il pallore di Suleyman testimoniava la sua notte.

«Non so perché parli come se avesse il cuore a pezzi, sergente» brontolò il commissario. «Dopo tutto avete solo arrestato un pazzo furioso, e a ragione, considerando come si stava comportando. Inoltre le vostre priorità sono ben altre. La vittima di Ishak Pasa giace ancora ignorata all'obitorio e voi, per quanto posso arguire...» si voltò verso Ikmen «...continuate a brancolare nel buio. Dico bene?»

«Dove non ci sono testimoni oculari, e in mancanza di una qualunque identificazione della vittima, le indagini tendono a essere piuttosto aleatorie.»

Ardiç squadrò l'ispettore con occhio sospettoso. «Il che significa?»

«Be', signore, significa che, a mano a mano che ci arrivano nuovi elementi, noi dobbiamo prendere tempo per esaminare il loro significato all'interno dell'inchiesta. Non abbiamo nulla a cui "agganciare" una qualunque traccia, sicché siamo ridotti a pure speculazioni sulla base di pochi fatti.»

«Mmmh.» Ardiç si schiarì la gola e si sedette in un angolo della stanza, stringendosi il soprabito intorno alle spalle. «E così, che cosa state facendo?»

«Poco prima che arrivasse, signore, stavo considerando un nuovo indizio fornitoci ieri pomeriggio da un mio sottoposto. Dopo che ha rintracciato l'impresa responsabile della ristrutturazione all'ultimo piano della Casa dei Sacchi, il mio uomo, Cohen, ha saputo da uno dei dipendenti che l'inquilino aveva un bambino con sé nel 1982.»

«E quindi?»

«L'inquilino, quello che noi conosciamo come signor Zekiyan, sosteneva che il bambino, allora di circa quattro anni, era suo figlio.»

«E questo come si collega con la nostra vittima?»

«Be', il dipendente della ditta notò che il bambino, che allora stava poco bene e rimaneva quasi sempre sdraiato e immobile su un divano, aveva un taglio a forma di mezzaluna sotto il mento. Questo non solo corrisponde a un vago segno rinvenuto dal dottor Sarkissian sul cadavere, ma potrebbe anche significare, considerando l'età del bambino *allora* e l'età della vitti-

ma *adesso*, che il bambino e la vittima sono la stessa persona.»

«Dunque questo Zekiyan avrebbe assassinato suo figlio?»

«Non necessariamente, ma...»

«Il suo stesso figlio che, presumibilmente, molte persone avevano conosciuto nei successivi quindici anni?»

«Non abbiamo mai scartato la possibilità che quest'uomo abbia imprigionato il ragazzo per qualche motivo. Dato che l'appartamento chiuso venne creato poco dopo che il signor Zekiyan si era trasferito nella Casa dei Sacchi, e considerando che gli arti del ragazzo erano atrofizzati, questa, per quanto fantastica, è un'ipotesi plausibile. Voglio dire, perché costringere il ragazzo in una camicia di forza chimica a colpi di petidina, se non per tenerlo tranquillo e immobile?»

«Ma per quindici anni? Perché?»

«Questo non lo sappiamo. Il dottor Sarkissian, però, ha una teoria secondo cui quell'uomo può avere nascosto il ragazzo per via di una qualche menomazione imbarazzante. Succede. In ogni modo, neppure adesso possiamo essere certi che il ragazzo fosse figlio di Zekiyan, e io tendo a pensare che dobbiamo ancora indagare sulle pratiche insolute delle sparizioni tra il 1981 e il 1982. Per ogni eventualità.»

«Lei ritiene che il ragazzo possa essere stato rapito?» domandò il commissario, pronto a soggiungere, vedendo che Ikmen estraeva una sigaretta dal pacchetto: «Non in mia presenza, ispettore!»

Rinunciando con una smorfia, Ikmen proseguì: «Il cadavere non reca segni di attività sessuali, ma le persone possono essere rapite anche per altri motivi...»

«A quanto capisco, lei non è ancora riuscito a rintracciare nessuno con il nome dell'inquilino?»

«No. Con ogni probabilità si tratta di un nome falso.»

«Già. E per quel che concerne lo spaccio della petidina? Lì come siamo messi?»

Impossibilitato a trarre conforto dal tabacco, Ikmen prese a mordicchiarsi le unghie: «Non abbiamo alcuna prova concreta che la petidina sia in commercio nelle strade. Però...» L'ispettore gettò un'occhiata al sergente. «Ieri Suleyman ha scambiato due chiacchiere con un puttanello di origine russa. Costui afferma di essere stato aiutato a iniettarsi dell'eroina da un cliente che si è presentato come un dottore. Quest'uomo, come il signor Zekiyan, era alto, di mezz'età e non circonciso. Tutto lascia credere, inevitabilmente, che si tratti di un armeno.»

Ardiç inspirò forte dal naso. «Questo fantomatico medico ha venduto droga al ragazzo?»

«No. Ma ha detto che sarebbe tornato con "qualcosa".»

«Quindi» rifletté Ardiç «il signor Zekiyan potrebbe essere un dottore.»

«È possibile» assentì Ikmen. «Abbiamo anche supposto che Zekiyan e il fornitore di droga fossero due persone diverse, ma se il ragazzo fosse rimasto imprigionato nella Casa dei Sacchi per un lunghissimo periodo di tempo, allora è sensato presumere che Zekiyan almeno sapesse della sua dipendenza, se non ordinava e somministrava la droga lui stesso. E sia la sua ricchezza, sia la sua presumibile estrazione sociale collimerebbero perfettamente con la qualifica di dottore.»

«Bene» sospirò il commissario «allora immagino che farebbe meglio a informarsi da Sarkissian sui medici armeni invertiti, non crede?»

«Ho intenzione di seguire questa linea, sì...» rispose Ikmen, sorridendo per la franchezza del superiore. «Ma senza l'aiuto di Arto. Può darsi che non ci sia assolutamente nulla, ma considerando il caso del ragazzo in Yerabatan Caddesi...»

«Già. Che cosa è successo a *quello*? Era sotto droga, vero?»

«Il laboratorio ha telefonato stamattina per dirci che si trattava di eroina. Come sa, anche qui sospettiamo il coinvolgimento di un dottore senza scrupoli. In un certo senso, mi auguro che sia la stessa persona. Una conferma di questa ipotesi semplificherebbe la nostra indagine.»

«Sì, suppongo di sì» concesse Ardiç. «Si rimbocchi le maniche e acceleri un po' il passo, ecco tutto quello che le chiedo, Ikmen.»

«Ma, signor commissario... e Lenin...?» intervenne Suleyman con un tono di voce che avrebbe voluto più fermo.

Ardiç lo guardò con scarsa compassione. «Quel caso lasciatelo a me. Voi concentratevi sul ragazzo. Gli omicidi insoluti si traducono in statistiche sfavorevoli, oltre a minare la già scarsa fiducia dei cittadini nelle forze dell'ordine.»

Ardiç si alzò e, con sollievo dell'ispettore, si accinse a togliere le tende. «Mi raccomando, Ikmen: badi ai fatti concreti e lasci perdere i minuetti psicologici. Ci servono prove da portare in tribunale, non interpretazioni astratte. Capisce cosa intendo?»

«Alla perfezione, signore.»

«Splendido.»

Mentre il commissario apriva la porta, l'ispettore prese una sigaretta e si preparò ad accenderla. «Tornerò da lei non appena avrò altre informazio-

ni» assicurò al superiore.

«Ci conto!» Ardiç chiuse la porta nello stesso istante in cui l'accendino di Ikmen entrava in azione.

«Credevo che non si sarebbe più tolto dai piedi» mugugnò l'ispettore due secondi più tardi, aspirando la prima boccata. «Stavo letteralmente sbavando per una sigaretta.»

Suleyman, che d'abitudine ignorava tutti i discorsi di Ikmen sulle delizie del fumo, ribatté con un sospiro. «E così, qual è la nostra prossima mossa, signore?»

Ikmen, tornato al tavolo su cui ora poggiava i piedi, sorrise. «Ho i nomi di due orefici specializzati in gioielli per il clero cristiano. Pensavo di chiederti di fare qualche indagine da loro sull'anello del signor Zekiyan, ma credo che me ne occuperò io stesso.»

«Oh?»

«Sì. Non vado al *bazar* da qualche mese, il che è molto negligente da parte mia: è sempre una tale fonte di pettegolezzi!»

«Senza dubbio. Ma allora, che cosa vuole che faccia?»

«Vorrei che fissassi un appuntamento con il dottor Avedykian.» Da un cassetto della scrivania, Ikmen prese un foglio di carta fitto di nomi e numeri telefonici e lo lanciò al sergente.

«Che cos'è?» domandò Suleyman.

«È una lista di tutti i membri del comitato di Krikor Sarkissian. Lì troverai il numero diretto di Avedykian.»

«Di sicuro» obiettò Suleyman non appena trovato il numero «non penserà che Avram Avedykian abbia qualcosa a che vedere con la morte del nostro ragazzo.»

Ikmen sogghignò. «È medico, è armeno, è frocio. Non possiamo scartarlo a priori.»

«Sì, ma...»

«Arto ha espresso l'opinione che i dottori con dei segreti possano essere vulnerabili: lui vuole controllare le scorte degli stupefacenti per uso terapeutico, un piano un po' fuori misura, credo, ma è la sua ossessione. In ogni modo, a proposito dei segreti potrebbe essere nel giusto. Tu e io sappiamo della relazione di Avedykian con Ersoy, ma immagino che i suoi superiori non siano al corrente. E uomini come quelli, con qualcosa da nascondere, spesso sanno di altri che vivono nella stessa situazione.»

Suleyman fece una smorfia. «Mi sorprende che una persona come lei,

signore, possa pensare che un uomo, solo perché è omosessuale, debba conoscere tutti gli altri come lui.»

Ikmen ridacchiò. «Difatti non lo penso, figliolo. Mi limito a osservare che il dottor Avedykian, probabilmente, conosce più omosessuali di te e di me.»

«Be', suppongo che se uno si muove in quegli ambienti...»

«Appunto!»

«Però» Suleyman si sfregò la fronte «quello che dovrei domandare al dottor Avedykian è...»

«Tu fagli sapere di avere ricevuto informazioni su un dottore coinvolto in faccende di droghe e ragazzi di vita. Digli che è in corso un'indagine, e che, come amico...»

«Non sono mai stato amico di Avram Avedykian, signore! Ha parecchi anni più di me e, se si ricorda, non ha mosso un dito quando Ersoy tiranneggiava mio fratello.»

«Se volessi solo ascoltarmi un momento, figliolo» replicò Ikmen con tutta la pazienza possibile. «Sono io, non tu, ad avvertirlo in anticipo - *come amico* - che questo potrebbe diventare uno scandalo, e se lui sa qualcosa su una persona del genere, dovrebbe metterci al corrente di chi sia, e tenersi a distanza. Dovresti fargli notare che, se il suo nome fosse trascinato in una storiaccia di sesso e cadaveri, la buona fama di cui il progetto antidroga di Krikor gode attualmente presso il pubblico potrebbe soffrirne.»

Suleyman era trasecolato. «Ma questo è...»

«Del tutto immorale? Sì, senza dubbio. Ma è anche esattamente quello che voi vecchi aristocratici fate uno per l'altro, non è così?»

«Non io!» ribatté indignato il sergente.

Ikmen rise ancora, divertito dal puritanesimo del sottufficiale. «Sì, lo so che non lo fai, Suleyman, e neppure io lo faccio. Ma per indurre il dottor Avedykian a entrare in contatto con qualcuno che dovrebbe evitare, come il giovane Ilya, o con qualcuno che conosca il ragazzo, o anche a compiere lui stesso una mossa avventata, dobbiamo fargli credere che abbiamo a cuore il suo interesse. Dopo che gli avrai parlato lo farò sorvegliare, probabilmente da domani, e così anche Ilya. Dovrebbe essere sufficiente per scoprire le sue intenzioni.»

«E se fosse completamente estraneo a questa faccenda?»

«Allora si comporterà in modo del tutto normale e non avrà niente da temere.» Ikmen spense la sigaretta e ne accese un'altra. «Coraggio, figliolo, telefonagli.»

Mentre Suleyman sollevava la cornetta, qualcuno bussò alla porta dell'ufficio.

«Avanti» disse Ikmen.

«Salve, signori» salutò Cohen entrando, prima di rivolgersi in tono più sommesso all'ispettore, vedendo Suleyman al telefono: «È arrivato qualcosa per lei» annunciò, e posò sul tavolo un piccolo oggetto già familiare al suo superiore. «Questo.»

«Ah.» Ikmen osservò attentamente il pacchetto. «Kadiköy.»

«Kadiköy?»

«Il timbro postale, il primo che sono riuscito a leggere, anche se i ragazzi delle fotografie hanno stabilito che almeno uno degli altri veniva da Bebek.»

«Oh» fece Cohen. «È un altro di quei...»

«Sì, credo di sì» rispose Ikmen aprendo per le spicce il pacchetto. «Un altro cristallo per la mia collezione in continuo aumento.»

«È maledettamente strano» osservò Cohen mentre l'ispettore toglieva qualcosa di lucido dall'involucro di carta. «È come se qualcuno stesse giocando con lei.»

«Proprio così» confermò Ikmen, posando il cristallo sul ripiano della scrivania. «Ora, che cosa pensi che stia cercando di dirci con *questo*?»

Cohen si chinò a osservare la minuscola scultura, una raffigurazione, in apparenza, di due ragazzi uniti per una spalla.

«Sono due omini, no?» disse. «Uniti uno all'altro.»

«Questo lo vedo!» si stizzì Ikmen. «Se avessi avuto bisogno di un'ovvietà, te l'avrei chiesta. No, *che cosa significa*, Cohen? A cosa ti fa pensare?»

«Be'...» Succhiandosi le labbra, l'agente si chinò ancora di più per considerare le figurette, quindi annunciò: «Una coppia di ragazzini unita...»

«Vedo che il pensiero simbolico non è il tuo forte» lo interruppe Ikmen con un sospiro di scoraggiamento. «D'accordo, torna da dove sei venuto» lo congedò con un gesto.

Cohen assentì con un cenno del capo e se ne andò verso la porta aperta, lasciando Ikmen piegato sulla scrivania e Suleyman che sorrideva al telefono.

Ancora una volta le statuine erano squisitamente modellate, con volti minutamente scolpiti. Nonostante fossero prive di organi sessuali, mostravano petti assai muscolosi. Innegabilmente, due figure virili.

L'ispettore sentì lo scatto della cornetta abbassata. «Ebbene?» domandò a Suleyman.

«Il dottor Avedykian mi riceverà tra un'ora, alla fine del suo turno in ospedale.»

«Magnifico. Ora dimmi che cosa pensi di questo ninnolo, figliolo.»

Il sergente si avvicinò alla scrivania senza staccare gli occhi dalla piccola scultura. Quando alzò il cristallo, la cruda luce del neon parve abbattersi di schianto sulla statuina, riverberandone i colori in ogni possibile direzione.

«Hanno l'aria di essere dei Gemelli» azzardò Suleyman. «Sa, il simbolo astrologico, due piccoli uomini uniti.»

«Esattamente. E poiché i Gemelli sono...»

«...Fratelli...»

«Mettendo l'ultimo *souvenir* insieme agli altri regalini...»

«La gabbia per uccelli e il pugnale del Topkapi...»

«Dove arriviamo?»

A corto di ispirazione, Suleyman scrollò le spalle.

«Gli antichi sultani avevano l'abitudine di rinchiudere i fratelli al Topkapi. In gabbie dorate, certo... ma pur sempre gabbie» completò Ikmen con gli occhi scintillanti.

«Non ne dubito, ispettore, ma...»

«Il nostro ragazzo, forse, è stato imprigionato per quindici anni.»

«Ma anche in questo caso, signore, non capisco che senso abbia il suo paragone. Gli antichi sultani segregavano i propri fratelli nel *kafes* solo quando rappresentavano una minaccia all'esercizio del loro potere...»

«Centro, figliolo!» lo interruppe Ikmen. «Quello che il mittente ci sta dicendo, è che il nostro ragazzo costituiva una minaccia, e per questo è stato tenuto nascosto.»

«Ma, un momento, qui stiamo parlando di un'usanza tipicamente turca, no? E gli armeni? Il signor Zekiyan è armeno, la vittima non è circoncisa e noi stiamo frugando nella vita dei medici armeni... E poi, scusi, perché uccidere il ragazzo dopo tanto tempo? Perché non subito?»

Ikmen si grattò la testa. «Cosa vuoi che ne sappia, figliolo?»

Il sergente tornò ad alzare i Gemelli alla luce del neon. «Per essere degli affarini così brillanti, non è che ci aiutino molto a illuminare il quadro.» Guardò Ikmen con aria seria. «Viene da domandarsi se arrivino davvero dal nostro assassino, non trova? In fondo non disponiamo di alcuna prova concreta al riguardo... a parte la collezione nella Casa dei Sacchi, voglio dire.»

«Già. E chi potrebbe saperne qualcosa, se non il nostro inafferrabile si-

gnor Zekyian?»

«Per l'appunto, signore. Eccoci da capo.»

«Uhm...»

Dopo un breve silenzio meditabondo, Ikmen si riscosse: «Bene, figliolo, sarà meglio che tu vada dal dottor Avedykian. Se c'è molto traffico, potresti metterci un'ora.»

Suleyman sospirò. Sull'esatto motivo per cui andasse a incontrarsi con quel medico, quel torturatore di suo fratello di tanto tempo prima, e su quale risultato dovesse scaturirne, sapeva che Ikmen era pericolosamente incerto quanto lui.

Ayse Farsakoglu, in realtà, non avrebbe dovuto trovarsi nelle vicinanze del suo posto di lavoro. Se l'avesse visitata un medico, quasi certamente non l'avrebbe giudicata idonea al servizio. Quel giorno non aveva ancora parlato a nessuno di sua volontà. In sostanza, era sotto choc.

Anche se non era stata lei a trovare i resti del povero folle che si era ucciso nella sua cella il pomeriggio precedente, l'aveva visto, però, poco dopo la scoperta, con la faccia ancora coperta dagli schizzi di sangue. Tutta la cella, a dire il vero, ne era inondata, né Ayse avrebbe mai dimenticato il suono dei suoi stivali mentre si accostava al cadavere.

Se non l'avessero arrestato, Lenin avrebbe comunque perpetrato quell'atto selvaggio contro di sé, come asseriva la psichiatra? A sentirla, la sua autodistruzione era in ogni caso imminente, "per l'egemonia del processo psicotico-delirante sul giudizio di realtà". Secondo Farsakoglu, questo significava che l'immagine di sé coltivata da Lenin era già crollata quando era entrato al commissariato per confessare quel crimine che di sicuro non poteva avere commesso. Come ricordava distintamente, il vagabondo aveva sostenuto di avere ucciso il ragazzo pugnalandolo, in totale contrasto con l'effettiva causa della morte.

Nulla di tutto ciò poteva ugualmente scalfire, per quanto la concerneva, il fatto che il suicidio fosse venuto poco dopo che l'aveva aggredita e i suoi colleghi l'avevano trattato duramente. Anche sotto gli auspici dell'illuminato ispettore Ikmen, chi assaliva i poliziotti trovava ben poca misericordia.

Quanto tempo avesse trascorso seduta sul muretto che recingeva parzialmente il posteggio, la ragazza non lo sapeva di preciso, quando Mehmet Suleyman si avviò dal commissariato verso l'automobile. Troppo semplicistico, ora, dire che l'apparizione del sergente la risvegliò dalle sue desolate meditazioni, perché i suoi occhi, quando gli si avvicinò, erano an-

cora velati dai sentimenti contrastanti che le infuriavano in testa. La vista di Suleyman, tuttavia - o meglio, il desiderio che le suscitava - poterono almeno scrollarla dall'inattività.

«Hai saputo?» gli chiese mentre si accostava.

Gli occhi di Suleyman, dove si leggeva paura e cautela, dardeggiarono nervosamente intorno. «Sì» rispose. «Ma ora non posso trattenermi. Sto andando via.»

«Ma devo parlare a qualcuno.» La ragazza si accostò come a toccarlo, ma vedendolo sussultare, si ritrasse. «Devo parlare con te.»

«Perché con me?»

«Perché anche tu sei coinvolto. Quale altro motivo potrebbe esserci?»

«Nessuno a cui riesca a pensare.»

«Appunto.»

«Mi spiace, Ayse, ma vado di corsa. Ho un appuntamento.»

«Bene, più tardi, allora. Dopo il lavoro.» Gli occhi di Farsakoglu si inumidirono di lacrime. «Ti prego, Mehmet.»

«D'accordo, d'accordo...»

Farsakoglu si rilassò per il sollievo. «Dove? Quando?»

Suleyman si morse il labbro inferiore, mentre cercava di pensare a un posto sufficientemente appartato.

«Ogni tanto vado a cenare al *Vitamin*» mormorò la ragazza. «Non ci ho mai visto altri piedipiatti, la sera.»

Vanamente inseguita un'alternativa ancora più sicura, Suleyman acconsentì.

«Sarò là verso le sette» disse Farsakoglu. «Tu...?»

«Ti raggiungerò appena possibile, non temere.»

Farsakoglu abbassò lo sguardo. «Sei sempre così gentile con...»

«Ora devo proprio andare, sergente» tagliò corto Suleyman, troncando una situazione che trovava quanto mai imbarazzante. «Ci vediamo stasera, come d'accordo.»

«Sì, grazie, Mehmet» rispose la ragazza, mentre il collega saliva a bordo dell'auto di servizio e accendeva il motore. «Ti aspetterò, puoi starne certo.»

Quando se ne fu andato, tornò a sedersi sul muretto. Benché priva del cappotto lasciato a casa, se ne restò lì perfettamente immobile, fino a che la segretaria del commissario Ardiç venne a dirle che il capo la voleva nel suo ufficio.

«Come può vedere» disse il mercante d'oro, indicando il vetro sulla porta con un gesto della mano «io accetto tutte le carte di credito più importanti.»

«Mi congratulo» rispose Ikmen con qualche impazienza. «Ma adesso potremmo tornare alla nostra questione?»

«Oh, sì, sì» replicò il mercante, voltandosi ancora verso il registro rilegato in cuoio sul banco. «Il nome era Zekiyan, vero?»

«Vero.»

«E un anello con crocefisso di diamanti e smeraldi, giusto?»

«Giusto.»

«Mmmh.» L'orefice voltò lentamente le pagine del registro, scorrendo con un dito ogni sezione. «Ho parecchi clienti per questo genere di articolo.» Alzò lo sguardo con un sorriso. «Cristiani.»

«Molti del clero, immagino» ipotizzò Ikmen, sbirciando noncurante due fili d'oro lunghi almeno un metro.

«Oh sì. Patriarchi, perfino» confermò il mercante con un gesto quasi infastidito della mano. «E anche altri, naturalmente. Come il suo signore armeno e, più di recente, persone... ehm... venute dall'altra sponda del Mar Nero, se capisce cosa intendo.»

Ikmen ridacchiò e assentì col capo. «Ma certo, i nostri amici russi. Pagano in contenti, eh?»

«Be', sì, spesso.» Il mercante tornò al registro e borbottò qualcosa tra i denti. «Dollari americani.»

«Verdoni yankee... come si è fatto piccolo, il mondo.»

«Non che ci sia nulla di male, intendiamoci. Il denaro è denaro, dal mio punto di vista. E purché non sia falso...»

Ikmen gli posò una mano sulle dita: «Senta, lo so bene che non è affar suo dove rimediano la grana, e poi non sono qui per questo, capisce? Se solo potesse cercare il signor Zekiyan...»

«Ma certo! Ma certo!»

Mentre l'orefice sondava il vecchio registro e, per ogni evenienza, la sua memoria, Ikmen si concesse un po' di tempo per osservare ancora l'ambiente. Da sempre quei fondaci dell'oro l'affascinavano. Privo di qualunque gioiello e lontanissimo dal provarne desiderio, si era sempre stupito che tante rivendite nel ramo potessero sopravvivere stipate in quella che, considerando la popolazione nel suo complesso, non era una città ricca. Ma l'Islam, come anche il Cristianesimo, potevano creare una larga domanda per articoli del genere. Tra le fedi matrimoniali, i talismani *masallah*, le

perline azzurre *boncuk* e l'abitudine di donare alle mogli un braccialetto d'oro per ogni anno di matrimonio... Il pensiero di quell'ultima tradizione, insieme alla consapevolezza che Fatma possedeva solo due bracciali, gli suscitò un temporaneo senso di colpa, inducendolo a sviare i suoi pensieri.

Naturalmente c'erano anche i turisti attirati dal prezzo dell'oro, relativamente basso in Turchia, oltre che dalla reputazione goduta dal *bazar* per il suo alto artigianato. E quanto all'affollamento dei negozi in un unico quartiere, era un sistema tradizionale che, in certo senso, aggiungeva un'attrattiva per i visitatori che non risiedevano in città. A coloro che non lo frequentavano regolarmente, doveva sembrare affascinante, o così immaginava. Durante la sua unica sortita fuori dal Paese, a Londra negli Anni Settanta, la sola menzione del *Gran Bazar* aveva suscitato nel suo pubblico una sfilza di aggettivi come "esotico", "emozionante" e "misterioso". La sua inclinazione a vedere più o meno allo stesso modo Oxford Street, per qualche motivo aveva suscitato una notevole ilarità.

«Bene» disse il mercante, riscuotendo l'ispettore dalle sue meditazioni dorate «il signor Zekiyan non compare nella lista dei miei clienti abituali. Vedrò di appurare se c'è un biglietto per la commissione di un articolo prenotato, ma se lei non ha idea della data dell'acquisto, una ricerca del genere richiederà un po' di tempo.»

«Lei produce quell'articolo solo su ordinazione?»

«Non sempre. Gli smeraldi, come i diamanti, sono pietre molto richieste, sicché è possibile che quel signore abbia semplicemente visto l'anello in vetrina e sia entrato a comprarlo.»

«Quindi, se l'avesse comprato dalla vetrina, ci sarebbe...»

«Una registrazione? Dipende, ispettore. Una registrazione implica l'uso della carta di credito. E se l'acquisto è avvenuto molto tempo fa...»

Ikmen sospirò. La sua indagine pareva risolversi in un giro a vuoto. Senza una data di acquisto - e con la possibilità che il signor Zekiyan, soprattutto nel caso di un pagamento in contanti, avesse assunto un nome di fantasia - era come cercare al buio un biglietto dell'autobus su una scrivania debordante di carte.

C'era però un'altra pista che poteva tentare di battere, anche se il collegamento appariva improbabile, oltre che maligno. Dopo qualche secondo di riflessione, decise che tanto valeva sparare tutte le sue cartucce.

«Il nome Avedykian le dice qualcosa?»

Il mercante sorrise. «Come no, eseguiamo molti lavori per quella famiglia. Sevan Avedykian è un famoso avvocato. E con suo fratello nella

Chiesa...»

«Lei conosce Avram Avedykian, di professione medico?»

«Il figlio del signor Sevan? Oh sì, è venuto molte volte nel negozio con sua madre. Perché?»

«Semplice curiosità. Che genere di articoli...»

«Spille per signora, collane, braccialetti e così via. Nessun gioiello maschile, per quanto ricordo.» Il mercante si chinò sul banco con aria da cospiratore. «Con l'eccezione del fratello del signor Sevan, gli Avedykian non sono molto religiosi.»

«No?»

«No. Il dottor Avram, però, è molto gentile con sua madre; le compra una quantità di bei gingilli.»

«Davvero?»

«Potrei controllare di che cosa si tratta, e con clienti regolari sarebbe più facile, ma...» Il venditore sospirò. «In questo caso ci vorrà un po' di tempo. Voglio dire che dovrò mettermi in contatto con lei.»

«Per me sta bene» sorrise Ikmen e, preso un biglietto dal portafoglio, lo posò sul banco. «Mi telefoni pure a questo numero.»

L'orefice inforcò un paio di occhiali e osservò il biglietto. «Perdoni la mia domanda, ispettore, ma... il dottor Avedykian non è in qualche guaio, vero?»

«Oh, no» rispose Ikmen, conoscendo la quasi leggendaria reputazione dei mercanti d'oro per il pettegolezzo. «Solo un'indagine un po' delicata. Che resti tra noi, mi raccomando.»

«Certamente» tubò l'orafo. «Si capisce.»

Uscito dalla bottega del mercante d'oro, Cetin Ikmen si tuffò di nuovo nelle viuzze del *Gran Bazar*. Nella posizione defilata in cui si trovava adesso, i negozianti, i turisti, gli spacciatori e i borsaioli gli parevano quasi comporre un unico essere, un'unica intelligenza distinta da quella delle sue piccole componenti individuali. Una creatura intenta alla sua funzione primaria: consumare, apparentemente senza pensiero.

Per corazzarsi contro quell'incombente massa umana, Ikmen si accese una sigaretta. Mentre inspirava la prima, quasi orgiastica boccata (caso strano, aveva preferito astenersi nel negozio dell'orafo), si accorse che i suoi pensieri, quasi inconsciamente, si rivolgevano ad Avram Avedykian. Con ogni probabilità, Suleyman adesso si trovava con lui, in preda all'imbarazzo ed esitante nel parlare, come del resto era logico, considerando il difficile compito ricevuto. E nella chiara luce del mondo quasi alieno del

bazar, anche a lui ogni collegamento fra Avedykian e un qualunque misfatto pareva assurdo. Ecco lì un signore gentile che comprava gioielli alla madre, si preoccupava degli emarginati e che, per sua sventura, sopportava stoicamente quel *dandy* profumato di Muhammed Ersoy. Difficile credere che un uomo simile potesse abbassarsi fino a vendere droghe o tenere bordone a spacciatori, fossero o meno omosessuali...

«Se non la conoscessi meglio, sarei molto insospettito nel vedere uno dei nostri migliori poliziotti davanti a un'oreficeria di gran classe.»

La voce, fine e levigata come la più pura fra le perle, gli riuscì subito familiare.

«Salve, signor Ersoy» salutò Ikmen voltandosi verso il suo interlocutore, per l'occasione vestito, con suprema eleganza, da uomo d'affari.

«Compra o sta solo guardando, ispettore?» sorrise Muhammed, nero da capo a piedi nel completo con panciotto.

«Gente come me può solo guardare, signor Ersoy.»

«Accetti un consiglio, ispettore: accantoni il suo codice etico e si dia alla bella vita.»

«Be'...» Quel palese accenno alla venalità di certi poliziotti colse Ikmen alla sprovvista.

«D'altronde» continuò Ersoy senza scomporsi «Krikor mi assicura che lei non appartiene a quella razza. Una qualità nobilissima nella nostra vecchia Istanbul corrotta.»

«Sì, ecco, forse dipende dal fatto che ho avuto una madre europea. Ho il sospetto di non incarnare l'autentico cittadino di Istanbul come lei se lo immagina.»

Ersoy ridacchiò. «Così ricorda la mia piccola tirata, eh?»

«Mi ha divertito molto» rispose Ikmen in tutta sincerità.

«Lei mi lusinga» ribatté Ersoy con eguale franchezza. «Mi permetta di offrirle un caffè. Cetin, non è vero?»

«Sì, signor Ersoy.»

«Mi chiami Muhammed, la prego, anziché signore. Mi fa sentire terribilmente goffo.»

«Se devo essere sincero, io...»

«C'è un *han* appena dietro l'angolo.» Ersoy diede di gomito all'ispettore. «Vuole essere mio ospite? Potremo guardare i vecchi giocare a *tavla*, e io potrei perfino concedermi un *narghilè* che la farà sembrare, con le sue deliziose sigarette occidentali, terribilmente moderno e illuminato al mio confronto.»

«Perché no?» sogghignò Ikmen. A dispetto (o forse in virtù) delle opinioni iconoclaste di Ersoy, non poteva non essere divertito dalla sua compagnia. «Un caffè è proprio quello che ci vuole.»

«Andiamo, allora» flautò Ersoy, spingendolo delicatamente per il gomito prigioniero. «Stabilendo, naturalmente, che un caffè non potrà mai essere considerato uno strumento di corruzione.» Dopodiché si abbassò verso l'orecchio di Ikmen e bisbigliò: «Molto opportuno dirlo davanti a tutte queste persone, non trova? Non mi perdonerei mai, se una di loro si facesse un'idea sbagliata.»

«Suleyman... Suleyman...» Il dottor Avram Avedykian mormorò il nome diverse volte tra sé e sé, senza rivolgersi direttamente al suo visitatore, il quale, a sua volta, si limitava a starsene in piedi guardandolo come se fosse un po' svitato. «Il nome mi suona familiare. La conosco, per caso?»

Suleyman rispose con gioia crudele: «Non me, signore, ma forse mio fratello. Murad Suleyman.»

«Oh, Murad, sì.» Avedykian sfoderò un sorriso gentile. «Ragazzo intelligente. Che cosa fa, adesso?»

«Dirige un albergo a Bodrum.»

«Oh. Oh, bene.» Ritenendo evidentemente quel genere di lavoro indegno di ulteriori osservazioni, Avedykian fece cenno al sottufficiale di sedersi davanti a lui. «E così, voleva parlarmi di qualcosa, sergente?»

«In effetti sono qui per conto dell'ispettore Ikmen, ma la questione è un po' delicata...» Suleyman gettò un'occhiata alla segretaria seduta alla sua scrivania nell'angolo.

«Ah...» Avedykian si girò verso la donna. «Signorina Emin, potrebbe lasciarci soli, per cortesia?»

La segretaria sorrise. «Sì, dottore, naturalmente.» E, fermandosi solo a prendere la borsetta, uscì dalla stanza.

Non appena la signorina Emin chiuse la porta, Avedykian si schiarì la gola. «Dunque, sergente, come posso esserle utile?»

«La questione, piuttosto, è come posso esserle utile *io*, signore. O meglio, come l'ispettore Ikmen...»

«Un attimo, un attimo, procediamo con ordine. Anzitutto, posso offrirle un tè, una sigaretta o...?»

«No, grazie, dottore. Senta...» Suleyman notò di sfuggita che Avedykian si era assestato leggermente più indietro nella sedia. «Abbiamo motivo di credere che un medico - non sappiamo chi - si associ con certi giovanotti che, diciamo, hanno l'abitudine di vendersi.»

Avedykian prese un pacchetto di sigarette dal cassetto della scrivania. «Capisco. Avete qualche idea sull'identità di questo medico?»

«No, anche se, in un'indagine normale, non sarebbe il genere di questione di cui ci occuperemmo.»

«Ma...?»

«Ma il dottore coinvolto ha aiutato un certo giovanotto - un ragazzo di vita proveniente dall'ex Unione Sovietica - ad assumere eroina. Una faccenda, come si renderà conto, un po' più seria.» Suleyman sospirò, così da concedersi un minimo di tempo per organizzare i suoi pensieri. «Inoltre abbiamo ricevuto delle informazioni secondo cui un dottore sta anche vendendo eroina a queste persone, questi giovani che si prostituiscono. Ora, se si tratti dello stesso medico noi non lo sappiamo, ma...»

«Non riesco a capire» l'interruppe Avedykian accendendosi una sigaretta e soffiando sul fiammifero «come questo possa riguardarmi.»

Benché aspettasse l'obiezione, Suleyman si trovò egualmente impreparato. «Bene, signore... come ho già detto, si tratta di una faccenda un po' delicata. Ma se le dirò che mio fratello Murad, a volte, è stato molto franco riguardo al rapporto che lei, a quanto ci risulta, intrattiene ancora con Muhammed Ersoy...»

«In altre parole, avete fatto uno più uno. Devo arguire che sono sospettato?»

«No, dottor Avedykian, niente affatto. Ma ciò a cui l'ispettore Ikmen vuole che si prepari, è un'indagine che potrebbe mettere in luce certi aspetti della sua vita privata che lei, forse, preferirebbe non portare a conoscenza dei suoi...»

«*Mi sta minacciando!*» La reazione di Avedykian parve del tutto sproporzionata a Suleyman, che rimase temporaneamente interdetto.

«Mi auguro di avere frainteso le sue parole, sergente. Perché se mi sta minacciando» continuò Avedykian «io...»

«Nessuno la sta minacciando, dottore, al contrario. Ciò che vogliamo farle presente è che - sulla base di quanto le ho riferito - lei potrebbe forse voler sospendere, per così dire, la sua vita privata per qualche tempo. Dissociarsi, perfino, da altre persone o *colleghi* che...»

«Non è che ci conosciamo tutti quanti, sa! Lei parla come se esistesse una qualche specie di consorteria per cui noi...»

«Signore, con tutto il rispetto» protestò Suleyman «lei deve capire che, per le persone con inclinazioni... ehm... affini alle sue, dev'essere semplicemente naturale ritrovarsi, associarsi, frequentarsi. E data la sua parteci-

pazione al progetto antidroga del dottor Krikor Sarkissian, l'ispettore comprende fin troppo bene come il più remoto accenno a un uso improprio di stupefacenti da parte di medici praticanti...»

«Ma perché io?»

«Il medico che ha somministrato la droga al giovane russo, secondo le parole dello stesso ragazzo, è un cristiano, membro, quindi, di una comunità con un numero limitato di aderenti in questa città. E l'ispettore, poiché la considera suo amico, desiderava avvertirla che...»

«Lei ha solo la parola di quel piccolo marchettaro, e poi come sapeva...»

«Quell'uomo, il medico, era...» Suleyman scelse la parola con cura «*intatto.* Una circostanza abbastanza insolita, ne converrà, in una città islamica come la nostra.»

Avedykian aspettò prima di rispondere. Le dita, notò Suleyman, gli tremavano intorno al mozzicone. «Oh, capisco, ma il ragazzo ha identificato questo dottore in qualche altro modo? Insomma, ha precisato se era di un qualche gruppo etnico particolare, o ha descritto il suo aspetto o...»

«Ha detto solo che era "intatto" e ce ne ha dato una descrizione sommaria. Il dottore gli ha parlato in turco, ma considerando che lui stesso non conosce molto bene la nostra lingua...»

«Comprendo.» Avedykian si sfregò gli angoli degli occhi con il dito e disegnò un sorriso che non andava oltre le labbra. «E così, l'ispettore mi sta domandando se conosco una persona che possa corrispondere a questa descrizione?»

«Be', se lei pensa di saperlo, potrebbe esserci utile. So che è difficile per i membri della sua professione, come della mia, compiere un passo del genere. I poliziotti, come i medici, tendono a proteggersi. Ma in un caso serio come questo...»

«Oh, va da sé che sarebbe assolutamente contrario all'etica, se... Non che io, naturalmente» il dottore rise d'improvviso, un esile raglio nervoso «possa illuminarla in quella direzione.»

«No, non pensavo che fosse in grado. Ma la prego di prestare orecchio all'avvertimento dell'ispettore. Dopo il bel lavoro che ha fatto per il progetto del dottor Sarkissian, sarebbe una vera sfortuna se il suo nome venisse ingiustamente macchiato.»

«Sì.» Avedykian si guardò le dita come esaminando le unghie. «E lei che ne pensa lei, sergente? Personalmente, intendo.»

«Il mio pensiero? Su che cosa, signore?»

«Su un medico che è anche... Di un uomo nella mia posizione che fa

quello che faccio e...»

«Questo riguarda solo lei, dottor Avedykian.»

«Mi dica, allora...» Avedykian si alzò dalla scrivania e prese a camminare lentamente avanti e indietro, passandosi le dita nei folti capelli neri... «...Come si sentirebbe, se dovessi operarla?»

«Be', lei è un dottore. Di conseguenza, mi fiderei.»

«Non avvertirebbe il bisogno di un esame del sangue, dopo che avessi frugato nei suoi organi riproduttivi?»

Comprendendo infine a che cosa esattamente alludesse il medico, Suleyman reagì incollerito. «Se lei sta parlando dell'AIDS, allora devo dire che mi sento offeso per la sua implicita accusa di ristrettezza mentale. Se fosse il mio medico, di qualunque genere siano le sue inclinazioni, spererei che prendesse tutte le precauzioni contro tali eventualità, come ogni persona razionale.»

«Ma se sapesse che così non è?»

«Se sapessi che così non è, in primo luogo non mi rivolgerei a lei. Ma con la sua reputazione...»

Avedykian sogghignò. «Quale reputazione, sergente?»

«Be', come noto specialista.»

«Non come lo sporco ragazzetto affittato da Muhammed Ersoy, allora? O forse come l'uomo che una volta rideva di suo fratello? Lo so che se ne ricorda, glielo leggo negli occhi.»

Suleyman, con la faccia ferma e imperturbata come un mare tranquillo, si alzò per prendere congedo. «Legga nei miei occhi e pensi quello che vuole. È un problema suo, non mio.»

Avedykian scrollò le spalle. «Non posso discutere del punto, anche se faccio fatica a credere alla sua buona fede.»

«Bene...»

«Riferisca all'ispettore Ikmen che non solo apprezzo la sua sollecitudine, ma che prenderò in seria considerazione il suo avvertimento. E adesso, sergente, se vuole scusarmi...»

«Sì, certo, la lascio subito al suo lavoro» rispose Suleyman con un lieve inchino.

«La ringrazio.» Avedykian distolse lo sguardo dal poliziotto e lo congedò con un semplice gesto della mano. Così non vide il profondo disgusto dipinto sui tratti del suo visitatore. Un'espressione che, non meno dell'antipatia nei confronti del medico, spiegava perché il sergente, anziché uscire dall'ospedale, scendesse nell'ufficio del reparto farmaceutico.

«Lei mi dice che sua madre è europea» osservò Ersoy, tamburellando con le dita sul bordo della sua tazzina. «Di quale Paese?»

«Dell'Albania» rispose Ikmen con un sorriso tirato.

«Oh. Immagino sappia che numerose consorti dei nostri antichi sultani venivano dall'Albania» replicò Ersoy, prima di aggiungere con un brillio negli occhi: «In origine come schiave, naturalmente.»

«Sì.»

«Parla ancora la sua lingua?»

«Mia madre è morta quando avevo dieci anni.»

«Oh, mi scusi. Posso chiedere...»

«Trovo un po' difficile parlarne, Muhammed, se non le spiace.»

Ersoy sorrise, mostrando però una certa dose di calore e comprensione. «Mi scusi di nuovo» mormorò con un lieve inchino della testa. «Mi creda, il mio interesse non è assolutamente morboso. Neanch'io ho più mia madre, è morta dandomi alla luce.»

«Una vera tragedia. Sono desolato.»

«No, mio caro amico, no... Non l'ho mai conosciuta, quindi la sua perdita, per me, non è stata come la sua. Quando una madre non ti ha mai tenuto in braccio o non ti ha mai asciugato le lacrime, non puoi sapere che cosa significhi davvero, sicché sei protetto da quei sentimenti.»

«Di conseguenza, è stato suo padre ad allevarla?»

«Sì, lui e una serie infinita di governanti. Mio padre, in effetti, si risposò, con esiti... discutibili.»

Ikmen conosceva perfettamente il destino del padre e della matrigna di Ersoy ma, deducendo dalla sua reazione che probabilmente si trattava di un argomento doloroso, riprese a sorseggiare il caffè in silenzio.

«Mi dica, Cetin: oggi sta lavorando qui al *bazar*, o l'ho sorpresa ad acquistare un gingillo per la sua amante?»

Ikmen rise, divertito dalla quasi scontata presunzione della sua qualità di seduttore. «Se potessi permettermi un'amante, non potrei comprare regali neppure per lei, cosa che - temo - farebbe di me un ben povero acquisto.»

Ersoy sogghignò. «Sì, la ricchezza ha i suoi vantaggi, ma anche i suoi svantaggi.»

«Come, per esempio?»

«Come il fatto che la gente cerchi di approfittarsi di chi la possiede. Come il fatto che i ricchi, al pari di chiunque altro, possano deprimersi e annoiarsi, e quando succede» Ersoy aspirò una lunga boccata dal *narghilè*

«trovino l'esperienza assai più devastante. Ecco, immagini che cosa vorrebbe dire, per lei, se le venisse tolto anche il relativo lusso di lottare per l'esistenza. Per noi è così tutto il tempo. Nessuna sfida, nessun ostacolo contro cui impegnare la nostra intelligenza, la nostra volontà.»

«A me sembra piuttosto seducente. In effetti, confesso che l'ho invidiata molto l'altra sera, quando ha donato a Krikor quel *samovar*. Non ho idea di quanto valga, ma immagino che la vendita di un oggetto simile potrebbe significare una differenza considerevole per un progetto come il nostro.»

Ersoy scrollò le spalle. «Ho altri cimeli di famiglia. Più e meno preziosi di quel *samovar*.» Ikmen restò ancora per un poco in silenzio, ora preso da un pensiero che voleva esprimere senza farlo suonare bizzarro o fuori luogo. Forse evocati dalla menzione del *samovar*, nella sua memoria erano di nuovo insorti i piccoli ninnoli di cristallo ricevuti per posta, insieme alle sue strane riflessioni sulle gabbie, accompagnate però, questa volta, dalla consapevolezza che Suleyman si trovava con l'amante di Ersoy in quel preciso momento. Il legame tra i fatti e le idee gli fece corrugare la fronte.

«Tutto bene?» domandò cortesemente Ersoy, notando la sua espressione.

«Oh, sì» rispose Ikmen sorridendo. «Ho ragione a pensare che quel suo *samovar* venisse dal *kafes* di un principe?»

«Sì.» Dopo un'altra lunga boccata al *narghilè*, Ersoy sbuffò il fumo con voluttuosa lentezza. «Perché?»

«Non so... è che, dal basso della mia ignoranza, la considero un'usanza talmente... buffa.»

«Non capisco perché. Ammetto che il *kafes* rappresenti un aspetto non particolarmente lodevole del nostro passato, ma per una persona i cui avi, come i miei, presumibilmente velavano e incarceravano le loro donne, il suo è un giudizio un po' candido, non trova?»

«Lei, allora» replicò Ikmen pensieroso «ritiene che segregare le persone scomode e pericolose - o, come nel caso delle donne, considerate alla stregua di oggetti - sia una cosa giusta?»

«Ho l'impressione che stia cercando di provocarmi, Cetin.»

«Per nulla.»

«No?»

«No, ma...»

Ersoy scosse il capo con fare bonario. «Niente di male, non sono affatto offeso, tanto più che lei ha perfettamente ragione. La segregazione di un altro essere umano è semplicemente indifendibile. Non so però in che posizione la metta, questo, come funzionario della legge, nei confronti delle

persone detenute per le loro attività criminose.»

«Be'...» Ikmen inspirò a fondo, riconoscendo che quell'aspetto richiedeva qualche riflessione. «Immagino che il problema si riduca alla scelta del bene maggiore. Se una persona rappresenta una minaccia per gli altri - alludo a una minaccia oggettivamente comprovata, beninteso - allora la sua incarcerazione è pienamente giustificata.»

«Ah, ma chi decide quando e per quanto tempo debba durare la prigionia?»

«I giudici... talvolta i medici...»

«In altre parole, uomini come *noi*.»

Ikmen emise un lieve, dubbioso sospiro. «No, non sono d'accordo. Qui parliamo di esperti, Muhammed, non di semplici cittadini.»

«Ma restano pur sempre delle persone, Cetin. È solo perché lo Stato è costituito in modo da legittimare *certi* tipi di verdetti professionali in *certe* situazioni, che sono loro a rendere quei giudizi, invece di lei e me. E...» Ersoy alzò un dito a fermare una possibile protesta da parte di Ikmen «col tempo, la qualifica e la posizione di coloro che rendono tali giudizi cambiano. In passato, quella funzione spettava al sultano o, eventualmente, al *gran visir*, mentre ora abbiamo giudici e dottori. Quindi, le domando, dove sta la differenza?»

«I medici e i giudici sono addestrati a decidere su una base coerente e imparziale. I sultani che segregavano i parenti nel *kafes* erano spinti dall'avidità o dalla volontà di dominio o, forse, da entrambe.»

Ersoy si appoggiò all'indietro, con aria rilassata e divertita. «E i medici e i giudici non sono spinti da quegli impulsi?»

«Be'...»

«Io credo che noi tutti contiamo, nelle nostre vite, qualcuno che vorremmo togliere di mezzo. I nostri motivi possono essere personali; per esempio, possiamo temere per la nostra incolumità o la nostra reputazione, nel caso che certi individui restassero in libertà. Secondo me, lo psichiatra che permette all'assassino psicopatico di restare a piede libero sarà molto più preoccupato per l'opinione della gente sul suo giudizio, che per la pubblica sicurezza. Alla fin fine, tutto si riduce a puro egoismo.»

«Se questo è il suo punto di vista» interloquì Ikmen «allora mi consenta una domanda, Muhammed: c'è o c'è stato qualcuno, nella sua vita, che lei avrebbe preferito non vedere in giro?»

Ersoy ridacchiò. «No no, Cetin. Non ci casco.»

«Prego?» Perplesso, Ikmen fece un gesto interrogativo con la mano.

«Vorrebbe spiegarmi?»

«Suvvia, *ispettore*, le voci corrono.»

«Allora» replicò Ikmen innervosito «dovrò parlare con i miei colleghi di queste voci, non crede? Ci sono cose che non si dovrebbero discutere, specialmente con quelli che non partecipano a un'indagine.»

«Oh, sono sicuro che tutto è stato detto in buona fede.»

«Sì, ma...» Ikmen bevve un altro sorso di caffè e accese una sigaretta. «In ogni modo, non ha risposto alla mia domanda, Muhammed.»

«No, mi sono limitato a gettare qualche sassolino nello stagno, il che è stato poco gentile da parte mia, non è vero?»

«Non so quali fossero i suoi motivi, ma... Ebbene» insistette Ikmen, gli occhi inchiodati sul volto sorridente del suo interlocutore «c'è qualcuno che preferirebbe vedere tolto di mezzo?»

«C'è qualcuno che lei preferirebbe tenere nascosto?» domandò a sua volta Ersoy, evocando involontariamente, agli occhi del poliziotto, la visione assillante del padre impazzito.

Irritato con se stesso per quel pensiero, e con Ersoy perché l'aveva suscitato, Ikmen ripeté la domanda con rinnovata energia. «Io le sto chiedendo se c'è qualcuno...»

Ersoy non lo lasciò finire. «Certo che c'è! Non sarei umano, se non avessi nemici!»

«Ma l'idea di sbarazzarsi di loro, si capisce, non è qualcosa che prenderebbe mai veramente in considerazione.»

«Certo che no.» Ersoy rise ancora. «Perfino per un ragazzo all'antica come me, sarebbe troppo stravagante. No, semplicemente non facciamo più cose del genere. Siamo troppo civilizzati, troppo turchi.»

«Non pensavo che persone come lei si considerassero turche» osservò l'ispettore.

Ersoy si chinò a sfiorargli il ginocchio. «Oh, ma quella è solo una posa!» lo stuzzicò. «Certe persone, specialmente certi giovani, la trovano piuttosto attraente... in realtà, è ovvio che tutti quanti siamo, dobbiamo essere, turchi. Viviamo secondo leggi turche, leggiamo e scriviamo con l'alfabeto turco di Atatürk. Io conduco la mia vita personale in armonia con ritmi piuttosto antiquati, ma questo non influisce sulle mie relazioni con il mondo quando oltrepasso la porta di casa,» Ersoy staccò la mano dal suo ospite che pareva ritrarsi. «Non avrà creduto davvero alle mie buffonate, Cetin?»

«Chissà, Muhammed... Chissà.»

D'un tratto, Ersoy prese un'espressione grave. «Oh, chiedo umilmente

scusa per l'ennesima volta.» Un'altra lunga boccata, e si appoggiò allo schienale con aria soddisfatta, chiudendo gli occhi. «Ma devo ammettere di essere affascinato dal mistero della Casa dei Sacchi. È una faccenda così morbosa, così bizzarra, così... *in tono* con la nostra vecchia Istanbul.»

Alcuni vecchi con robusti berretti di lana vennero a sedersi al tavolo vicino e iniziarono a giocare a *tavla*, sotto lo sguardo divertito e indulgente di Ersoy.

Mentre il suo ospite era così distratto, Ikmen estrasse dalla tasca l'ultima statuetta di cristallo ricevuta e la posò sul tavolo, obbedendo a un motivo ancora informe nella sua mente.

Voltandosi verso il tavolo, Ersoy vide subito la statuina e sorrise. «Un piccolo acquisto, Cetin? Non pensavo che facesse compere, oggi.»

«No, infatti. È solo un ninnolo su cui vorrei la sua opinione.»

Ersoy si chinò in avanti e afferrò la statuina con le lunghe dita sottili. «Una raffigurazione dei Gemelli, se non mi sbaglio. Posso domandarle perché...»

«Volevo sapere che cosa ne pensasse lei. Come una persona notoriamente di gusto.»

Ersoy contemplò il ninnolo per una manciata di secondi. «Carino... se questo tipo di carineria la soddisfa.»

«Non è il suo genere, allora?»

«No.» Ersoy posò la statuina sul tavolo con grande cautela. «Un po' troppo piccolo borghese per il mio gusto. Ma immagino che le signore di una certa classe sociale ci andrebbero matte.»

«Come, per esempio?»

«Be', signore che non sono sempre state abituate al denaro che ora possiedono. La mia defunta matrigna, che mio padre scelse da un lontano ramo in difficoltà finanziarie della nostra famiglia, probabilmente ne sarebbe rimasta incantata.»

«Lei, quindi, non desidererebbe mai un oggetto del genere?»

«Io?» Ersoy reagì con quella che parve, a Ikmen, un'aperta irrisione. «Neanche morto, Cetin. Sarò anche un vecchio pederasta» proseguì «ma nonostante tutto quello che può avere sentito in contrario, non tutti ci comportiamo come matrone di mezz'età.»

L'ispettore sorrise. Era veramente difficile, nonostante le sue pose e le sue idee, trovare antipatico quell'uomo. «Temo di dovermi rimettere in cammino, ora» disse alzandosi dalla sedia. «Grazie infinite per il caffè. È stato molto piacevole.»

Ersoy rispose con un inchino della testa. «Dobbiamo godere ancora della nostra compagnia.»

«Davvero.»

L'ispettore si era appena avviato in mezzo ai tavolini affollati, quando Ersoy lo richiamò. «Cetin, sta dimenticando i Gemelli.»

«Ah.» Ikmen tornò al tavolo e tese la mano verso la stamina.

«Non vorrà restare senza i due fratellini» borbottò Ersoy posandogli il cristallo nel palmo.

«Sa, tutti quelli a cui li ho mostrati, hanno pensato che si trattasse di due ragazzi. Eppure, senza i genitali in evidenza...»

«Oh, ma i ragazzini hanno poco più di un vermetto, no?» ribatté Ersoy. «Non abbastanza grande da venire rappresentato su una cosa così minuscola.» Quindi aggiunse con un sorriso: «A differenza di me, naturalmente. Da piccino ero *già* bellissimo e superbamente dotato. Come ora, del resto.»

CAPITOLO XII

Pur non essendo il locale più famoso del distretto di Sultan Ahmet - titolo spettante al *Pudding Shop* della vecchia stagione hippy - il ristorante *Vitamin* offre nondimeno ottime specialità turche a prezzi non astronomici in quella che, essenzialmente, è una zona turistica. Numerosi *bains marie* - con squisitezze come *köfte*, verdure assortite, *pilav* e patate in molteplici forme - sobbollono dal primo mattino fino a tarda sera, offrendo alimento a cittadini turchi e turisti stranieri. Il *décor*, ridotto a qualche manifesto sulle pareti spoglie, è poco appariscente come le sedie e i tavoli, dal disegno semplice ma funzionale.

Benché la birra venga servita su larga scala, di rado gli *habitués* del *Vitamin* si ubriacano e, con l'occasionale eccezione di un turista giunto in stato di ebbrezza, difficilmente tra le sue mura risuonano voci troppo alte. Il volume della televisione, tuttavia, è un'altra faccenda, specialmente quando gioca la Nazionale di calcio. Ma tale non era il caso quella sera, un'evenienza non deprecabile per Ayse Farsakoglu. La consueta parata di insulsi giochi a premi, di cui ora seguiva distrattamente un saggio, era abbastanza spiacevole, ma perlomeno sapeva che nessuno sarebbe corso in strada mettendosi a gridare se una coppia di Altinkum avesse mancato di vincere un forno a microonde.

Con scarso entusiasmo per la televisione o per la sua cena, il sergente spingeva quanto restava delle sue verdure miste qua e là per il piatto con

un cubetto di pane. A brevi intervalli guardava verso la porta, cercando con gli occhi qualcosa o qualcuno sulla cui identità, probabilmente, il proprietario del ristorante e i suoi dipendenti s'interrogavano di tanto in tanto. Benché non conoscesse il loro nome, la ragazza sapeva che l'osservavano con più viva attenzione degli altri clienti regolari. Come rappresentante della legge, anche se di sesso femminile, non era veramente benvenuta, soprattutto quando, come ora, indossava l'uniforme. Se si trovava nel locale, gli spacciatori di droga, le puttane e anche alcuni dei turisti più nervosi tiravano dritto davanti al *Vitamin.* E considerando il numero dei tipi suddetti in Sultan Ahmet, il suo effetto sul commercio in generale poteva essere, come sapeva bene, quanto mai pervasivo.

Con un lieve sorriso al proprietario e alle sue truppe, Ayse distolse gli occhi dalla porta e li riportò sul televisore. Come il proverbiale orologio fermo che riprende a camminare se ne allontani lo sguardo, non appena la sua attenzione fu catturata dalla Mercedes ultimo modello, Mehmet Suleyman apparve al suo fianco.

«Hai già mangiato, allora» disse il nuovo arrivato, guardando il piatto della ragazza prima di prendere posto accanto a lei.

«Sì. Non era sicura che tu non...»

«Niente di male, non ho fame.» Con un sospiro, Suleyman si lasciò andare sulla sedia sfregandosi gli occhi.

«Brutta giornata?» domandò la ragazza in un tono che i vicini, pensava - o meglio, sperava - avrebbero potuto attribuire alla sollecitudine di una moglie innamorata.

Suleyman si limitò a una scrollata di spalle abbastanza eloquente.

«Posso ordinarti da bere?»

«No, non ti preoccupare. Tra un momento andrò a prendermi qualcosa. Devo tornare ad aiutare l'ispettore appena possibile. Stasera controllerà le vecchie pratiche delle persone scomparse. Gli prende così... Hai detto che volevi parlarmi?» Il poliziotto avvicinò la testa come a indicarle che doveva cominciare subito. Non era la conversazione gentile, improntata alla comprensione, con cui la ragazza si era dilettata tante volte nella sua fantasia, quella che finiva con Suleyman che le metteva un braccio intorno alle spalle e poi, nell'anonimato di una traversa deserta, le stampava un bacio ardente sulle labbra. Ma la vita reale era così, una successione infinita di delusioni.

«Mi sento di merda per la faccenda di Lenin» disse Farsakoglu, tentando di stornare gli occhi dal proprietario che le stava rivolgendo un sorriso al-

lusivo.

«Ti capisco» rispose Suleyman in un tono che la ragazza sentiva, adesso, veramente partecipe. «Anch'io mi sento responsabile.»

«Sì, ma non sei stato tu ad averlo interrogato» ribatté Ayse, con un impeto improvviso che sorprese lei stessa. «Insomma, era più che evidente da come si presentava che era del tutto pazzo! Sporco, con gli occhi stralunati, vaneggiante. Che cosa diavolo mi ero messa in testa?»

«Non avevi scelta, collega. Lenin aveva confessato un crimine molto grave. Un crimine che, per quanto ne sapevamo...»

«Ma da noi vengono sempre dei pazzi ad autoaccusarsi, dopo che è avvenuto un omicidio! Lo fanno anche quando non sono colpevoli, per avere un letto gratis, specialmente in questo periodo dell'anno. Devono essere veramente disperati, considerando lo stato delle nostre celle!»

«Ascoltami, Ayse.» Suleyman si chinò in modo che entrambi potessero abbassare la voce «sono stato io che l'ho arrestato ufficialmente, no? E io l'ho quasi picchiato, se ti ricordi. E lui, aggredendoti...»

«Ma era pazzo! Non poteva controllarsi!»

«E con questo? Pensi che avrei dovuto permettergli di strangolarti?»

La ragazza abbassò lo sguardo. «No...»

Suleyman sospirò ancora, mentre la guardava frugare nella tasca della giacca in cerca di una sigaretta. «Ayse, sono straziato quanto te per questa vicenda, te lo assicuro. E, probabilmente come te, non posso accettare per intero la tesi della psichiatra sulla sua inevitabilità. L'arresto e l'imminente trasferimento in carcere hanno agito da catalizzatori. Devono essere...»

«Il commissario Ardiç ha letteralmente massacrato gli agenti di custodia. Ma non era colpa loro! Non sono stati loro a cominciare questa storia. Sono stata io!»

«Sergente...»

«Hüseyn - sai, quello con l'occhio storto - mi ha lasciata di stucco quando gli ho parlato questo pomeriggio. Loro si rendono conto.»

«Stammi a sentire bene, collega» disse Suleyman, cercando di modulare la voce fra i denti stretti. «Tu non sei l'unica colpevole. Tutti - io, tu, gli agenti di custodia e lo stesso Ardiç - devono prendersi la loro parte di responsabilità per la morte di quest'uomo. Sono d'accordo che non avrebbe mai dovuto trovarsi in un commissariato, in primo luogo, e che non avrebbe dovuto essere arrestato. Ma i ragazzi laggiù alle celle avrebbero dovuto tenerlo d'occhio! La dottoressa Halman ha già dato il suo responso professionale, stabilendo che era pazzo. Ora, come tutti sappiamo, le persone ir-

razionali sono inclini a compiere atti disperati ed eccessivi. Hüseyn non deve biasimare nessuno per la sua lavata di capo, salvo se stesso!»

Passandosi la mano con la sigaretta tra i capelli aggrovigliati, Farsakoglu sospirò afflitta. «Ma se questa è la verità, allora perché mi sento così?»

«Per l'appunto, Ayse. Non hai alcun motivo valido.»

«Si direbbe, Mehmet, che ti sia fatto una ragione di quanto è successo.»

Il poliziotto sorrise. «Oh no. Se mi conoscessi meglio, sapresti che sono insuperabile quando si tratta di assorbire un senso di colpa. Ma devo andare avanti, fare il mio lavoro e concentrarmi sulle questioni del momento.»

Farsakoglu si astenne dal replicare, apparentemente concentrata sulla sigaretta e la pubblicità di un profumo alla televisione.

«Senti...» riprese Suleyman.

La ragazza si voltò di scatto, come per uno strattone. «Sì?»

«Ora devo proprio tornare dall'ispettore. Ma...» Suleyman sorrise ancora, eppure il suo sguardo era triste. «Concedimi di accompagnarti; se vuoi, potremo parlarne ancora in automobile. Non c'è nessuno in giro che possa farsi un'idea sbagliata, e preferirei saperti tranquillamente a casa, prima di lasciarti.»

Ayse reclinò il capo, cercando di nascondere la delusione. «Sei molto gentile, Mehmet.»

Suleyman le posò una mano sulla spalla, ma la ritrasse quasi immediatamente. «Non è nulla» rispose, e si alzò per uscire.

Ikmen si sedette alla scrivania e abbassò gli occhi sul grande foglio davanti a lui, dove aveva disegnato un diagramma di considerevoli dimensioni, concedendosi un sorrisetto per quella che era, sostanzialmente, una regressione ai giorni di scuola. Suleyman aveva ottenuto ben poco all'ospedale, salvo far montare in collera il dottor Avedykian e il farmacista in capo che, a quanto pareva, aveva insistito su ogni permesso previsto prima di lasciar vedere a chiunque i suoi dati. Una posizione del tutto corretta, tenendo conto che non c'era alcun collegamento dimostrato tra Avedykian o un altro medico dell'ospedale e un qualunque crimine...

Cohen entrò nell'ufficio per portare all'ispettore un bicchiere di tè. «Che cos'è, signore?» domandò, sbirciando il grafico sopra la spalla di Ikmen.

«Rappresenta un debole tentativo di impedire al mio cervello di esplodere.»

«Eh?»

«In assenza del signor Zekiyan e di un'identificazione del ragazzo, non

possiamo fare altro che elaborare congetture. Sto quindi usando un diagramma» l'ispettore passò la mano sulla superficie del foglio «nel tentativo di inquadrare meglio i possibili filoni dell'indagine.»

«E funziona?»

«No, non proprio. Mi auguro che Suleyman, quando ritornerà, possa farlo per me. Lui ha un cervello molto più logico del mio. Ho in mente di andare a frugare negli archivi per esaminare qualche pratica di sparizione non risolta, ma spero che lui possa fornirmi un motivo logico per farlo.» L'ispettore si voltò a guardare l'agente. «Che cosa ne pensi, Cohen?»

«Del diagramma?»

«No, del cadavere in Ishak Pasa.»

Cohen girò davanti al tavolo e avvicinò una sedia di fronte al superiore.

«Be', se vuole la mia umile opinione, penso che sarebbe poco saggio scartare la possibilità che il cadavere della Casa dei Sacchi e il bambino visto a suo tempo dagli operai dell'impresa edile siano la stessa persona.»

«Sì» mormorò Ikmen «temevo che l'avresti detto. Ciò che non capisco, però, è come le statuine che continuo a ricevere siano legate al caso, ammesso che sia così. Sembra che indichino un genere di scenario prettamente turco, ma se tutti i giocatori, come crediamo, sono armeni...»

Cohen scrollò le spalle. «Mi hanno sempre insegnato ad attenermi ai fatti noti, signore. Noi abbiamo un ragazzo morto non circonciso, il che ci suggerisce un'origine cristiana. Per parte mia, non escludo affatto che possa trattarsi del figlio del signor Zekiyan, anche se...»

«Anche se...?»

«Be'...» L'agente aggrottò la fronte. «Ecco, signore, partiamo dal presupposto che il padre del ragazzo fosse anche il suo sequestratore. In questo caso dubito che il padre avrà denunciato la scomparsa del figlio, non crede?»

Ikmen rifletté per un poco intorno a quella che sembrava una deduzione ineccepibile. «A meno che i due siano scomparsi insieme» replicò infine. «Il dottor Sarkissian ha avanzato l'ipotesi che il ragazzo fosse cerebroleso o rappresentasse per la famiglia un qualche motivo di vergogna.»

«Allora, perché non ricoverarlo semplicemente in un istituto? La gente lo fa: sia i poveri, impossibilitati a tenersi dei ragazzi che non lavorano, sia i ricchi, che non sopportano l'impiccio.»

Ikmen sorrise. «Stasera sei in forma smagliante, Cohen. Stai puntando alla promozione?»

L'agente sogghignò. «No, almeno non di proposito, signore. Come lei,

sto solo cercando di trovare il bandolo della matassa. Per quanto posso vedere, di questi tempi non c'è alcun bisogno di segregare in casa un handicappato... a meno di vivere nella zona orientale in fondo al Paese, si capisce. Ma anche in questo caso, non ce lo vedo uno zoticone anatolico comportarsi in modo così contorto.»

Ikmen emise un grugnito di approvazione.

«Mi concedi una domanda personale, Cohen?»

«A che riguardo?»

«Sulla tua origine.»

«Sono turco come lei, ispettore.»

«No.» Ikmen schioccò la lingua, irritato non tanto con l'agente, quanto con la sua incapacità a formulare le parole giuste. «No, sulla tua origine ebraica in una cultura essenzialmente "gentile".»

«Oh.» Cohen guardò davanti a sé aspirando a fondo dalla sigaretta. «Sì. Bene. Che cosa vuole sapere, signore?»

«Ecco... non vi capita mai di parlare di qualche argomento solo e soltanto *tra voi?*» L'espressione di profonda diffidenza sulla faccia di Cohen si stava dimostrando assai difficile da ignorare. Ikmen sospirò. «Senti, la mia domanda non si riferisce in realtà agli ebrei, ma agli armeni.»

«Ah.»

«Quindi?»

«Lei sa bene, signore, che ciascuna minoranza etnica o religiosa si muove entro un territorio che, a torto o a ragione, considera come una specie di proprietà privata: certi quartieri della città, taluni ritrovi e così via... Per quello che concerne noi ebrei, sì, abbiamo la tendenza a parlare più liberamente tra noi che con gli altri... ma si tratta di un fenomeno scontato, e penso che valga pure per gli armeni. A maggior ragione, anzi, dati... ehm... i precedenti storici.»

Difficile obiettare a simili affermazioni. «Già, immagino che le cose stiano così. Ma dimmi, Cohen, tu forniresti ai tuoi amici ebrei informazioni delicate sul nostro lavoro? Anche se sapessi che fossero interessati o coinvolti in qualche modo?»

«Me ne guarderei bene, ispettore.»

«Suvvia, figliolo... rimarrà tutto tra me e te, te lo giuro... Il fatto è che ho maledettamente bisogno del tuo punto di vista.»

Cohen si mordicchiò pensoso il labbro, o perché considerava con grande attenzione la richiesta, o perché non aveva mai riflettuto prima sul dilemma.

«A essere onesto» rispose infine a testa china «credo che troverei molto difficile la posizione che lei ha descritto, signore. Per fortuna, non mi è mai capitato... ma se fossero coinvolti i miei parenti o i miei amici, chiederei di essere allontanato dall'inchiesta. La pressione sarebbe troppo forte.»

«Perché sapresti quello che loro avrebbero bisogno di...»

«No.» Cohen sorrise. «Intendo la pressione da parte *loro*, dei miei amici e dei miei parenti, della comunità in cui vivo.»

«Uhmm...» mugugnò Ikmen. «Credo di capire. D'accordo, Cohen, ti ringrazio per il tè e per la chiacchierata. Vai pure, ora.»

Appena l'agente ebbe lasciato la stanza, Ikmen trasse un profondo sospiro. Dopo tutto quel tempo, le pratiche insolute delle persone scomparse sarebbero state piuttosto succinte. Di solito non vi rimanevano che gli elementi fondamentali, uno o due fogli a riassunto dei fatti salienti.

Non che le pratiche in questione, al momento, fossero in cima ai pensieri dell'ispettore. Le parole di Cohen a riguardo degli armeni erano degne d'interesse, anche se inquietanti. L'agente, o così pareva a Ikmen, aveva lasciato capire che quella particolare minoranza costituisse in qualche modo un "caso eccentrico", anche rispetto ad altre comunità non-turche. Per via della loro controversa vicenda in quella parte del mondo, alla fine del Ventesimo secolo si erano venuti a trovare, per fatalità o per disegno, profondamente separati dagli altri. A differenza degli ebrei, non avevano una madrepatria su cui concentrare le loro speranze e aspirazioni, o dove fuggire, perfino, se la vita in Turchia si fosse rivelata troppo difficile. Gli armeni avevano una lingua antica e, per l'orecchio di Ikmen, diabolicamente difficile, oltre a un'antichissima religione quanto mai complessa da un punto di vista teologico... ma per quanto potessero farsi strada tra i ranghi di qualunque professione scegliessero - come ad alcuni di loro era indubbiamente riuscito - non potevano essere, né mai sarebbero stati, come gli altri cittadini turchi, al pari di lui. Forse Cohen aveva ragione, era tutto quel sangue versato dal lontano 1915 che ne faceva persone così radicalmente *appartate*. O forse era qualcos'altro, qualcosa che c'era sempre stato, qualcosa che Cetin, nel suo piccolo, aveva sempre cercato di superare con l'amico Sarkissian: la diffidenza.

Ikmen si guardò le mani, notando come le dita si muovessero nervosamente. L'argomento lo rendeva sempre inquieto. Il fatto che nessuno nella sua famiglia - o nessuno di cui sapesse - si fosse mai unito alle "spedizioni punitive" contro i "traditori" armeni, non alleviava il senso di colpa che quelle vecchie stragi gli suscitavano. Non che ora fosse una questione per-

tinente all'indagine, eppure... Ardiç, nel suo modo rude e meschino, l'aveva criticato perché concedeva libero accesso ad Arto a tutte le informazioni sulle inchieste in corso. In più di un'occasione, in effetti, Ikmen aveva riso per le arcaiche apprensioni del suo superiore, apparentemente bloccato in un mondo ormai da lungo tempo scomparso.

Ma *adesso* Ikmen non rideva. Mentre si avviava verso l'archivio in seminterrato, si sentiva colpevole e triste perché le cose non stavano più così. Perfino il noncurante, piccolo Cohen aveva nozione dei conflitti di interesse, della necessità di mettere le forze dell'ordine al primo posto o di rinunciare a un caso. E se Cohen poteva comprendere questo, così lo poteva chiunque, specialmente una persona che era dotata di grande intelligenza, oltre che un amico. Era una delusione che Ikmen non aveva mai pensato di dover affrontare. Una delusione che lo rattristava profondamente.

Çiçek Ikmen posò il bicchiere sul tavolo e sorrise alla madre che stava finendo la sua minestra di verdura. Terminato il pasto, i membri più giovani della famiglia se n'erano andati in soggiorno o nelle loro camere da letto, lasciando la ragazza con la madre e il fratello adolescente, Bulent.

«Hai idea di quando papà tornerà a casa?» domandò Çiçek, con gli angoli degli occhi un po' tirati per l'ansia.

«Tuo padre è molto occupato» rispose la madre, scrutando il piatto di Bulent, ancora quasi pieno. «Vorrei che finissi quella minestra» disse al ragazzo. «Sei così magro.»

«Papà era magro come un grissino alla mia età» rispose Bulent con decisione. «Ho visto le fotografie.»

«Tuo padre preferisce il fumo al cibo» replicò Fatma. «Non è un buon esempio.»

«No, ma...»

Ignorando lo scambio tra la madre e il fratello, Çiçek tornò alla sua preoccupazione. «Mamma, non mi va di lasciarti sola con il nonno.»

«C'è Bulent.»

«Sì» concesse Çiçek, lanciando al fratello uno sguardo duro, forse non del tutto giustificato «ma preferirei che papà tornasse a casa prima della mia partenza.»

«*Insciallah*» sospirò Fatma con un fatalismo che la figlia, dentro di sé, giudicò riprovevole.

«Per dove parti, stasera?» chiese Bulent alla sorella, lasciando trasparire una traccia di invidia nel broncio dipinto sulle labbra.

«Londra.»

«E ti fermi?»

«Sì.»

«Uh.» Con un grugnito, il ragazzo traghettò il suo piatto nel lavandino. «Vado a fumare una sigaretta col nonno» disse alla madre.

«Oh, ma la tua minestra...»

«Non mi piace» ribatté il figlio uscendo rapidamente dalla cucina. «Scusami.»

Çiçek si voltò ancora verso Fatma. «E *tu* vorresti che *io* mi sentissi tranquilla con solo *lui* a proteggerti dal *nonno*?» osservò calcando deliberatamente le parole.

La madre sorrise. «Oh, non è un cattivo ragazzo; l'altro giorno è venuto via dal lavoro appena l'hai chiamato, quando hai avuto dei problemi.»

«Mmmh.»

«Il nonno tra poco andrà a letto. Bulent l'aiuterà, e dopo non ci darà più alcun fastidio fino a domani mattina, quando avrò l'aiuto di tuo padre per un po', prima che vada al lavoro.»

Çiçek sospirò. «D'accordo, ma vorrei che telefonassi a papà prima che io me ne vada. Gli hai parlato dei fib...»

«Londra, eh?» buttò lì Fatma. «Sbaglio o c'è un pilota che ti ha promesso di accompagnarti a far spese in Carnaby Street?»

«Mamma, ti prego, non scanto...»

«Tuo padre volò a Londra quando eri molto piccola, negli Anni Settanta. Una trasferta di servizio. Gli era piaciuta molto.» Fatma fissò il viso rannuvolato della figlia con occhi supplichevoli e insieme minacciosi. La sua salute non poteva essere argomento di conversazione, né allora né mai. Cetin era perfettamente al corrente dei fibromi; tormentarlo parlandogli del dolore, pensava Fatma, sarebbe stato del tutto inutile. Lei non lo desiderava; temeva perfino di subire un'isterectomia, e poi, senza soldi, l'intera questione era puramente accademica.

Trascorse qualche secondo di silenzio in cui Çiçek assimilò il messaggio nell'espressione materna. «Okay, mamma» disse infine in tono vivace. «Fai come credi, solo...»

«Basta così, figlia» la fermò la madre con un gesto ammonitorio della mano. «Parlami del tuo pilota, piuttosto.»

Çiçek scosse la testa, rassegnata. Affrontare certi argomenti con sua madre era come cavare sangue da una rapa. «Si chiama Lazar. Ha trent'anni, non è sposato e vive con i genitori a Bebek...»

«Bella zona» commentò Fatma, palesemente colpita.

Çiçek, per cui le realtà adulte legate all'evenienza di avere o non avere denaro ancora non avevano sopraffatto idee come l'amore e l'attrazione fisica, sospirò. «Posso continuare?»

«Oh sì, sì.»

«È alto, ironico, di bell'aspetto e...» La ragazza si arrestò.

«Alto, ironico, di bell'aspetto e...?»

Çiçek prese il coraggio a due mani. «Ed è ebreo, mamma» concluse semplicemente.

I problemi sessuali non sono mai stati argomenti di facile chiacchiera tra gli uomini. Benché lontano dall'essere una persona grossolana, nondimeno Arto Sarkissian avrebbe probabilmente riso come un tipo ordinario alla storiella ribalda di qualche giovane ospedaliero assatanato. Impotenza, eiaculazione precoce, masturbazione e, perfino, adulterio, erano tutti temi permessi nel mondo incurante delle barzellette e delle storielle apocrife. La vita reale, d'altro canto, era tutt'altra faccenda.

E proprio perché la vita reale era tutt'altra faccenda, né Cetin Ikmen, il suo amico più intimo, né a maggior ragione suo fratello Krikor avevano idea che Arto e la bella moglie Maryam non dormissero insieme da almeno vent'anni. All'inizio era cominciato come un ripiego di breve durata dopo l'isterectomia di Maryam, che l'aveva lasciata assai dolorante e depressa. Quando, però, divenne evidente che la terapia a base di ormoni non le si confaceva, la scoperta di una cura migliore cominciò a ossessionarla in ogni momento di veglia. Ormai non parlava d'altro che dell'ultima medicina prescritta e di come si sentisse, prima di informarsi su che cosa fosse meglio fare, se o quando avesse dovuto scartare il farmaco e provarne un altro. E finché non si fosse trovato un rimedio all'altezza delle aspettative, sussisteva anche il problema del suo corpo che, affamato di ormoni, aveva cominciato a invecchiare rapidamente. Allora erano cominciati gli interventi di chirurgia plastica. Adesso, dopo dieci anni su quella strada, Maryam non aveva ancora trovato una cura soddisfacente, ma gli interventi di chirurgia plastica erano continuati - anzi, aumentati - per conservare la meravigliosa bellezza che aveva sempre posseduto.

Per un effetto collaterale di tutte quelle operazioni, tuttavia, le sue cicatrici le procuravano troppo dolore per essere toccate. Giunta ai cinquantotto anni - cinque anni più anziana del marito - aveva una pelle ormai esausta. Non che Arto potesse dirglielo: per Maryam Sarkissian, rimasta senza

figli, il suo aspetto esteriore era tutto. Toccare l'argomento sarebbe stato come ucciderla. E Arto, malgrado la preoccupazione e la pena - nonché il sollievo cercato di tanto in tanto con un'occasionale turista straniera di mezz'età - amava ancora profondamente la moglie.

Come d'abitudine, i Sarkissian si baciarono sulla guancia al momento di ritirarsi nelle rispettive camere da letto. Prima di congedarsi da Maryam, Arto la sottopose a un rapido controllo per eventuali segni di infezione sotto il cuscinetto di garze sul mento da poco operato. Poi, prendendo con sé un romanzaccio giallo dalla sua considerevole biblioteca, se ne andò in camera sua a pensare, come sempre, ai vecchi tempi in cui erano stati felici, giovani e sexy.

Quanto al libro, scritto da un americano e imperniato su un investigatore dall'improbabile nome di Brick O'Hara, l'avvinceva senza impegnarlo. La sfida era leggerlo in inglese, un'impresa che gli richiedeva qualche sforzo intellettuale. Ma erano ancora le nove, e per quanto il suo corpo fosse stanco al punto da spingerlo a letto, la sua mente era ancora del tutto sveglia: meglio avere qualcosa per distrarsi dal problema - apparentemente insolubile - del cadavere senza nome all'obitorio. Senza contare che, se fosse cominciata un'indagine tra i medici noti come cristiani, ben presto avrebbe avuto poco tempo per pensare a qualunque altra cosa. Al momento trovava difficile allontanare l'idea che fosse implicato qualcuno di sua conoscenza. Considerando l'esiguo numero di medici armeni in città, solo un gruppo ristretto di persone poteva rientrare nel conto. Difficile, se non impossibile, immaginare che l'eventuale scoperta del colpevole non toccasse anche lui.

Ma c'era, naturalmente, anche l'altro pensiero ad angustiarlo in quei giorni. Il problema insorto quando aveva temporaneamente permesso alle sue congetture di sopraffarlo. Aveva detto troppo ad Avram Avedykian? D'accordo, Avram aveva promesso di tenere per sé l'informazione, ma... Lui voleva solo che l'amico fosse preparato, ecco tutto. Avedykian era omosessuale e, senza dubbio, esposto ai sospetti; bisognava assolutamente avvertirlo. Ugualmente, si trattava di una violazione della segretezza. Cetin Ikmen si sarebbe infuriato se l'avesse scoperto... ma come avrebbe potuto? E poi Cetin, con tutta la sua gentilezza, non era in grado di comprendere. Se lui non avesse parlato con Avram, ci sarebbero stati quelli che l'avrebbero condannato per la sua scarsa solidarietà verso i connazionali, non ultimo lo zio di Avram, padre Tikon. E anche se Arto andava di rado alle messe cantate la domenica mattina, Maryam non vi mancava mai e, per giunta, teneva in gran conto qualunque cosa dicesse il sacerdote, benché

quel ministro del culto non avesse notoriamente grande simpatia per il marito. *Che Dio danni la tua anima, Tikon!* lo maledì Arto tra sé, mentre il cellulare vicino al gomito prendeva a squillare.

«Dottor Arto Sarkissian» disse dopo averlo afferrato con un sospiro.

Seguì una breve pausa, prima che, fatto insolito anche in casa sua, si sentisse rispondere nella lingua dei padri.

«Arto, sono Avram.»

«Oh, ciao» rispose Sarkissian, un po' sorpreso, per via delle recenti riflessioni, dall'identità del suo interlocutore.

«Devo parlarti di una cosa. È importante.» Nel tono dell'amico aleggiava una tensione palpabile.

«D'accordo, Avram, ti ascolto...»

«No!» ribatté l'altro, con tale foga che la mano di Arto allontanò il cellulare dall'orecchio. «Non così, non al telefono. Ho bisogno di vederti.»

«Non ora, spero.»

«Invece sì!» Benché gridasse, Avram lo supplicava, come in pericolo di vita. «Devo vederti *adesso!*»

Arto si drizzò nel letto e posò il libro rovesciato sulla sovraccoperta. «Avram, che succede? Sei nei pasticci?»

«Te lo ripeto, non posso parlare al telefono.»

«Be', puoi venire qui, se...»

«No, no! Non a casa tua. Qui da me, ora!»

«Avram, che cosa...»

«Per favore, Arto. Se hai mai nutrito dell'affetto per me, vieni qui subito!»

«D'accordo» si arrese Sarkissian. «Arrivo.»

Arto sentì un sospiro di sollievo. La comunicazione si interruppe.

Poco prima che Suleyman giungesse con Farsakoglu alla casa della ragazza, i cieli scatenarono uno di quei grandiosi, feroci temporali che possono sorprendere anche il cittadino più stagionato. Benché viaggiassero su un veicolo che l'ispettore Ikmen giudicava di "spaventosa efficienza", i tergicristalli dell'automobile pativano una netta inferiorità di fronte al rovescio, fino a che il guidatore, sollevato, apprese dalla passeggera che erano finalmente arrivati a destinazione.

Mentre si lanciava con la collega dall'automobile verso lo spoglio ma lindo ingresso del vecchio palazzo ad appartamenti, Suleyman non fece molto caso a dove si trovavano. Perfino in quel breve tratto, non più di pochi metri, si inzupparono fin quasi alle ossa.

«Sarà meglio che tu salga ad asciugarti» disse Ayse, montando per la stretta scala serpeggiante.

«Non ho tempo, devo tornare dal capo» ribatté Suleyman restando in quella che, a Farsakoglu, pareva la sua pozza privata, i capelli incollati sulla testa come un casco nero.

Ayse ridacchiò. «Non puoi presentarti dal vecchio conciato così. Lascia che ti dia un asciugamano, questione di un minuto.»

«Bene...» La collega non aveva torto e, per quanto palesemente nervoso nelle vicinanze di una ragazza così graziosa, Suleyman non era felice di tornare nella sua elegante automobile in quello stato. «D'accordo.»

Mentre salivano, Ayse sorrideva. Preso un grosso mazzo di chiavi dalla tasca, si fermò ad aprire una porta al primo piano.

«Ho paura che ci sia un po' di disordine» si scusò togliendosi le scarpe e collocandole su una rastrelliera dietro la porta. «Ali è partito per Ankara questa mattina presto; lui ha l'abitudine di seminare le sue cose in giro, quando è di fretta.»

«Oh» si limitò a borbottare Suleyman, per cui Ali era un mistero, mentre si toglieva a sua volta le scarpe.

«Ali è il mio fratello maggiore» chiarì Ayse leggendogli in volto il lieve smarrimento. «Quando ha divorziato l'anno scorso, ha deciso che, visto che eravamo tutti e due *single*, potevamo dividere l'appartamento.» Accese la luce rivelando un vasto ambiente, arredato con gusto.

«Che mestiere fa tuo fratello?» domandò Suleyman mentre si drizzava incerto sul modo di procedere e gocciolava piano piano sullo stuoino.

«Il programmatore di computer» rispose lei andando verso la porta in fondo al corridoio.

«Oh, molto... impegnativo» commentò il suo ospite.

La ragazza si voltò e rise di nuovo. «Fatti avanti, collega. Il mio appartamento non morde mica, sai?» Aprì la porta che dava sul soggiorno, e Suleyman le andò dietro.

Come Ayse aveva previsto, la casa era sottosopra. Camicie sporche da uomo e scarpe spaiate costellavano il pavimento e uno dei due grandi divani foderati di broccato rosso che dominavano la stanza, dove i bicchieri da tè usati, come i piatti con resti di cibo e di sigarette, facevano bella mostra dando a tutto l'ambiente un tocco "studentesco".

Ayse scomparve in un'altra stanza e, tornata con un carico di asciugamani, ne allungò tre all'ospite. «Ali si aspetta da me lo stesso genere di servizi domestici che pretendeva dalla sua ex moglie» commentò in tono un po'

acido. «Siediti, se ti riesce.»

Steso un asciugamano su un cuscino, Suleyman si accomodò e prese ad asciugarsi i capelli e il cappotto con gli altri due. «Immagino che tu non sia proprio felice in questa situazione.»

«Oh, non è che m'importi molto» replicò la ragazza, strofinandosi vigorosamente la testa. «È solo che ogni tanto Ali si comporta come se fosse abituato ad avere dei camerieri, ma non è così. Mio padre faceva il macchinista, sicché non c'erano molti soldi in casa... e quelli che c'erano, i nostri genitori li hanno spesi per la nostra istruzione.»

«Lodevole.»

«Già. Molto diverso, credo, da come sei cresciuto tu.»

Suleyman si accigliò. «Che cosa vuoi dire?»

«Be'...» La ragazza arrossì leggermente. «Pare che tu sia nato in un palazzo aristocratico e che i tuoi genitori siano, ecco, come...»

«Immagino che queste scemenze arrivino da un piccoletto olivastro con cui un tempo pattugliavo le strade» replicò Suleyman con un sospiro.

«Sì, non posso negarlo.»

Era possibile godere di qualche riservatezza, avendo Cohen come amico?

«D'accordo» concesse «sono nato in quello che si potrebbe definire un palazzo. Era una casa dove venivo accudito da una schiera di domestici, ma dato che ce ne siamo andati quando avevo solo quattro anni, i miei ricordi di quel periodo sono piuttosto scarsi.»

«Ah...» La ragazza abbassò lo sguardo. Sembrava dispiaciuta.

Suleyman scosse il capo. «Scommetto che Cohen ti ha detto che sono una specie di principe, è così?»

«Be'...»

«No, non lo sono. Lo era mio nonno, che Allah custodisca la sua anima.» Suleyman sogghignò. «La verità è sempre un po' deludente, non è vero?»

Ayse lo guardò con aria di sfida. «Affatto. Se una persona mi piace, mi piace. Non sono così superficiale da interessarmi solo a quelli che immagino ricchi o importanti.»

Rimasero seduti in silenzio per qualche secondo, timorosi, perfino, d'immaginare i pensieri l'uno dell'altra.

«In ogni modo» riprese infine Suleyman posando gli asciugamani ordinatamente in un angolo «se solo potessi usare il tuo bagno un istante... io, dopo...»

«Ma certo, devi andare, si capisce» assentì lei, alzandosi e lasciando cadere gli asciugamani per terra. «Là, quella porta di fronte.»

«Grazie.»

Non appena Suleyman uscì, Ayse andò a chiudere le imposte sulla notte tempestosa. La pioggia, ancora violenta, avrebbe reso vano qualunque tentativo del collega. Ma non era solo per questo che si dava pensiero per lui. La sua presenza in casa le aveva suscitato una ridda di emozioni. Parlare e ridere con Mehmet era stato molto piacevole. D'accordo, Suleyman si atteneva a una compostezza formale fin troppo antiquata (e, a suo modo, rivelatoria), ma ciò non toglieva nulla al fatto che lo desiderasse con una ferocia di cui, a tratti, si vergognava. Solo sesso? Be', doveva essere così, perché in realtà non lo conosceva. In comune avevano solo la vicenda di quel povero pazzo, per cui dividevano la colpa.

Non c'era dubbio, però, che quando Suleyman si era fatto avanti a salvarla da Lenin, avesse agito con una tale rabbia da lasciar credere, almeno agli altri uomini nella stanza, che fosse disperatamente in ansia per la sua incolumità. Lui diceva che si sarebbe comportato allo stesso modo con qualunque altro collega, ma gli altri la raccontavano diversamente... o Cohen, almeno, il tessitore di storie.

Quando Mehmet rientrò, se ne stava ancora con la testa china presso la finestra.

«Grazie per gli asciugamani e... Ayse, ti senti bene?»

«No, non proprio» rispose lei, lasciando la vista della strada sommersa dalla pioggia.

«Stai ancora pensando a Lenin, eh?»

«In parte» ammise la ragazza.

«Non ho niente da aggiungere su questa faccenda, Ayse. La verità è che non ci si abitua mai a certe cose.»

«Devi proprio andare... adesso?»

«Sì. Siamo nel mezzo di un'indagine.»

«Hai ragione.» Ayse si voltò e, nonostante le lacrime che ora le rigavano le guance, abbozzò un sorriso.

«Forse ti sarebbe utile parlarne con un amico?» suggerì Suleyman. Ma, d'improvviso, si arrestò chinando la testa sul petto. «Questo è impossibile.»

«Cosa è impossibile?»

Suleyman rialzò gli occhi di scatto. «*Questo.* Io e te, qui. È... no, non credo che dovremmo discuterne oltre.» Si voltò verso la porta come per

andarsene.

«Invece credo di sì, Mehmet...»

«Sono sposato con una donna del mio genere, Ayse. Una finta principessa per un finto principe. Quanto mai giusto e appropriato.»

«Ma...»

«Ma niente!» la interruppe lui con durezza. «Nulla di nulla, collega!»

Alzò una mano come a tenerla lontana. «Io me ne andrò e questo...»

«No!» si sorprese a gridare la ragazza prima di aggiungere, contro ogni sua volontà: «Io ti voglio.»

«Come io voglio te» replicò Suleyman, proferendo a stento le parole. «Ma...»

«Ma che cosa?» Ayse girò intorno a uno dei divani che la separavano dal compagno. «Se io ti desidero, e anche tu...» Tese una mano incerta fino alla sua spalla. Stavolta Suleyman non sussultò.

«Ayse, noi due non...»

«Mehmet, ti ho desiderato dalla prima volta che ti ho visto.»

Era la più intima e vergognosa confessione che avesse mai reso, ma la faccia di Suleyman rimase impassibile.

La ragazza cominciava a domandarsi se avrebbe mai reagito, quando lui si chinò all'improvviso e accolse le sue labbra tra le proprie.

Per la seconda volta Ikmen guardò il cellulare posato sullo schedario. In mezzo a quell'odore di carte polverose, la sensazione di essere separato dal mondo e il silenzio opprimente del seminterrato cominciavano a comunicargli un po' di inquietudine.

Doveva o non doveva chiamare Suleyman? Il sergente aveva detto che sarebbe tornato al commissariato non appena portata a termine un'incombenza su cui aveva rifiutato di dilungarsi, assicurandolo che, in ogni caso, non si sarebbe trattenuto per molto. Si volse di nuovo alla velina tra le mani e, senza un motivo, lesse della discussione che una certa Nese Balaban aveva avuto con il padre poco prima della sua scomparsa nel 1981. Com'era facile prevedere, la questione riguardava un ragazzo. Fuggita, ma presumibilmente ancora dispersa, la giovane Nese Balaban doveva avvicinarsi ormai ai trent'anni. Riposta la velina nella pratica, ne prese un'altra dalla pila di fianco, quindi guardò ancora il cellulare e sospirò. L'apparecchio prese a squillare.

L'ispettore andò a recuperarlo dallo schedario. «Ispettore Ikmen» si qualificò, convinto di avere in linea il suo assistente.

«Papà» gli rispose invece una voce femminile.

«Ciao, Çiçek cara. Che sorpresa. Pensavo che tornassi al lavoro, stasera.»

«Oh, ci andrò tra un minuto.»

«Mi auguravo che facessi una telefonata al tuo vecchio padre prima di partire, sai? È gentile da parte tua.»

«Sì, ma...»

«Ma? Continua, cara.»

«Mi domandavo se avessi idea di quando tornerai a casa.»

Qualcosa, nella voce della ragazza, fece accelerare leggermente il cuore del padre. «Perché? C'è qualche problema?»

«No, almeno non ora. È solo che... Senti, papà, non sono molto contenta di lasciare la mamma da sola con i bambini e il nonno.»

«Se l'è sempre cavata» ribatté Ikmen, sollevato perché non si trattava di una vera emergenza. «C'è Bulent e...»

«Lui dice che andrà a bere qualcosa con gli amici.»

«Ha!» L'ispettore schioccò la lingua impaziente. «Passamelo un istante, ti spiace?»

Dopo che sentì Çiçek posare il telefono, gli giunse un'eco di voci un po' animate. Naturalmente era più che ragionevole che il figlio volesse uscire con gli amici, ora che lavorava (tanto più che ben presto sarebbe partito per il servizio militare), ma come Çiçek aveva giustamente osservato, non era accettabile che lasciasse Fatma da sola con i cinque piccoli più il vecchio pazzo. Rapido, l'attraversò il pensiero che *lui*, in realtà, avrebbe *dovuto* trovarsi a casa, ma subito lo ricacciò in un mulinello furioso, accampando a giustificazione il cadavere anonimo e la stasi delle indagini.

Passi sempre più sonori si avvicinavano all'apparecchio.

«Bulent è uscito» riferì Çiçek.

Ikmen si sfregò gli occhi con un sospiro. «Quel ragazzo...»

«Torni a casa presto, papà?» domandò la ragazza con tono insolitamente supplichevole.

«Purtroppo no. Ho un'intera pila di pratiche da esaminare, qui.»

«Non possono aspettare fino a domani mattina? La mamma...»

«No, non è possibile. Sono sotto pressione, figliola. I miei capi pretendono risultati.»

«Sì, questo lo capisco, ma non pensi che la tranquillità della mamma sia un po' più importante?»

«Oh, per amor di Allah, tua madre sa benissimo come gestire le bizzarrie

del nonno!»

«Oh sì, a lei piace vedersela con greci invisibili e un mandrillo ottantenne. Non dovrebbe essere lasciata da sola ad affrontare il nonno. Dovresti risolvere questo problema una volta per tutte.»

«Non osare parlarmi così!» ruggì Ikmen, incollerito e, insieme, trafitto dal rimorso.

«Io esprimerò il mio parere nel modo che mio padre mi ha sempre insegnato» ribatté la ragazza, rimpallando con abile mossa ventiquattro anni di condizionamento domestico.

«Dico...»

«E non azzardarti a criticarmi per questo, papà. Sei sempre stato come un ospite in casa nostra da non so quanto tempo. Arrivando a tutte le ore, aiutando la mamma solo quando...»

«Ora ascolta...» cominciò Ikmen, interrotto dal debole suono di un'altra voce sullo sfondo. «C'è tua madre, lì?»

«Sì. E allora?»

«Bene, passamela.»

«No.»

«Prego?»

«No, non ti passerò la mamma, perché lei accetterà qualunque cosa tu le dica, anche se dovesse significare la sua infelicità.»

«Tua madre non è...»

«Sì che lo è!» ribatté Çiçek, ormai lanciata sulla strada di una sincerità senza veli. «È ridotta al lumicino, *in effetti!*»

Tremante di disperazione nel sentire la verità con tanta violenza, Ikmen rispose con voce sommessa: «Figlia, non è il momento...»

«Oh, non è mai il momento, vero?»

«Risolverò la cosa domani mattina.»

«Quando io sarò lontana, guarda caso!»

«Senti, Çiçek, vai a prendere il tuo fottuto aeroplano e...»

«Sei disposto a tornare subito a casa e a restare con la mamma?»

«No.»

«Magnifico. Allora non abbiamo più niente da dirci!» la sentì inveire Ikmen finché, a giudicare dal tonfo nel suo orecchio, sbatté giù la cornetta.

L'ispettore, come per empatia, scagliò a terra il suo cellulare. Il Motorola andò in mille pezzi. «Maledizione!» Si sforzò di ricomporsi e tornò alla pila di documenti. Si sedette con un sospiro e riprese da dove aveva interrotto. Eppure, nonostante avesse recuperato un'impassibilità di facciata, non

gli riusciva di focalizzarsi sulla nuova pratica, un rapporto sulla sparizione di uno schizofrenico di mezz'età fuggito nel 1982 da un istituto. E dunque? Quel tale era armeno? Macché. Aveva figli? Be', considerando che l'avevano internato dall'età di sedici anni, sembrava altamente improbabile. Tuttavia... tuttavia... Dannazione a sua figlia! E dannazione alla sua bocca larga e veritiera!

CAPITOLO XIII

Mentre si fermava davanti alla palazzina di Avram Avedykian, Arto Sarkissian non poté non accorgersi che gli inquilini al piano sopra quello dell'amico davano una festa. La musica a tutto volume e un gruppo di giovani eleganti che guizzavano per il balcone fradicio di pioggia erano indizi palesi. Ma Arto, pensando solo ad Avram e alla sua apparente angoscia, si limitò ad aggrottare la fronte mentre scendeva dalla sua Mercedes e correva attraverso l'affollato parcheggio verso l'ingresso.

Benché l'appartamento del dottor Avedykian prendesse la maggior parte del pian terreno, la sua porta dava sul retro dell'edificio, oltre le scale che conducevano ai piani superiori. Sfregandosi i radi capelli e scuotendo il bavero del cappotto sul pavimento di marmo, Arto si affrettò senza grande entusiasmo verso il piccolo corridoio nascosto dietro i gradini. Mentre passava oltre la scala, un giovane con una T-shirt, completamente ubriaco, barcollò verso di lui borbottando una silenziosa imprecazione.

La porta, socchiusa, si aprì facilmente allorché Arto toccò la maniglia. Comprensibile, dato che il suo ospite l'aspettava, ma anche strano, con quella festa rumorosa in pieno svolgimento.

Quando la richiuse, il rumore da sopra si smorzò, sostituito dagli accordi assai più carezzevoli della *Rapsodia in blu*, provenienti - suppose Arto - dallo stereo dell'amico. «Avram, sono io...»

Ma non giunse risposta. Solo le note sensuali di Gershwin fecero eco alle sue parole. Mentre entrava esitante, sentì drizzarsi i peli. Rimproverandosi come un vecchio sciocco sospettoso, cercò d'ignorare il suo istinto, anche se negli anni era giunto a fidarsene. Solo quando sentì - o credette di sentire - un suono da una delle camere da letto, non badò più alla sua sensazione. Se lo conosceva bene, l'infelice Avram doveva essersi nascosto con una bottiglia e ora tentava di dormirci sopra. Quando si ubriacavano, le persone facevano cose del genere: telefonavano agli amici in preda alla disperazione e poi, inopportunamente, crollavano su di loro quando arriva-

vano.

Ma tanto valeva controllare. E mentre apriva la porta della camera da dove era giunto il rumore, vide, in effetti, l'amico disteso a faccia in giù sulla coperta ricamata del letto. Arto sorrise. La posizione lasciava immaginare che si fosse rovesciato, piuttosto che disteso là sopra. Proprio come aveva supposto: ubriaco fradicio, il problema, per il momento, cacciato nella bottiglia vuota di vodka sul comodino.

C'era tuttavia un dettaglio che poteva rivelarsi un problema per Avram, quando si fosse svegliato alla mattina. La sua testa penzolava con una scomoda angolatura oltre il bordo del letto. Avvicinandosi in silenzio, le orecchie all'erta per il rumore dei suoi stessi passi, Arto girò dall'altro lato. E si fermò.

Qualcosa stava rallentando inesplicabilmente il suo passo, fu questa sensazione a spingerlo ad abbassare gli occhi. Sangue, stava camminando su un velo di sangue... Il suo sguardo, percorrendo l'ampia chiazza rossastra che macchiava il tappeto sotto di lui, giunse infine a posarsi sulla testa ciondolante di Avram, o meglio, su ciò che ne rimaneva. Da dove si trovava, vide che una guancia e una considerevole porzione della mascella erano state letteralmente spazzate via.

Al risveglio, sulle prime, si allarmò nel notare la luce ancora accesa. Per solo un momento credette, e sperò, di essere rimasto addormentato sul divano del suo soggiorno. Ben presto, la vista dei suoi abiti frettolosamente gettati di fianco al letto lo dissuase.

Si voltò e la vide distesa al suo fianco, lo sguardo in apparenza chino su di lui, la faccia sorridente appoggiata alla mano.

«Ti sei addormentato, così ti ho lasciato dormire» gli disse. «Sembrava che ne avessi bisogno.»

«Grazie.» Articolando le parole, sentì i muscoli attorno alla gola indurirsi. Colpa. Avrebbe dovuto saperlo. Avrebbe dovuto conservare il controllo bastante a fermarsi.

«Che ora è?» In effetti aveva bisogno di saperlo, ma era anche ansioso di dire qualcosa, qualunque cosa, a quella donna con cui era andato a letto.

Lei gettò un'occhiata all'orologio. Era il solo accessorio che avesse indosso.

«Le dieci e mezzo» gli rispose.

«Oh, merda!» Si drizzò di scatto, ravviandosi i capelli in disordine. «L'ispettore...»

Il cellulare squillò. A metà cascando, a metà lanciandosi verso il pavimento, Mehmet si tese verso la giacca.

«Sergente Suleyman» disse con l'apparecchio contro la spalla.

«Stai venendo a casa o stai ancora lavorando?» chiese una voce femminile piuttosto sostenuta.

«Ah, Zuleika...»

«Te lo domando solo perché tuo fratello è venuto a trovarti» proseguì la moglie con la studiata assenza di interesse ormai sopravvenuta negli anni.

«Be', ho ancora qualcosa da fare» rispose il poliziotto, mentre si rattrappiva, nel corpo e nell'anima, al suono del suo stesso inganno. Quel genere di situazione, la moglie al telefono e un'altra donna nel letto, era qualcosa di familiare ad altri uomini, uomini senza morale né onore. Uomini che non gli piacevano.

«Bene, quando hai finito» continuò Zuleika «Murad vorrebbe scambiare due chiacchiere con te. Ci metterai molto?»

«No...»

«Allora penserò io a intrattenerlo con Elena» il nome dell'invisa cognata greca le saettò dalla bocca come un boccone indigesto «fino al tuo ritorno.»

«Grazie.»

«Dopodiché me ne andrò a letto, come vorrei fare *adesso*.»

«D'accordo, cercherò di sbrigarmi.»

«Ci conto» La comunicazione s'interruppe di punto in bianco: un altro dei gesti scostanti di Zuleika.

Suleyman gettò il cellulare sulla giacca ormai stropicciata.

«Devo andare» disse, facendo scivolare le gambe giù dal letto e cercando per terra i pantaloni.

«Era tua moglie?» domandò Ayse, conoscendo già la risposta.

«Sì.»

«E così, naturalmente, devi fiondarti fuori di qui.»

«Esatto.» Chiusa la cerniera, prese la camicia e si voltò verso la ragazza. L'espressione sul viso di Ayse era facile da interpretare.

«Mi spiace, ma...»

Ayse abbozzò un sorriso di facciata. «Lo so. Lo so.»

«Devo proprio...»

«Per favore, non dirmi che ti è piaciuto. E non ringraziarmi.»

«Non era mia intenzione» replicò Suleyman, finché, afferrando il senso di quelle parole, aggiunse: «Non che non sia stato bello, perché lo è stato

e...»

«Dannazione, Mehmet!» Ayse si voltò a nascondere il volto bagnato di lacrime.

Abbottonandosi la camicia, Suleyman si sedette di fianco a lei.

«Ayse.»

«Che c'è?»

«Guardami.»

Controvoglia, la ragazza si voltò a scrutarlo: gli occhi erano pieni di lacrime.

«Non è... non è che faccia questo genere di cose tutti i giorni.» Suleyman abbassò lo sguardo verso le lenzuola e prese a giocherellarvi con le dita. «Io sto bene con te e... sì, ti desidero, anche, sei molto bella...» Alzò gli occhi lanciandole un sorriso abbagliante.

«Ma?» interloquì Ayse. «Dev'esserci un "ma", vero, Mehmet?»

Lui scrollò le spalle come in segno di assenso.

«Ed è, immagino, tua moglie?»

«Indirettamente. Io non provo amore per lei, non l'ho mai provato.»

«E dunque?»

«Il mio matrimonio è stato combinato. È stato...» Cercò la parola giusta. «...*Opportuno*, dal punto di vista della mia famiglia. Se ti dico che mia cognata non è bene accetta, non perché sia greca, ma perché è la figlia di un droghiere...»

«Il palazzo della tua infanzia non è veramente sparito, eh?» fu il commento sottile della ragazza.

Suleyman le prese una mano tra le sue. «No.»

«Né, suppongo, sparirà mai.»

«Un giorno... forse.»

Farsakoglu si chinò a baciarlo delicatamente sulle labbra. «Tornerai?»

«Vorrei poterti rispondere, ma...»

«Ma?»

Suleyman si alzò a prendere la giacca e il cellulare. «Il tempo è scaduto, Ayse. Davvero.»

«Sì.»

«Posso solo dire che mi dispiace...»

«Sciocchezze. È dipeso da me quanto da te. E... be', siamo stati bravi insieme.»

Suleyman sorrise. «È vero. I migliori.»

«Sarà meglio che tu vada» concluse lei, stendendosi sulla schiena e

guardando il soffitto. «Ora.»

Fuori, sul pianerottolo, Suleyman si concesse un momento per ricomporsi prima di scendere all'automobile. Come sfuggendo a un temibile inseguitore, si appoggiò al muro con il fiato mozzo mentre considerava l'esperienza da cui era appena uscito e quella a cui, forse, stava andando incontro. Mai, neppure quando era di leva sotto le armi, nessuna donna, neppure una professionista, gli aveva dato tanto piacere. Zuleika, bisognava riconoscerlo, aveva tentato nei primi anni di matrimonio, ma il suo fondamentale disgusto per l'amplesso si era frapposto alle buone intenzioni. Con Ayse, invece, tutto era venuto così naturale che...

Oh, doveva smetterla con quei pensieri! La loro ripetizione l'avrebbe solo indotto a desiderare un ritorno fra le sue braccia, e questo, palesemente, non sarebbe stato possibile. Forse in seguito, in un altro momento, qualche pomeriggio rubato mentre il fratello di Ayse era al lavoro...

No! Voltò la testa, come allontanando fisicamente quelle fantasie. No, tutto ciò gli era alieno; non voleva, non *doveva* condurre la sua vita così, aggirandosi in punta di piedi come un politicante panciuto che strisciasse nel letto dell'amante dietro le spalle della moglie.

Alzò una mano alla testa e si deterse le gocce di sudore sulla fronte. Pensieri troppo conturbanti, oltre che totalmente inutili. Ciò che doveva fare, era tornare a casa, parlare con Murad e poi, se possibile, smaltire nel sonno gli eventi della serata. Sì. Mentre infilava le mani in tasca per prendere le chiavi dell'automobile, il cellulare risuonò contro le sue dita, ricordandogli una consegna che l'amplesso con Ayse gli aveva impedito di assolvere.

Non era da Ikmen non chiamarlo se era in ritardo o mancava a un appuntamento. A meno che li sapesse fuori servizio, l'ispettore era sempre troppo preoccupato della sicurezza per non pretendere, in generale, di essere informato su dove si trovassero i suoi uomini in ogni momento.

Poiché la coscienza continuava a infestargli ogni pensiero, Suleyman compose il numero del cellulare di Ikmen e aspettò. Ma il telefono continuava a suonare, indicando che l'ispettore l'aveva mollato da qualche parte e se n'era dimenticato. Il sergente pensò di controllare al centralino, per scoprire se qualcuno avesse visto il "vecchio", ma poi vi rinunciò. Probabilmente Ikmen era a casa, ormai, oppure stava incrementando gli incassi di qualche bar. Con assoluta certezza, però, non si trovava nel letto di qualche *single* dalle atletiche propensioni erotiche. Mentre girava la chiave di accensione, Suleyman rabbrividì leggermente al pensiero e poi, suo

malgrado, sorrise.

Quando diede l'ennesima sbirciatina all'orologio, Ikmen si accorse che, incredibilmente, erano già le 10.30: la piccola pila di pratiche evase, in confronto a quella ancora da smaltire, non sembrava corrispondere al tempo impiegato. Ma, come sapeva per esperienza, nel seminterrato poteva intervenire una specie di curvatura spazio-temporale. Una sorta di atmosfera da film dell'orrore, il genere di posto dove entri nel Ventesimo secolo ed esci in un futuro da Dopobomba.

Hai guardato troppa televisione, si disse mentre osservava la minuscola pila delle pratiche che aveva giudicato "plausibili" in relazione alla sua indagine: due in tutto, una relativa alla sparizione di un greco di otto anni, l'altra riguardante la scomparsa di un cristiano siriano di trenta, entrambi dispersi dal 1982. In base alla descrizione fisica, l'uomo poteva essere un possibile Zekiyan, ma il bambino, biondo e già troppo grande per l'età del cadavere ritrovato, non corrispondeva assolutamente. Anche con l'uomo, peraltro, c'erano dei problemi. Se davvero era Zekiyan, perché nessuno ne aveva dato notizia in tutti quegli anni? Il siriano era un nativo di Sultan Ahmet, sicché qualcuno avrebbe sicuramente dovuto scoprirlo nella sua nuova identità armena. Di certo Zekiyan doveva essere approdato a Sultan Ahmet da *altrove*, fosse anche semplicemente un altro quartiere di Istanbul. Limitarsi a cambiare nome e rimanere nella zona dov'era nato non avrebbe avuto senso.

Ikmen si fermò ad accendere una sigaretta. Strano che Suleyman non fosse tornato o, perlomeno, non si fosse preoccupato di mettersi in contatto con lui. Il sergente teneva sempre fede agli appuntamenti, per quanto aleatori o lasciati alla sua libera scelta. Ma con il cellulare definitivamente morto ai suoi piedi, come poteva sapere? Ikmen si accigliò. Un gesto stupido, impaziente. Infantile e costoso, sempre che decidesse di dire la verità su quanto era accaduto al dannato aggeggio, cosa che intendeva assolutamente evitare.

Prese un'altra pratica e scorse sommariamente alcuni particolari su una ragazza brasiliana di nome Mira, vista l'ultima volta, a quanto pareva, nel 1983 al *bazar*. All'epoca aveva ventotto anni e, secondo le annotazioni, era "alta, bruna, di corporatura robusta". Non un tipo comune al *bazar*; se una persona come Mira poteva scomparire, rifletté, c'erano ben poche speranze per chiunque fosse più tipicamente levantino.

Gettando con noncuranza Mira in quella che aveva battezzato la pila "e-

saminata e inutile", procedette alla pratica successiva, ma per un momento la lasciò chiusa in grembo, riflettendo di nuovo sul luogo d'origine della vittima e del suo rapitore, o padre, o padre-rapitore, o qualunque cosa fosse. Come aveva già stabilito, non potevano essere nati nel distretto di Sultan Ahmet, anche se, dato che l'uomo lavorava, i due... No, l'adulto, perlomeno, doveva essere in qualche misura integrato nella città. In altre parole, qualcuno a Istanbul doveva sapere qualcosa di loro o di lui, anche se, eventualmente, sotto un altro nome. La conoscenza di quel nome - se mai esisteva - poteva rivelarsi la chiave per scoprire *chi* avesse fatto *cosa*, *perché* e *come*, ma... Ma quello era proprio ciò che si ignorava, sicché doveva ricorrere, per il momento, a tutte quelle vecchie pratiche polverose che, con ogni probabilità, non gli avrebbero concesso nulla salvo ricordi penosi per coloro che gli scomparsi avevano lasciato. E mentre il tempo passava, lui e i suoi uomini si allontanavano ancora di più dagli eventi criminosi che circondavano la morte del ragazzo e dalla possibilità di trovare l'assassino.

Infine aprì la cartelletta ma, vedendo il volto della donna che lo fissava dal primo foglio, la mise nella pila di quelle inutili e ne prese un'altra.

Un attimo dopo, si stringeva il petto sconvolto.

Resistendo all'impulso di toccare il cadavere di Avram, Arto Sarkissian si limitò a osservarlo in preda a un'orribile fascinazione. Che fosse scosso da un tremito era inevitabile, considerando che il morto era un suo amico. Stranamente, quel corpo lo sconvolgeva. Nel corso degli anni doveva averne visti a centinaia in condizioni migliori, peggiori o eguali, e per quanto sapesse che era sempre diverso, se si trattava di una persona conosciuta non poteva non essere irritato per quella che considerava una mancanza di professionalità. La consapevolezza che la sua irritazione era semplicemente uno spostamento inteso a concedergli il tempo di assorbire lo choc gli era di scarso conforto. Avram era morto e lui non poteva farci nulla. Non poteva neppure compiere l'autopsia per stabilire il "come". In quanto amico del defunto, avrebbe dovuto dichiarare un interesse personale ed esimersi dall'inchiesta.

Al di là di tutto, il suo dovere, per il momento, era chiaro. Doveva riferire la morte di Avram alla polizia ed evitare, per quanto possibile, di manomettere la scena del crimine. Le sue scarpe erano coperte dal sangue sgorgato dall'orribile ferita, ma se quella era l'unica alterazione, poco male. Stava già prendendo il cellulare quando lanciò una rapida occhiata intorno,

in cerca di un'eventuale arma da fuoco. Secondo la sua esperienza, solo così potevano spiegarsi le terribili lesioni alla testa dell'amico, ma riflettendo sull'agitazione di pochi minuti prima nella voce di Avram, si sorprese per un attimo a pensare a un suicidio. Di qualunque cosa si trattasse, il problema doveva essersi dimostrato troppo crudele da sopportare, e lui era arrivato troppo tardi. Sentì gli occhi riempirsi di lacrime, mentre tentava inutilmente di rintracciare la pistola. Forse era rotolata sotto il letto o qualche altro mobile.

Acceso il cellulare, pigiò il tasto del primo numero. Fu allora che trovò l'arma, o meglio, l'arma trovò lui. Un secondo dopo che la canna si premette contro un lato della sua testa, una mano venne a posarsi sulla sua spalla, e Arto, con il cellulare in attesa delle altre cifre del numero che non sarebbe mai stato composto, s'immobilizzò.

Zeki Ersoy aveva cinque anni quando era scomparso. Ikmen sfogliava avanti e indietro le pagine della sua pratica, un rapporto di dimensioni cospicue, tentando di scoprire che cosa esattamente fosse accaduto a quel bambino, ma sempre riapriva il primo foglio dove appariva una breve descrizione. Un aspetto, salvo un'eccezione, del tutto comune e anonimo. Ma l'eccezione era così vistosa, che ogni volta che la leggeva, Ikmen si sentiva la pelle d'oca. *"Segno rosso circolare di origine ignota sotto la mascella sinistra..."*. Un segno rosso circolare, come una mezzaluna.

Mentre cercava di mettere ordine in quel rapporto caotico, la sua mente tornava senza posa a quel particolare fisico e al fatto che a lui, innegabilmente, avevano detto che il bambino era morto. Senza dubbio si trattava del fratello di Muhammed Ersoy, il figlio del signor Hüseyn e della signora Fikriye Ersoy di Yeniköy. Un bambino avviato per nascita a grandi ricchezze e privilegi, ma destinato a compiere la sua traiettoria come un caso irrisolto di sparizione. A ostacolare la ricostruzione dell'ispettore, peraltro, si aggiungevano numerosi documenti scritti in italiano.

Mettendo insieme il poco che gli fu possibile, Ikmen poteva supporre che il piccolo fosse scomparso da qualche parte nell'Italia meridionale. A un certo punto doveva essere entrata in azione la polizia di Napoli, d'intesa con un certo ispettore Hikmet di Istanbul, un funzionario che ora gli risultava in pensione. Che cosa facesse il bambino a Napoli, non era chiaro, ma che sua madre, perlomeno, si trovasse egualmente nella penisola era palese da quello che sembrava un certificato di morte per una certa signora Fikriye Ersoy, redatto in italiano e firmato da un certo dottor Craxi. Come

fosse morta, Ikmen non riuscì a decifrarlo, ma ricordando quanto gli aveva detto Arto una volta circa il suicidio del signore e della signora Ersoy, immaginò che si fosse uccisa di sua mano. Anche se, tenendo in conto che il giovane Zeki non era veramente morto ma soltanto scomparso, ora bisognava accettare che nessuno di quei fatti stesse effettivamente come sembrava in origine. Ma come e quando era tornato dall'Italia a Istanbul, il ragazzo della Casa dei Sacchi, se era il bambino con l'identica cicatrice... o forse stava semplicemente stabilendo collegamenti azzardati dove non ne esistevano affatto?

Nel tentativo di stringere un qualche legame tra il passato e il presente, alzò la piccola fotografia ai deboli raggi dell'unica lampada nel seminterrato. Era possibile dedurre come quel piccolo viso sarebbe apparso dopo quindici anni, se mai quel bambino era la vittima di cui si stava occupando? Lui aveva visto solo la versione "adulta" sotto le spoglie di un cadavere con la faccia distorta dal *rigor mortis.* Non una buona base per un confronto in ogni caso difficile. Il passare del tempo e la vita stessa producono alterazioni non facilmente prevedibili nelle facce delle persone a mano a mano che invecchiano, e visto che alcuni dei mutamenti fisici più radicali hanno luogo nei primi vent'anni dalla nascita...

Posata la fotografia, Ikmen restò per un poco con il mento poggiato alle mani. Poteva benissimo essere una pura perdita di tempo. Dopo tutto, perché mai quel bambino, se era scomparso, o era stato rapito o che altro in Italia, non sarebbe dovuto riapparire a Istanbul quindici anni dopo? Ma se il signor Zekiyan - un nome che, all'orecchio di Ikmen, aveva preso un suono fasullo da mezz'ora a quella parte - aveva con sé il bambino fin dal 1982, questo doveva significare che il piccolo era stato condotto fuori dall'Italia e riportato in patria con grande celerità dopo la sua scomparsa. E se così, allora di sicuro avrebbe avuto molto più senso tenerlo in Italia, lontano da quanti lo conoscevano e gli volevano bene, piuttosto che riportarlo indietro e tenerlo nascosto tanto a lungo. Ma, soprattutto, quella scelta di tenerlo nascosto pareva del tutto sconsiderata, a meno che alla famiglia Ersoy fosse giunta una richiesta di denaro per il felice ritorno del piccolo. Se quella fosse o meno l'intenzione originaria, tuttavia, non risultava chiaro dalla pratica, un po' per via dell'italiano, un po' per via dello sciatto lavoro di ufficio svolto da Hikmet. Nulla, in realtà, si poteva comprendere con chiarezza, concluse Ikmen, senza parlare al vecchio ispettore... sempre che fosse ancora vivo.

Fedele alle sue inclinazioni religiose, rammentò Cetin, Hikmet si era riti-

rato nella città santa di Konya. Dato il suo amore frequentemente dichiarato per il poeta Mevlana e il Sufismo, quel ricordo nebuloso pareva fondato. L'anziano funzionario non aveva mai detto apertamente di essere membro di un qualunque ordine derviscio, ma le sue frequenti visite alla tomba del santo Mevlana lasciavano ben pochi dubbi a quanti, come Ikmen, avevano occhi per vedere.

La mossa successiva, naturalmente, doveva essere una telefonata al vecchio ispettore. Giunto alla pensione poco dopo il caso Ersoy, quando aveva sessant'anni, Hikmet doveva averne settantacinque: l'astinenza dal fumo e dall'alcol lasciava ben prevedere per la sua sopravvivenza; ma anche se era ancora tra i vivi, bisognava prima rintracciare il suo numero di telefono e poi convincerlo a parlare di qualcosa che poteva benissimo non ricordare o preferire affidare all'oblio. Ed erano già le 11 passate. Anche se avesse potuto trovarlo, Ikmen aborriva l'idea di chiamarlo a un'ora simile, tanto più che non sapeva se tutta la faccenda fosse per davvero pertinente alla sua indagine.

Volendo riflettere su quei punti con relativo agio, accese una sigaretta e si distese per un poco sul pavimento, proprio in mezzo, come scoprì ben presto, ai resti del suo cellulare. Che cosa aveva suscitato il suo interesse? All'inizio un nome familiare e poi una piccola frase su un segno sotto il mento. Per quanto poteva vedere dalla pratica, non c'era alcun accenno a un rapimento in vista di riscatto; e gli armeni, che fossero medici o meno, brillavano per la loro assenza dal *dossier*. Mentre fumava, Ikmen pensò a tutti gli altri elementi che fino ad allora l'avevano sconcertato e ossessionato nel caso: i cristalli che parevano narrargli la storia di un bambino ridotto in cattività secondo un antico, bizzarro costume ottomano; il più moderno uso di droghe sul ragazzo per tenerlo tranquillo o violentarlo o... che cosa?

Secondo Muhammed Ersoy, le famiglie potenti simili alla sua, una volta, usavano il *kafes* come un mezzo per controllare e bloccare i loro membri più giovani. E con un dottore armeno come amante, il dandy avrebbe avuto accesso alle droghe in grado di assicurare il silenzio del fratello minore senza troppa fatica. Ma, forse, era troppo conosciuto per architettare un progetto così impegnativo come una reclusione sempiterna? E poi, a quale scopo? Con tutti i suoi parenti morti - a parte, presumibilmente, il fratello - non avrebbe avuto alcun motivo di tenerlo in vita, una volta ereditati i milioni del padre. E anche supponendo che l'affascinante signore fosse così crudele, perché mai avrebbe attivamente incoraggiato un'amicizia con il poliziotto incaricato dell'indagine - lo stesso Ikmen - sapendo, probabil-

mente, che da qualche parte esistevano quelle informazioni su Zeki?

E dunque, che altro c'era? Be', il fatto che il ragazzo non fosse circonciso. Come musulmani almeno di nome, gli Ersoy avrebbero provveduto al giovane Zeki una *sünnet*, per quanto possibile, onorevole. Era toccata perfino a lui, Ikmen, figlio dell'ateo Timür e di una strega albanese. Ma non tutti i bambini di cinque anni potevano essere operati. Lui stesso ne aveva sette e, com'era giusto e appropriato, tutto quello che ricordava era la festa successiva. Quindi, era possibile che Zeki Ersoy fosse la vittima all'obitorio. Se il rapitore fosse stato un non-musulmano, allora non ci sarebbe stata alcuna *sünnet*, ma se anche fosse stato un adepto della Fede, data la situazione in cui viveva con il suo prigioniero, se ne sarebbe dato la pena o avrebbe potuto pensarvi? E in tutto questo che cosa significava, se mai significava qualcosa, la statuina dei Gemelli? Indicavano forse il fratello del ragazzo, Muhammed, come il rapitore? Oh, ma era assurdo!

In ogni caso, era evidente che doveva parlare con coloro che ne sapevano più: anzitutto Hikmet, e poi Krikor Sarkissian, che sembrava piuttosto informato sulla famiglia Ersoy. Pareva ci fosse una sorta di amnesia collettiva sulla scomparsa del piccolo Ersoy, una convinzione condivisa che il bambino fosse morto molti anni prima. Era un aspetto che Ikmen trovava quanto mai interessante. Se il bambino fosse ricomparso, vivo o morto, di sicuro ci sarebbe stato qualche documento al riguardo in una pratica che, in sostanza, si riferiva a un importante caso di sparizione rimasto insoluto. Da dove venisse quella certezza che fosse morto da tempo, Ikmen non lo sapeva, anche se intendeva scoprirlo.

Ugualmente, per il momento non c'era altro da fare che mettersi in contatto con Hikmet. I vecchi non avevano fama di lasciarsi scuotere facilmente dal loro sonno, e tanto meno di esserne contenti, ma una volta che gli avesse detto quanto era importante, Ikmen immaginava - o meglio, sperava - che non si sarebbe troppo dispiaciuto. L'ispettore si drizzò a sedere e, ancora una volta, rifletté sulla stupidità di distruggere il cellulare. D'accordo, l'odiava, però adesso gli sarebbe tornato utile. Ma il numero... ah! Tutti gli elenchi erano nella stanza comune della squadra, quindi doveva in ogni caso uscire dal seminterrato. Lentamente si levò in piedi, prese la pratica e lasciò l'archivio.

Un colpo sulla porta della camera da letto riscosse Fatma dal sonno intermittente che sostituiva, per lei, un riposo in piena regola. Nel caso migliore - con Kemal che si agitava senza fine nel letto - trovare un qualche

agio era un'impresa non facile, ma con l'aggiunta del dolore costante all'addome, il vero sonno le era diventato largamente sconosciuto.

«Che c'è?» gridò, senza neppure tentare di tenere bassa la voce in presenza del bambino. Quello poteva dormire anche con un terremoto.

«Posso entrare?» La voce di Bulent era leggermente impastata dall'alcol. Fatma corrugò la fronte. Così giovane e già così simile al padre.

«Sì, vieni» disse dopo aver tirato le coperte fino al mento.

Quando il figlio entrò, la madre si avvide che era ancora vestito per il suo appuntamento: doveva essere tornato a casa da poco.

«Che cosa vuoi, Bulent?»

«Il nonno.»

Fatma sospirò. Dopo il litigio furente tra la figlia e il marito, ci mancava solo che il vecchio pazzo cominciasse la sua recita. «Se c'entra in qualche modo il suo greco, può tranquillamente cavarsela da solo» considerò. «Se invece si sta spogliando, allora puoi pensarci tu, Bulent.»

«Dice che si sente male.»

«Lo dice spesso.»

«Ha la fronte bollente, come se avesse la febbre.» O per la stanchezza, o perché bisognoso di un qualche sostegno, Bulent si appoggiò allo stipite. «Sarebbe meglio che tu venissi a dargli un'occhiata, mamma.»

Fatma sbadigliò. Simili sprazzi di panico non erano affatto insoliti, ora che il vecchio viveva completamente all'interno di un'altra realtà. «D'accordo» rispose. «Torna da lui, arrivo tra un momento.»

Uscito il ragazzo, Fatma infilò una vestaglia sul vecchio vestito che ora le serviva come camicia da notte e scivolò con i piedi sul freddo linoleum del pavimento.

Nel corridoio l'assalì una tosse violenta all'incontro con la nuvola di fumo generata dalla sigaretta del figlio o del suocero. La luce, come al solito, era accesa; in caso contrario Gul non riusciva a prendere sonno per paura dei "folletti assassini nel buio". Mentre spingeva la porta della camera di Bulent, si domandò se i truci ragguagli a cui spesso indulgeva Cetin riguardo al suo lavoro avessero qualcosa a che vedere con le ansie della bambina.

Il vecchio sedeva sul letto del ragazzo, la grana e il colorito del volto come di cenere.

«Nikos sta cercando di bruciarmi vivo» dichiarò, agitando una sigaretta verso Fatma. «Vuole infilarmi fiammiferi accesi sotto la pelle.»

«Ti senti male o hai dolore da qualche parte?» domandò la nuora, allar-

mata dal pallore cinereo di Timür, troppo simile a quello del defunto padre poco prima che soccombesse all'insufficienza cardiaca.

«Mi vuole morto e ci sta riuscendo. Mi sento di merda.»

Con dolce fermezza, Fatma gli tolse la sigaretta di mano e gli accarezzò la testa grigia.

«Sì, Timür, lo so» rispose. «Ma sto solo cercando di capire perché ti senti male. Hai qualche dolore al petto o alle braccia o...»

«*Te l'ho detto, sto bruciando!*» strillò il vecchio, gli occhi ora colmi di lacrime.

Fatma rivolse a Bulent uno sguardo eloquente. «Penso che dovremo portare il nonno all'ospedale» concluse.

«Devo telefonare a papà?»

«No.» Raccolta una coperta da terra, la mise intorno alle spalle del suocero. «Non c'è tempo, Bulent. Chiama un'ambulanza e poi avvisa lo zio Halil.»

«Ma papà...»

«Non ho idea di dove sia. Ho provato a telefonargli prima in ufficio, poi al suo cellulare, e non ho avuto risposta. Lo zio Arto ha cercato di raggiungerlo per quasi tutta la sera, e se non riesce a trovarlo lui, figurati io.»

«Oh.»

«Vai a chiamare l'ambulanza, Bulent. Non c'è un secondo da perdere.»

Mentre il ragazzo usciva, Fatma si chinò in avanti, prendendo tra le sue le mani incartapecorite del vecchio. «Tra poco usciremo per un piccolo viaggio, fino all'ospedale.»

Timür la fissò con aria vacua, quindi rispose smarrito: «Mi serve un esorcista, mica un dottore.»

«Sst! Sst! Non cercare di parlare, adesso...»

«Sto morendo, stupida puttana! Non vedi?»

Per un istante gli occhi del vecchio parvero quelli di un tempo, quando il suo cervello era stato rapido e tagliente come una lama affilata.

CAPITOLO XIV

Mehmet Suleyman non aveva più dormito dopo quel breve, troppo breve sonnellino strappato nell'appartamento di Ayse Farsakoglu. Così, quella mattina, il suo tragitto fino al commissariato aveva preso cadenze quasi surreali. Le persone che non hanno dormito, quando devono guidare, tendono a uno sforzo cosciente di concentrazione che, all'osservatore casuale,

fa l'effetto di un attonito disordine mentale. I pensieri turbinanti non avevano fatto che acuire lo sconforto del poliziotto, ondeggiante tra rapimento e disperazione al ricordo di quanto era accaduto con Ayse e ora messo di fronte alla prospettiva di un viaggio con il fratello dai loro genitori. Elena, la moglie di Murad, aspettava un bambino, e per quanto l'evento in sé fosse una novità meravigliosa, i vecchi Suleyman non la vedevano a quel modo. Mehmet si era offerto di accompagnare Murad per offrirgli l'appoggio che sapeva necessario.

Mentre si fermava nel posteggio, ebbe la vaga impressione che qualcuno l'osservasse. Se fosse un senso di colpa o semplice paranoia da insonnia, non riuscì a stabilirlo, ma mentre saliva le scale verso l'ufficio che divideva con Ikmen, quella sensazione, anziché svanire, continuò ad accentuarsi. Quando passò davanti a un gruppetto di agenti sul pianerottolo, tutti si voltarono e gli sorrisero a trentadue denti prima di continuare la loro conversazione. Sapevano qualcosa? Qualcosa che non avrebbero dovuto conoscere? Qualcosa che *lei*, forse, in un accesso di spavalderia per la conquista, aveva rivelato?

Continuando a salire, incappò in un Cohen dall'aria particolarmente maligna.

«Hai passato una buona nottata, Mehmet?» gli domandò il piccoletto.

«E a te che cazzo frega?» scattò Suleyman, dolorosamente consapevole del suo tono di voce troppo alto di un'ottava.

«Be', ecco... tua moglie...» borbottò Cohen, evidentemente colto alla sprovvista.

«Mia moglie...?»

«Ha telefonato ieri sera, poco prima che smontassi. Ha detto che tuo fratello era arrivato a casa tua da non so dove e...»

«E tu?»

«Le ho risposto che eri ancora fuori per... per vederti con delle persone.» Rapidamente, e con una gioia perversa, le labbra di Cohen si inarcarono in un sorriso. Avvicinando la testa a quella dell'amico, gli sussurrò: «Non stavi facendo qualcosa che non avresti dovuto, vero, Mehmet?»

«NO!» tuonò Suleyman. Poi, ritrovando un po' del suo distacco, puntualizzò: «Ero con un informatore.»

«Oh, utile, spero?»

«Che cosa?»

«La dritta del tuo informatore. Ti sei visto con...»

«Non ho tempo per queste sciocchezze!» sibilò Suleyman e passò oltre.

Più su, tuttavia, la situazione peggiorò ancora. Farsakoglu stava alla finestra a guardare il posteggio, mentre lui, scioccamente, cercava di passarle dietro senza farsi notare.

«Tutto bene, collega?» gli domandò Ayse mentre la sfiorava.

«Sì, grazie, sergente.»

La ragazza non disse altro: forse quello era tutto, per il momento? Si sbagliava. Quando alzò la mano per aprire la porta del corridoio, Ayse aggiunse: «Pensi di potermi concedere un po' del tuo tempo?»

«Come, adesso?» Suleyman non avrebbe voluto apparire così in preda al panico, ma era più forte di lui.

«Sì. C'è qualche problema?»

«No, è solo che l'ispettore Ikmen...»

«Non è ancora arrivato» rispose lei con un sorriso. «O almeno, non si è ancora visto. Possiamo parlare nel tuo ufficio?»

«Di lavoro, immagino?» chiese lui, subito odiando il suo tono altero.

«Sì.»

«D'accordo. Solo un momento, allora.» Il poliziotto aprì la porta sul corridoio e precedette la collega. I loro passi echeggiavano sordi sul nudo pavimento di linoleum.

Entrato nel suo ufficio, Suleyman gettò le chiavi dell'automobile sulla scrivania e si voltò verso Farsakoglu.

«Ebbene?»

Non appena chiusa la porta alle spalle, la ragazza corse leggera verso di lui e gli gettò appassionatamente le braccia al collo.

«Non ho dormito neppure un secondo da quando sei andato via» gli annunciò con trasporto.

«Qui non puoi comportarti così!» ribatté Suleyman, prendendole i polsi nel tentativo di staccarle le braccia dal collo.

«Perché» domandò Ayse, sfiorandogli il volto con le labbra.

«Be', non sta bene!»

«Quello che starebbe bene adesso» intervenne una voce disincarnata «è un robusto bicchiere di tè. In mancanza del mio spazzolino, può fare qualcosa per mitigare lo spaventoso sapore di carogna che ho in bocca.»

Ogni osso e ogni muscolo nel corpo di Suleyman urlava per l'imbarazzo e la vergogna. «Signore?»

Per tutta risposta giunse solo un colpo di tosse, insorto da qualche parte dietro di lui. Scrollandosi rapidamente di dosso le braccia di Farsakoglu, il sergente si girò di scatto davanti a un Ikmen che, scarmigliato e con gli oc-

chi acquosi, gli sorrideva dalla sua posizione reclina sulla scrivania.

«Buongiorno, ispettore» disse Ayse, lisciandosi per qualche motivo la camicia sul davanti.

«Buongiorno, figliola» rispose Ikmen mentre riconnetteva nella presa il filo penzolante del telefono. «Ti dispiacerebbe accogliere la mia richiesta del tè, mentre tento di issarmi di nuovo nella terra dei vivi?»

«Oh sì, signore, lei...»

«Sì, zucchero in abbondanza» l'anticipò correttamente l'ispettore. «E tanto meglio se riesci a rimediare anche un po' di tabacco. Mi restano solo dieci sigarette, una situazione disperata.»

«Agli ordini, ispettore, provvedo subito!» rispose la ragazza e uscì di volata.

Un momento di assoluto silenzio passò fra i due uomini, prima che Suleyman cominciasse a balbettare: «Ispettore Ikmen, io...»

Una mano sollevata del superiore lo fermò all'istante. «Ti prego, figliolo, niente confessioni intime a quest'ora della mattina. Ho passato una notte piuttosto... ehm... *bizzarra*, e devo parlartene immediatamente.»

«Sì, ma...»

«No, sergente, il lavoro viene prima. Ho un dannato bisogno di essere fresco, sveglio e vigile. E tu con me.»

Suleyman abbassò gli occhi a terra. «D'accordo, ispettore.»

«Ora» riprese Ikmen drizzandosi a sedere con fatica «ieri sera ho fatto un po' di ricerche. Vecchi casi di persone scomparse. Per cui, fra parentesi, avevi detto che saresti tornato ad aiutarmi.»

«Mi dispiace.»

«Tu eri, immagino...»

«Sono dovuto tornare a casa. Una questione familiare» replicò Suleyman, senza azzardarsi ad alzare gli occhi dal disegno del tappeto.

Ikmen sospirò. «Sì, naturalmente.» Poi, illuminandosi in volto, continuò: «Bene, ho messo le mani su alcune informazioni riguardanti Zeki Ersoy.»

Suleyman, perplesso, alzò leggermente la testa. «Un parente di Muhammed Ersoy?»

«Suo fratello.»

«Ma è morto da...»

«No. Non morto, ma scomparso. O per essere più precisi: *prima* scomparso e *adesso*, con ogni probabilità, passato nel mondo dei più.»

«Allora perché io e una quantità di altre persone lo credevamo morto?» Suleyman si sedette; la sorpresa stava avendo la meglio sul suo imbarazzo.

«A parte tutto, i genitori si erano suicidati - o così si riteneva - per la perdita del ragazzo. E se lei, adesso, dice che era vivo...»

«In effetti la signora Ersoy è morta di sua mano» riconobbe Ikmen, passandosi le nocche sul volto segnato. «Ingestione di detersivo, secondo le conclusioni del medico legale italiano.»

Suleyman fece una smorfia. «Che modo orrendo di farla finita. Perdoni la mia ignoranza, ma questo che cosa c'entra col nostro caso?»

«Leggi la descrizione del bambino, pagina uno» rispose Ikmen, lanciando la spessa cartella cartonata al suo assistente.

Suleyman esaminò il materiale con aria imperturbabile, mentre Ikmen accendeva una delle sue ultime dieci, preziose sigarette. «Capisco» disse infine il sergente.

«Davvero?»

«Be', il ragazzo all'obitorio e questo bambino hanno una cicatrice uguale sulla faccia. Zeki Ersoy sarebbe anche dell'età giusta per il nostro cadavere e...»

«E poiché è ancora ufficialmente disperso, non possiamo né dobbiamo escluderlo dalla nostra indagine, per quanto improbabile possa sembrare l'ipotesi.»

«Ma il bambino scomparve qui o in Italia?» domandò Suleyman, prima di notare, sfogliando le pagine, che la pratica era per la maggior parte in lingua italiana. «E come sa tutto questo, in ogni modo?»

«Prima della tua assegnazione alla squadra omicidi, figliolo - e precisamente fino al 1982, quando accadde tutto questo - qui c'era un vecchio ispettore di nome Hikmet. Devo dire che non l'ho mai conosciuto bene. Era del genere che prega cinque volte al giorno, mentre io ero molto più interessato all'alcol a buon mercato e alle storielle spinte... Sia quel che sia, Hikmet era il funzionario di collegamento con gli italiani, e ieri sera gli ho telefonato.»

«E...»

«E lui mi ha ragguagliato su alcuni aspetti decisamente interessanti, non ultimo il fatto che la scomparsa del piccolo Zeki non fu denunciata fino a dopo la morte del signore e della signora Ersoy. Il vecchio signor Ersoy, a quanto pare, era molto ansioso di far seppellire la moglie secondo l'uso islamico, sicché la donna fu rapidamente esaminata dal medico legale italiano - tale dottor Craxi - dopodiché il corpo fu sepolto in un piccolo cimitero musulmano a Napoli. Poi il marito tornò a Istanbul, dove morì il giorno dopo.»

«Suicida anche lui?»

«Il cadavere fu trovato nella sua rimessa per le barche, apparentemente affogato vicino all'ancoraggio.»

«Quindi il signor Ersoy denunciò la scomparsa del figlio prima di partire dall'Italia?»

«Questo non è chiaro. Secondo gli italiani, seppellì la moglie e tornò in patria in aeroplano, lasciando lo yacht nel porto di Napoli. In seguito Muhammed Ersoy provvide a recuperare la barca, dopo che i magistrati locali l'avevano dissequestrata senza avere trovato traccia, a quanto dissero, del bambino.»

«D'accordo» fece Suleyman con voce strascicata. «Ma presumendo che il padre non abbia denunciato la scomparsa del figlio mentre era ancora in Italia, come entrò nella vicenda la polizia napoletana?»

«La denuncia di scomparsa, in effetti, venne fatta qui. Il 17 aprile 1982, quasi una settimana dopo la morte del padre. Muhammed Ersoy riferì che i coniugi a cui il padre aveva affidato il bambino, certi amici di Amalfi, non si erano ancora messi in contatto con lui, e poiché ignorava i loro principali dati personali, cominciava a sentirsi tagliato fuori e a nutrire qualche preoccupazione.»

«Uhm... e trovarono quelle persone?»

«Oh sì, i signori Greco vennero facilmente rintracciati, ma i due rimasero francamente sbalorditi quando seppero non solo che i coniugi Ersoy erano morti, ma che il piccolo Zeki era creduto loro ospite. La polizia, sembra, scavò perfino nel loro giardino in cima alla scogliera per esserne sicura. Non il genere di cose che avrebbe fatto per un monello napoletano, ma questo è quanto.»

«E lo yacht? L'equipaggio non avrebbe dovuto sapere o...»

«No. Hüseyn Ersoy pilotava la barca di persona. Sempre.»

«D'accordo, ma...»

«A bordo c'era solo una cuoca.»

«E...?»

«Sulle prime, secondo Hikmet, lei affermò che il bambino non aveva accompagnato i genitori in Italia. Non che le abbiano creduto, naturalmente.»

«Perché no? Insomma, se quella donna era una testimone oculare...»

«La bambinaia del piccolo, rimasta a casa Ersoy, giurò che Zeki era andato in Italia con i genitori, come anche suo fratello. E nell'impossibilità di interpellare i genitori, si suppose che Muhammed e la bambinaia, così intimamente legati a tutti gli interessati, dovessero avere ragione, tanto più

che uno dei due era straordinariamente ricco. E in effetti, durante i successivi sviluppi, la cuoca disse alla polizia italiana che poteva benissimo essersi sbagliata circa l'assenza del bambino sullo yacht.»

«Perché mai?»

Ikmen scrollò le spalle. «Forse, di fronte a una tale schiacciante testimonianza da parte di una persona ricca e potente, sentì semplicemente che doveva uniformarsi. O forse si era davvero sbagliata, per quanto personalmente ne dubiti. Del resto, anche se risulta dai documenti che i coniugi Ersoy entrarono in Italia, non c'è alcuna menzione del loro bambino.»

«Potrebbe essere rimasto sullo yacht?»

«In tal caso qualcuno avrebbe dovuto badargli, e la sola candidata al compito sarebbe stata la cuoca che affermava di non ricordare la sua presenza. E poi, forse mi sbaglio, ma quando un'imbarcazione straniera entra nelle acque di un'altra nazione, non bisogna registrare chi si trova a bordo?»

«Non so, ma...» Suleyman guardò la pratica. «E così, con tutte queste contraddizioni, come diavolo fu risolto il caso?»

«Semplice, non venne risolto. Secondo Hikmet, per un po' indagarono sulla famiglia Greco e su alcune ambigue "amicizie" che sembravano connetterla alla delinquenza organizzata - un costume squisitamente italiano, figliolo.»

«Indagare sulle famiglie facoltose?»

«No, fare affari con la malavita. A ogni modo, non si trovò alcuna traccia del bambino.»

«E così?»

«E così, dopo poche indagini frettolose qui da noi, l'inchiesta si arenò. Senza indizi - e soprattutto senza un cadavere - la polizia di entrambi i Paesi si trovò a un punto morto. Benché il caso non fosse ufficialmente risolto, la sensazione generale era che il bambino fosse morto, affogato o che altro, da qualche parte fra la Turchia e l'Italia. Questo potrebbe spiegare il suicidio della signora Ersoy, anche se getta ben poca luce sul decesso del marito.»

«Che venne dichiarato ufficialmente...»

«Accidentale. Muhammed Ersoy disse che il padre, quando andò nella rimessa la sera del suo ritorno, era sconvolto per la morte recente della moglie e, in quello stato, doveva essere scivolato in acqua.»

«Mi sembra che la ricostruzione di questa faccenda si affidi un po' troppo alla parola di Muhammed Ersoy...»

Ikmen sogghignò. «Appunto.»

«Insomma, so che è una persona potente e rispettata, ma...»

«Sì. Per questo gli farò visita e mi farò dire, fra l'altro, dove si trovino le due domestiche implicate.»

«La cuoca e la bambinaia?»

«Loro.»

Suleyman rifletté per un poco, prima di porre la domanda successiva. «Lei ha una sua teoria?»

«Non proprio» rispose Ikmen, spegnendo una sigaretta e accendendone un'altra «salvo l'ipotesi che il bambino non abbia mai lasciato Istanbul. Ho una vaga idea di quale potrebbe essere stato il motivo, ma è un po' folle per quest'ora del giorno.»

«Davvero?»

«Sì. Il *samovar* donato da Ersoy a Krikor Sarkissian. Quell'oggetto proviene da un *kafes*.»

«Che cosa?»

«Hai capito bene, figliolo. È stato lo stesso Ersoy a confermarmelo. Quindi immagino che lui o i suoi avi, in passato, potessero segregare quelli che rappresentavano una minaccia.»

Suleyman sospirò, poi scosse leggermente la testa con aria incredula. «Con tutto il rispetto, signore, ma Ersoy le ha raccontato una bugia. Solo il sultano aveva un *kafes.* Nessun altro, per quanto ricco, poteva imitare quella pratica.»

«Eppure Muhammed...»

«Credo che scoprirà, signore, che Ersoy si sta prendendo gioco di lei, almeno su questo argomento.»

«Ma se così fosse...» Interrotto dallo squillo del telefono appena riattaccato, l'ispettore si affrettò a tacitarlo così da prevenire il mal di testa che si aspettava da un momento all'altro. «Ikmen» disse appoggiandosi allo schienale della sedia.

«Cetin.»

La voce era immediatamente riconoscibile. «Arto. Ciao. Lo sai che ho avuto una nottata assolutamente...»

«Taci, ti prego, e ascoltami.» Nella voce del medico c'era qualcosa che mise subito in allerta l'ispettore.

«Va tutto bene, Arto?»

«Ho bisogno che tu venga a casa di Avram Avedykian. Ora.»

«Perché tanta fretta?»

«Non chiedermelo, Cetin, perché in questo momento non posso rispondderti. Vieni. Da solo, se non ti spiace.»

«Sì, ma...»

«Fallo.»

«D'accordo. Dammi il suo ind...»

La comunicazione s'interruppe in un silenzio inquietante. Ikmen abbassò la cornetta e rimase a fissare il vuoto.

«Problemi?» domandò Suleyman rialzando lo sguardo dalla pratica.

«Credo che il dottor Sarkissian sia in qualche guaio.»

«Che cosa vuol dire?»

«Non lo so.» D'improvviso, e con gesti frenetici, Ikmen prese a frugare nel mucchio di carte sulla scrivania. «Oh, deve essere da qualche parte!»

Il sergente si avvicinò: «Che cosa? Che cosa cerca?»

«Quella lista dei membri del comitato anti-droga che ti ho fatto vedere l'altro giorno» rispose l'ispettore rovesciando a terra un portacenere con una sigaretta accesa.

Tornato al suo tavolo, Suleyman afferrò per un angolo un foglio di carta da una delle vaschette. «Eccola qui.»

«Ah!» esclamò l'ispettore. «Grazie.» Poi, aggrottando la fronte, scese con il dito lungo il foglio fino a che trovò il nome cercato. «Ah» fece di nuovo, trionfante.

«Posso sapere che cosa sta succedendo, signore?» domandò Suleyman, indugiando di fronte alla scrivania di Ikmen.

«Sì e no» rispose l'ispettore, alzandosi e recuperando la giacca dallo schienale della sedia. «Il dottor Sarkissian mi ha chiesto di raggiungerlo a casa di Avram Avedykian.» Alzò lo sguardo a sottolineare il punto. «Da solo.»

«Pensa che sia saggio?»

«Per niente» replicò Ikmen e, raccolta da terra la sigaretta accesa, se la cacciò fra le labbra. «Ma Arto è stato categorico al riguardo.»

«Non mi piace.»

«Neppure a me. Per questo» aggiunse Ikmen con un sorriso «tu condurrai una squadra a casa del signor Ersoy e poi mi raggiungerai da Avedykian.»

«Ma se...»

«Se mi trovassi nei guai, posso sempre telefonarti, no? Tieni acceso il cellulare e stai pronto in caso di necessità.»

«Ma che cosa devo domandare al signor Ersoy?»

Ikmen si tastò la tasca in cerca delle chiavi, quindi spense la sigaretta e ne accese un'altra. «Digli che pensiamo di avere qualche novità su suo fratello e poi chiedigli la sua versione dei fatti. Se possibile, cerca di ottenere anche qualche informazione sulla cuoca e sulla bambinaia.»

«Bene. E poi?»

«Poi raggiungimi da Avedykian. Discuteremo dopo il da farsi. Ora devo andare.»

Mentre apriva la porta, incontrò il sergente Farsakoglu con un gran bicchiere di tè e un pacchetto di *Gauloise.* Sfilate le sigarette con un sorriso, le suggerì: «Regala il mio il tè al sergente Suleyman. Penso che ne abbia bisogno.»

Halil Ikmen abbassò gli occhi sull'elegante orologio d'oro al polso e sospirò. Seduto vicino a lui, Krikor Sarkissian si chinò a sfiorare la mano dell'amico. Diversi uomini in camice bianco dall'aria provata li superarono in fretta, ognuno tallonato dai loro occhi indagatori.

«Fatma sta impazzendo per l'ansia» disse Halil, mentre fingeva di togliersi un invisibile pilucco dalla manica del cappotto.

«Sono sicuro che Cetin sta bene» rispose l'amico, in un tono che sperava confortante.

«Oh, sì, certo. Mio fratello possiede un dannato talento per l'autoconservazione...» Halil scosse il capo. «Ma questo non cambia il fatto che dovrebbe essere qui.»

All'altoparlante, qualcuno annunciò una telefonata per un certo dottor Ali. Halil tamburellava sul bracciolo della sedia.

«Quanto a lungo potrebbe rimanere in questo stato, mio padre?» domandò a Sarkissian.

«Difficile a dirsi. Ha avuto un grave attacco cardiaco. Ma respira ancora da solo» spiegò Krikor con un sorriso «quindi...»

«E se smette di respirare?»

Krikor guardò verso i mozziconi di sigarette accumulati ai suoi piedi. «I dottori faranno tutto il possibile per...»

«Ma se smetterà di respirare autonomamente prima che arrivi mio fratello, che cosa succederà?»

«Può esserci ancora...»

«Oh, ti prego, non insultare la mia intelligenza!» scattò Halil. «Mio padre sta morendo e non una delle tue rassicurazioni può cambiare il fatto.»

Subentrò una pausa di silenzio, interrotta infine da Krikor. «Mi dispiace, amico mio.»

Halil frugò in una tasca e ne prese un pacchetto di sigarette con una scatola di fiammiferi. «Pensavo di averla fatta finita con questi maledetti affari!» esclamò accendendone una e passandole con i fiammiferi al compagno.

«Sai che queste hanno ucciso più turchi di qualunque barbaro cristiano?» domandò il medico posandovi lo sguardo.

Halil si limitò a un grugnito. Scrutò le facce grigie di tutti gli altri intorno, persone come lui, in attesa di notizie sui loro cari. Alcune destinate alla gioia, altre allo stesso dolore che prevedeva per sé. Con un gesto rabbioso, gettò la sigaretta a terra e la schiacciò sotto il tacco.

Cetin Ikmen fu sorpreso quando, poggiandosi alla porta per suonare il campanello di Avram Avedykian, la sentì cedere sotto la mano. Lasciarla aperta in una zona della città notoriamente abitata da tante persone facoltose, gli pareva una follia. O forse, prevedendo il suo arrivo, il bravo dottore aveva deciso di facilitargli in ogni modo l'ingresso. A meno che non stesse accadendo qualcosa di molto sinistro, un'eventualità che, in base al tono di voce di Arto nell'ultima telefonata, costituiva probabilmente la spiegazione più verosimile. L'ispettore estrasse la pistola dalla fondina sotto l'ascella e spinse delicatamente la porta con il piede.

Il corridoio, spoglio ma elegante, era come avrebbe dovuto essere (o come *immaginava* che avrebbe dovuto essere, dato che non era mai stato lì prima): nessun segno del caos che, di solito, accompagna un'effrazione. Abbassando gli occhi sul costoso tappeto, Ikmen sentì un po' di rimorso a trascinarvi sopra le scarpe infangate, ma non aveva molta scelta. C'era comunque un elemento fuori posto in quella casa, ma ad avvertirlo dell'incongruenza era qualcosa che poteva annusare, piuttosto che vedere. Non un odore forte, ma vagamente familiare e tutt'altro che piacevole.

«Arto?» chiamò con voce esitante.

Nulla. Non un suono turbava la stasi che cominciava a inghiottirlo.

«Arto?» ribadì a voce più alta, e questa volta fu ricompensato da una risposta.

«Siamo qui, ispettore» l'informò una voce che non era quella del suo amico. «La porta davanti a lei.»

Avedykian, immaginò Ikmen, anche se non comprendeva né trovava rassicurante quella renitenza a venirgli incontro. Mentre procedeva, abbassò la pistola contro un fianco, spingendo la porta con l'altra mano.

La scena che si presentò ai suoi occhi appena dopo la soglia sembrava, a

prima vista, del tutto tranquillizzante. La stanza, arredata in toni scuri secondo lo stesso stile minimalista del corridoio, era molto pulita e ordinata, e il quadro perfettamente normale dell'amico seduto in una imponente poltrona di cuoio l'indusse a un breve sorriso. Se non fosse stato per l'espressione di raggelato terrore sui tratti di Arto - oltre a qualcosa nell'angolatura delle sue gambe che, sulle prime, non capì - sarebbe entrato senza pensarci due volte.

Invece si fermò per un secondo. «Arto?»

«Cetin.»

Qualcosa di duro e metallico si piantò contro la tempia dell'ispettore, facendogli quasi spalancare la bocca per lo spavento.

«Quella pistola la prendo io, se non le spiace» disse una voce di fianco all'arma appena sopra il suo orecchio. «La lasci cadere a terra, prego.»

Lentamente, ma senza riuscire a staccarsi neppure per un momento dall'arma contro la testa, Ikmen si chinò a posare la sua sul pavimento. Fu in quell'atto che si avvide della singolarità nelle gambe di Arto: erano legate alle caviglie con strisce di nastro adesivo. Perché non l'aveva notato subito?

«Ora attraversi la stanza verso il suo amico e si accomodi sulla sedia vicino a lui.»

Sapendo da un pezzo che, nelle prime fasi di una situazione simile, non c'era alternativa se non obbedire, Ikmen si avvicinò ad Arto. Il tappeto sotto i suoi piedi era, stranamente, un po' viscoso, come bagnato.

«Mi dispiace» disse il suo amico, mentre gli si accostava.

«Be', di certo si è fatto desiderare, Cetin» osservò Muhammed Ersoy. «Abbiamo provato svariati numeri di telefono durante la notte, vero, dottore?»

Arto si limitò a tossicchiare, ma Ikmen, ricordando ancora una volta il suo infantile dissidio con il cellulare, nonché la sua avventatezza quando aveva staccato l'apparecchio dell'ufficio per concedersi un pisolino, si prese la testa tra le mani.

«Ma ora che è qui, sento che la lunga noia della veglia notturna potrebbe essere compensata dal piacere di averla con noi.»

«Sono felice che la pensi così, signor Ersoy» replicò Ikmen mentre si sedeva. «Dov'è il dottor Avedykian?»

«Al momento è disteso sul letto. Vuole andare a fargli una visita?»

Ikmen si voltò d'istinto verso Arto. Vi scorse un'espressione di avvertimento che si guardò bene dall'ignorare.

«Mi sembra che il dottor Sarkissian lo ritenga poco saggio» ribatté.

«Assolutamente» confermò Arto, riscoprendo infine la sua voce. «È morto.»

«Oh.» Ikmen accavallò le gambe, osservando Ersoy che raccoglieva da terra la sua pistola di servizio. Così, era *quello* l'odore. «E come è successo, signor Ersoy?»

«Semplice.» Il dandy mise la sicura alla pistola e l'infilò in tasca. «L'ho ucciso io.»

«Ma pensavo che voi... lei e Avram... foste...»

«Amanti?» Ersoy sorrise. «Sì, certo. E difatti la sua morte è stata un atto d'amore da parte mia nei suoi confronti.»

«Mi scusi?»

«È inutile che ti sforzi di capirci qualcosa, Cetin» mormorò Arto.

Senza deviare neppure per un secondo lo sguardo o la canna della pistola dalla direzione dei due amici, Ersoy prese posto su una sedia. «Non trova che Avram fosse veramente bello, ispettore?»

«Il dottor Avedykian era un uomo attraente, sì.»

«Attraente... e, a differenza del sottoscritto, impegnatissimo nel suo lavoro. Io ho sempre aborrito gli sforzi di qualunque genere.»

Ikmen constatò in silenzio che questo, se non altro, era un tratto che poteva riconoscere facilmente.

«Ma» proseguì Ersoy con un sospiro «il tempo è una spietata canaglia, e nonostante la totale dedizione al suo fisico, Avram cominciava a mostrare i segni dell'età.»

Qualcosa che Ikmen poteva descrivere solo come terrore prese a risalire lentamente per il suo corpo. «Di conseguenza, lei...»

«Non avrebbe sopportato di diventare vecchio e brutto... come me, del resto.»

«E così l'ha ucciso.»

«Esatto.»

«In modo che non dovesse soffrire gli affronti della mezza età e della vecchiaia?»

«Sì. Be'...» Ersoy rise di nuovo con quel tono gentile, quasi benevolo. «...In parte. C'erano...»

«Come i faraoni che ha citato alla sua cena, eh? Il rimedio definitivo contro l'invecchiamento: un omicidio e tanti saluti alle rughe.»

«Sì.»

Di fronte alle opinioni peregrine care al suo ospite, e in una situazione

così pericolosa, Ikmen stentava parecchio a trovare le parole giuste per ciò che voleva e doveva esprimere. «Lei, che è più anziano del dottor Avedykian, si è quindi condannato ad abbracciare la vecchiaia in solitudine. Voglio dire, data la direzione della sua logica...»

«Oh, le assicuro che intendo unirmi ad Avram» rispose Ersoy, togliendo la sicura dal revolver. «Oggi, in effetti.»

Suleyman si voltò verso i tre giovani agenti dietro di lui, quindi riprese la conversazione con l'uomo alla porta.

«È sicuro di non avere idea di dove si trovi il signor Ersoy?»

«Sì.»

«Non le ha detto per quanto tempo si sarebbe trattenuto fuori?»

«No.» Per un attimo l'uomo sulla porta, una qualche specie di maggiordomo, incrociò lo sguardo di uno degli agenti di scorta e deglutì nervosamente. «Il signor Ersoy non ha l'abitudine di comunicare dove va, non a me, almeno.»

«Allora può darsi che informi qualcun altro dei suoi movimenti?» domandò Suleyman, tradendo un moto involontario di impazienza.

«No. Non tra il personale.»

«E c'è qualcuno in questa casa che non faccia parte del personale?»

«No. Il signor Ersoy vive solo.»

Uno degli sbirri del sergente abbozzò un sorrisetto, subito annichilito da un'occhiataccia del superiore.

«E così» riprese Suleyman «lei sta dicendo che nessuno sa dove si trovi il signor Ersoy.»

«No. Sì. Nessuno di *noi*.»

«D'accordo.» Suleyman si mise le mani sui fianchi. «Il signor Ersoy ha un numero di cellulare a cui potremmo chiamarlo?»

«Sì» rispose l'altro, e non aggiunse una parola.

«Sarebbe così cortese da fornircelo?» incalzò Suleyman.

«Ma io non lo conosco!» esclamò il maggiordomo, palesemente stupito che qualcuno potesse pensarlo in possesso di una simile informazione. «È un numero riservato agli amici del signor Ersoy!»

«Bene, tanto vale che entriamo ad aspettarlo, non le pare?»

«Oh no, non potete farlo!» protestò il domestico alzando una mano davanti alla faccia del sergente. «Nessuno entra in casa quando il signor Ersoy è fuori. Non starebbe bene!»

«Nel caso che sia sfuggito alla sua attenzione, noi siamo funzionari della legge.»

«Sì, ma...»

«Ci dia un taglio, okay?»

«Oh...» Il maggiordomo si chinò avanti in modo che solo il sergente potesse sentirlo: «Lei sa che il signor Ersoy è un turco vecchio stile, vero? Voglio dire, non è un...»

«Fa un freddo cane qui fuori» lo interruppe Suleyman, spingendolo di lato con una mano. «Penso che i miei ragazzi potrebbero gradire un po' di tè del signor Ersoy, non crede?»

«Ma lei non ha alcun...»

«Mi assumo fin d'ora ogni responsabilità» continuò Suleyman, spingendosi avanti alla testa dei tre poliziotti. E poi, pur con un senso di fastidio, sparò la sua arrogante bugia d'effetto: «Sono stato a scuola con il suo padrone, quindi non vedo proprio dove sia il problema.»

Il sergente entrò in quello che doveva essere l'atrio più vasto che avesse mai visto, salvo forse che nei palazzi reali. Difficile, se non impossibile, non restarne impressionati. Ma Suleyman, che dopotutto non era l'ultimo arrivato, atteggiò a meraviglia un'espressione di aristocratica indifferenza.

Mentre l'ultimo dei tre agenti si faceva largo, il maggiordomo gli bisbigliò all'orecchio: «È un tipo molto su, per essere dei vostri! Chi è?»

«Il sergente Suleyman» rispose il giovanotto, precisando con una scrollata di spalle. «Lavora per l'ispettore Ikmen.»

Se l'ultimo scampolo d'informazione fosse inteso a spiegare il comportamento del sottufficiale, il maggiordomo non riuscì a capirlo, ma il nome di Ikmen gli pareva in qualche modo familiare.

CAPITOLO XV

«Potrei avere una sigaretta?» domandò Ikmen.

«Ma certo.» Ersoy gli lanciò uno dei suoi pacchetti e un accendisigari. «Ne prenda una delle mie.»

«Non si fida a lasciarmi cercare nelle tasche?» domandò l'ispettore, raccogliendo il dono al volo.

«No, non proprio.»

«Giusto.» Mentre inalava una boccata, Ikmen si tirò indietro nella sedia, gli occhi fissi sulla faccia dell'uomo davanti a lui. «Sarebbe esatto presumere, signor Ersoy, che in vista della sua decisione di morire oggi, il dottor Sarkissian e io siamo in qualche modo coinvolti nei suoi progetti?»

«Sì. Entrambi fate parte di un mio piano piuttosto abile, in effetti. Ero

con il mio caro Avram, quando lui ha telefonato al dottore qui presente, ieri sera. Diceva che voleva confessare tutto al suo vecchio amico Arto e io ho acconsentito alle sue richieste, dopo un'opportuna dimostrazione di spavento e di orrore. Devo ammettere di essere rimasto sbalordito di come si fidasse della mia acquiescenza, ma ormai non era più del tutto in sé. Sembrava un'occasione così ghiotta. Devo avere sparato ad Avram proprio mentre il dottore stava venendo ad aiutare, o così pensava, il mio benamato compagno per i suoi problemi.»

«I suoi problemi?» domandò Ikmen. «Quali problemi?»

«Oh, non giochi con me, Cetin!» sbottò Ersoy con finto stupore. «Lei sa esattamente quali fossero i problemi di Avram... ha mandato il fratello del mio vecchio amico Murad Suleyman a fargli visita proprio perché sapeva.»

«Se non le dispiace, Muhammed» replicò Ikmen, agitando nervosamente la sigaretta «credo che lei sia un po' più avanti di me.»

«Ma le droghe, sciocco!»

«Ah...» Così, il dottor Avedykian non era stato solo un buon punto di partenza per avvicinare i dottori cristiani. Oh, Ikmen si era baloccato con l'idea che Avram fosse "il" dottore implicato con i ragazzi di vita, ma pensare che un uomo così gentile e sollecito...

«Il minore dei Suleyman - che, per inciso, ho scoperto con vera costernazione tra le file della polizia - ha spaventato a morte il povero Avram, al punto che, quando è tornato a casa e mi ha telefonato, era isterico.»

«Non riesco a credere» intervenne Arto «che Avram potesse essere coinvolto nella vendita...»

«Difatti lui non vendeva» lo interruppe Ersoy. «No, era troppo perbene per farlo. Dava ai ragazzetti le loro droghe e li aiutava quando armeggiavano con gli aghi. Lo vedeva più o meno come un servizio sociale.»

«In che senso?» chiese Ikmen.

«Anche se ultimamente era attratto dalle idee utopistiche di suo fratello» rispose Ersoy con un inchino all'indirizzo di Arto «Avram, in sostanza, era un uomo realistico. Sapeva che liberare quei ragazzi dagli stupefacenti era pressoché impossibile: loro li prendono per affrontare tutto quello che gli tocca in sorte. Prestarsi per vecchiacci disgustosi richiede nervi di acciaio o un certo distacco dalla realtà, facilmente raggiungibile con l'uso di oppiacei.»

«Ma...»

«Ciò che Avram offriva loro era, in effetti, un autentico servizio terapeu-

tico. Gli oppiacei per uso medico che si procurava erano garantiti contro l'aggiunta di sostanze nocive; lui poteva somministrarli con un dosaggio misurato e sicuro, e i suoi strumenti, aghi e che altro, erano sterili.»

«Il suo "servizio", però, non era gratuito, vero?» commentò Ikmen gravemente.

«Oh, no» rise Ersoy. «Perché entrare in un negozio se non intendi comprare?»

«Ma se lei, come dice, era suo amante, non...»

La risata di Ersoy aumentò d'intensità. «Certamente, ispettore, Avram era l'amore della mia vita. Ma ciò che lei deve capire, anche se dubito che ne sia in grado, è che la devozione non preclude necessariamente delle "scappatelle" con altre persone. A essere onesto, all'inizio Avram voleva che la nostra relazione fosse esclusiva, ma io ho e ho sempre avuto altri interessi a parte lui. Contrariamente alla leggenda popolare, vado a letto regolarmente con le donne. Siamo al mondo per accumulare esperienze, Cetin, altrimenti tanto varrebbe spararsi subito.»

«Così, la ricerca di ragazzi di vita da parte del dottor Avedykian era...»

«Una vendetta? All'inizio, sì. Finché non scoprì che non me ne importava un accidente e che, anzi, trovavo i resoconti delle sue avventure quanto mai eccitanti.»

«Allora, quelle droghe se le procurava in ospedale?» domandò Arto, controllando a stento la furia che gli offuscava il volto.

«Sì. Anche se in origine non erano per i ragazzetti. Ma questa è un'altra storia» Ersoy abbassò gli occhi come a provocarlo «che discuteremo più tardi, glielo prometto.»

Per un'associazione inconsapevole, la mente di Ikmen andò al ragazzo morto in Sultan Ahmet, al suo organismo saturo di petidina.

«Sì, Cetin» disse Ersoy, vedendo o intuendo qualcosa nell'espressione del poliziotto «parleremo anche di questo, non si preoccupi. Ma qualunque sia la ragione per cui si procurava le droghe» proseguì accendendo una sigaretta e strizzando gli occhi contro il fumo «Avram ha sempre usato lo stesso metodo.»

Arto si sporse in avanti per sentire meglio.

«Si poteva fare unicamente con dei pazienti che corressero, al massimo, solo lievi rischi.»

«Che cosa intende con "fare"?»

Ersoy fermò con un gesto il dottore. «Posso solo dirvi quello che mi è stato riferito. E come profano potrei anche sbagliarmi, ma... Per quelli che

venivano da lui con problemi leggeri o facilmente curabili, Avram aggiungeva semplicemente un piccolo extra antidolorifico alle ricette che mandava in farmacia. Queste, a loro volta, venivano registrate nelle cartelle dei pazienti per cui lo stesso Avram era responsabile come medico curante. Naturalmente commise qualche errore. A volte il suo furto intaccava la dose di cui i pazienti avevano bisogno; a volte ne sortivano gravi conseguenze, e lui si sentiva colpevole. Ma questo succedeva di solito quando le sue necessità altrove, per così dire, erano più forti.»

«In altre parole» riassunse Arto «Avram limava piccole ma significative quantità di oppiacei dalla dose massima dei pazienti che non considerava a rischio e, quindi, passibili di indagini cliniche o autopsie.»

Ersoy chinò la testa in segno di assenso. «Una sintesi mirabile, amico mio. E poiché si trattava di alterazioni minime nelle quantità di oppiacei, i farmacisti ospedalieri non vi facevano caso. A volte, in varie fasi dopo un'operazione, i pazienti hanno più o meno bisogno di antidolorifici, e con la farmacia e le cartelle cliniche sempre in accordo...» Guardò Ikmen e sorrise. «Il suo collega avrebbe trovato ben poco d'interessante dalle parti della farmacia. Avram era sempre molto attento e per nulla avido... un aspetto che ho sottolineato con lui, ieri sera, quando stava cedendo all'isteria.»

«Prima che decidesse di ucciderlo?»

Ersoy inspirò. «No, non esattamente. Avevo deciso di ucciderlo già da un po', in effetti al mio quarantesimo compleanno.» Alzò gli occhi come ad appellarsi a qualche invisibile potere sopra di lui. «Ho preso molte decisioni quel giorno.»

«Il dottor Avedykian sapeva che intendeva riservargli la morte?» domandò Ikmen.

Ersoy strinse gli occhi. «A questo punto, immagino, potrei parlare di patti suicidi o sciocchezze del genere, ma poiché una pena detentiva ridotta o anche senza sconti non è un'alternativa qui contemplata, tanto vale che dica la verità. No, non lo sapeva, ispettore. Non fino all'ultimo momento. Credo di avere detto qualcosa come: "Ti vedrò dall'altra parte, amore mio", e per quanto lui volesse replicare, l'avevo già ucciso prima che avesse tempo di finire.»

«Considerando la differenza tra le vostre rispettive dottrine» osservò Ikmen in tono tagliente «le probabilità di un "incontro" nell'Aldilà sono un po' esili, non crede?»

«Lei non ha idea di quanto apprezzi il suo spirito, Cetin. È così tonificante incontrare qualcuno con cui si può agevolmente conversare a questo

livello. Non avrei ricavato la metà del divertimento da questa faccenda, non fosse stato per lei. È anche per questo, sa, che mi sono permesso di spedirle qualche piccolo indizio...»

«Felice di esserle stato utile» ribatté seccamente Ikmen, voltandosi verso la faccia dell'amico, intrisa di orrore. «E a proposito di indizi, Muhammed, che ne dice di scambiare due chiacchiere sul nostro cadavere anonimo? Si tratta di suo fratello, vero?»

«Mio fratello, sì. Proprio così» confermò Ersoy, spegnendo la sigaretta nel portacenere di tartaruga, il preferito del suo amante.

Non appena uscita la cameriera, il rimbrotto di Suleyman giunse carico di astio.

«Ti ho visto, sai?» scattò all'indirizzo di un agente di scorta. «Non devi fare l'occhiolino! Non alle ragazze turche, almeno!»

«Signore...» prese a ribattere il malcapitato.

«Fai l'occhiolino alle turiste straniere, se proprio devi, ma sempre con discrezione.»

«Oh, ma signore, lei...»

Un agente alle spalle del sottoufficiale si lasciò sfuggire un sorrisetto.

«Sì?» fece Suleyman, ormai cedendo a un sospetto maniacale. «Io che cosa?»

«Be', lei...»

«*Cosa*, Öztürk?»

Fu il cellulare del sergente a interrompere il confronto. «Sì, sono Suleyman...»

«L'ispettore è con te?» La voce di Cohen.

«No, perché?»

«Perché continuiamo a ricevere telefonate da suo fratello. Credo che si tratti di una questione familiare, ma sembrava molto angosciato.»

Suleyman gettò un'occhiata al dipinto di un guerriero ottomano in posa eroica sul suo cavallo. Se il fratello cercava Ikmen, doveva essere una faccenda grave. Sapeva che i due non andavano molto d'accordo, sicché difficilmente poteva trattarsi di una telefonata di cortesia.

«Hai provato al cellulare?»

«Sì. Ma non dà nessun segnale.»

«Ah» sbottò Suleyman. Qualcosa di molto spiacevole cominciò ad avanzare dal fondo della sua mente, mentre si tormentava per decidere una linea d'azione.

«Che cosa devo dirgli, se telefona ancora?» insisteva Cohen. «Non so che fare.»

Se Ikmen era dove pensava che fosse, rifletté Suleyman, poteva darsi che stesse succedendo qualcosa di molto serio. Che il dottor Sarkissian gli avesse chiesto di andare là da solo era perlomeno insolito, e dato che il dottore, secondo Ikmen, pareva molto teso...

«Senti» disse a Cohen «lascia che ci pensi io. Ti richiamerò.»

Interrotta la comunicazione, Suleyman rimase seduto in silenzio per un momento.

Due suoi compagni, tra cui Özturk, si agitarono a disagio nelle poltrone imbottite, ma non osarono aprire bocca. Per quanto bello e sofisticato, il sergente Suleyman aveva fama di sottufficiale un po' tirannico, quando non c'era il suo superiore a controllarlo.

Quando si mosse, Suleuyman agì in fretta. Preso un foglio dalla tasca dei pantaloni, lo scorse fino a trovare quello che cercava, fece un numero al suo cellulare e, avvicinandolo all'orecchio, schioccò la lingua in impaziente attesa.

«Così, suo fratello Zeki e il mio cadavere sono la stessa persona.»

«Sì, Cetin. Deve riconoscere che sono un figlio di puttana con un'intelligenza di prim'ordine.»

«Questo è un aspetto di cui sono sempre stato consapevole, Muhammed. Però non può aver fatto tutto da solo. Organizzare una segregazione occulta per anni e anni... be', non è uno scherzo. Qualcuno deve averla aiutata, per forza.» Ikmen scosse il capo, ancora incredulo di fronte all'enormità di quella storia. «Ho ragione a pensare che il giovane Zeki non sia mai arrivato sul suolo italiano?»

«Lei ha ragione in entrambi i casi» rispose Ersoy, proprio quando il telefono prendeva a suonare al suo fianco.

Mentre sollevava la cornetta i suoi occhi si staccarono un istante dai due prigionieri, che subito si voltarono l'uno verso l'altro con frenetici gesti silenziosi. Un nanosecondo dopo, quando quegli occhi furono ancora su di loro, ogni attività s'interruppe.

Muhammed Ersoy ascoltava assentendo a larghi intervalli. «La sua supposizione che io sia il dottor Avedykian» disse infine «è errata, temo. Purtroppo il dottore è deceduto.»

Trascorsero alcuni secondi in cui, immaginò Ikmen, l'interlocutore all'altro capo del filo cambiò argomento.

«Ah, sì» convenne Ersoy «sono entrambi qui, ma... Sì, sì... Esatto, sono io. Mi congratulo per la sua sagacia...» Gli occhi di Muhammed si allargarono compiaciuti.

Doveva trattarsi di Suleyman, dedusse Ikmen. Si augurò, nello stesso tempo, di essere nel giusto e di sbagliarsi.

«Ma sicuro» proseguì Ersoy in tono magnanimo. «Certo che può, mio caro amico... Sì... Sì, ma da solo, sergente, capisce? Non voglio dover...»

«Suleyman!» si ritrovò a gridare Ikmen attraverso la stanza. «Non azzardarti a venire qui senza...»

«Cetin!» urlò a sua volta Ersoy, la mano sulla cornetta per coprire l'alterco. «Non voglio farlo prima di essere pronto» continuò in tono più tranquillo, puntando la pistola verso la testa di Arto. «Quindi non mi costringa.»

Per un attimo l'incanto si ruppe, rivelando due occhi che parevano in grado di vedere attraverso la pietra, crudeli ma vuoti.

Ma subito, appena Ersoy tornò alla telefonata, riapparve il classico sorriso sensuale. «Oh, stanno bene per ora... Sì... Naturalmente... Mmmh... Benissimo... Benissimo... A presto.»

Rimise la cornetta sulla forcella, senza un tremito della pistola puntata alla testa di Arto. «Penso proprio che lei e il suo sergente vi riunirete fra poco, Cetin. Una diversione imprevista, ma ugualmente interessante.»

«Come ci terrà sotto controllo tutti e tre sarà la parte più interessante, dal mio punto di vista» commentò Ikmen.

«Chissà, magari non lo farò.»

«Che cosa?»

«Non vi terrò sotto controllo.»

Ikmen corrugò la fronte. «Credo che il dottore capisca quel che intendo» osservò Ersoy, gettando un'occhiata a Sarkissian.

Lo stomaco di Ikmen ebbe un sussulto inopinato. Aveva capito anche lui. Se Suleyman era davvero per strada, la sua sola speranza era che non volesse strafare. Con un cadavere nella camera da letto e un tappeto macchiato di sangue, quell'appartamento sarebbe ben presto divenuto un mattatoio, se il suo subordinato avesse deciso di fare l'eroe.

«Dunque» flauto Ersoy, chinandosi verso gli ostaggi con un rinnovato sorriso «stavamo parlando di mio fratello, se non sbaglio.»

«Zeki» lo corresse Ikmen. «Ha diritto al suo nome.»

«Sì, Zeki. In effetti era il mio fratellastro, figlio di Fikriye, la cuginetta campagnola di mio padre.»

«Quanto alla donna che ha messo al mondo lei, Muhammed, morì di parto, giusto?»

«Sì! Se n'è ricordato.»

«Suo padre ha aspettato molto a risposarsi, se il suo fratellastro era di vent'anni più giovane di lei.»

«Non aveva granché bisogno di un altro matrimonio. Aveva le sue distrazioni, se è questo che intende. E, fino a quando non gli fu evidente che non ero il genere di figlio che aveva sempre voluto, aveva anche un erede.»

«Che cosa andò storto, allora?»

«La città, Cetin. Istanbul! Questa oscena, vecchia baldracca viziosa di cui tutti abusiamo. Come molti altri giovani, cominciai a vedermi con i ragazzi e a conoscerli, scoprendone i corpi e ciò che piace ai corpi. Naturalmente gravitavo attorno ad Avram che, già a tredici anni, era palesemente più attratto dai maschi che dalle femmine. Dai miei insegnanti giunsero delle note di biasimo a mio padre, che prima mi picchiò e poi mi presentò a una ragazza, iniziativa che, devo dire, accolsi con piacere. Non che smettessi di vedermi con Avram e anche con altri: la ragazza, semplicemente, aprì un'altra strada ai miei piaceri. Avevo soldi, se mi andava, potevo comprarmi le puttane, come feci. Un posto veramente laido, la nostra Istanbul.»

«I posti non possono essere di per sé laidi. Sono le azioni degli uomini che li fanno apparire tali.»

«Oh, ammetto sinceramente la mia profonda depravazione, ma... In ogni modo, quando non passai la visita medica per il servizio militare, mio padre sentì che doveva agire e così si prese Fikriye in moglie; e quando finalmente nacque Zeki, ringraziò Allah per quella che era la sua seconda occasione. Io, come potete immaginare» spiegò Ersoy con gli occhi leggermente velati al ricordo «cominciai a scivolare in secondo piano.»

«Del che, naturalmente, si risentì.»

«No. Non subito. Mio padre mi lasciò seguire la strada che preferivo fino a che...» Ersoy prese un'altra sigaretta con cui cominciò a gingillarsi, invece di accenderla. «Un giorno mi chiamò nel suo ufficio per annunciarmi che aveva cambiato il testamento. Con una certa generosità d'animo, secondo lui, aveva deciso di lasciarmi condividere quella che in sostanza era diventata adesso l'eredità di Zeki, nella speranza - ricordo le sue parole - che non usassi la mia quota ereditaria per gettare la vergogna su mio fratello. Dopotutto, io volevo bene al piccolo quanto lui, non era così?

Gli promisi che avrei fatto del mio meglio. Poi» continuò Ersoy con uno sguardo scintillante che Ikmen immaginò quanto mai seducente, nei suoi occhi, quando era giovanissimo «andai nella *nursery* di Zeki e scopai la sua piccola bambinaia americana contro il muro mentre lui dormiva. Ne faccio menzione solo perché la parte di quella signora negli eventi successivi è significativa.»

«E l'Italia?»

«Ogni cosa a suo tempo. Ora, per quanto mio padre non sopportasse la mia vista, la mia nuova "madre", che aveva solo la mia età, mi trovò affascinante. A essere onesto, facevo tutte quelle cose che le donne, specialmente quelle ignoranti, trovano affascinanti. Le baciavo la mano, le aprivo le porte. Ridevo delle sue piccole, noiose "avventure" nel grande, enorme, pervertito *bazar*.»

«La sedusse?»

«Oh, no! Fikriye, povera contadinotta, era troppo grata e devota a mio padre per pensare una cosa simile. E poi era terribilmente religiosa, al punto da accettare con animo pio le percosse ricorrenti che il mio vecchio le riservava in abbondanza. Non era stupida, però. Sapeva che mio padre l'aveva sposata solo per procurare alla famiglia un erede come si deve. Ma quando fu sollevato l'argomento di una vacanza di carattere familiare, io pensai, come lei, che dovessero andarsene da soli, in modo da avere un po' di tempo per loro. Era seccante, ma lei lo amava, capite. Io, con la bambinaia, Jennifer, sarei stato felice di badare al bambino, mentre Fikriye e mio padre si rilassavano sullo yacht.»

«Non riesco a credere che suo padre abbia accettato!» protestò Arto.

«Ah, ma per quanto adorasse Zeki, mio padre adorava anche il denaro. Il viaggio prevedeva alcuni incontri con certi rappresentanti di una ditta italiana che voleva comprare, e il bambino si sarebbe annoiato, oltre a procurare non pochi impicci. Mio padre, nei suoi viaggi, non ricorreva mai a un personale numeroso, conducendo con sé qualcuno che badasse a Zeki. Per di più, lui andava orgoglioso della sua perizia marinaresca.»

«Non capisco perché Fikriye volesse trovarsi da sola con lui, nonostante la sua intermittente ma feroce brutalità...»

«Si illudeva di poterlo domare. In sostanza, di fronte a tutto il denaro di mio padre e con il figlio in suo possesso, difficilmente avrebbe potuto lasciarlo, no? Doveva tentare, perlomeno, di cavare il meglio che poteva dalla situazione. E, come ho già detto, la povera, illusa contadinotta lo amava.»

Ikmen sospirò. «Io non ho mai posseduto molto denaro in vita mia, ma non scambierei ciò che ho col suo intero patrimonio, Muhammed, o con l'infelicità che sembra avere procurato a voi tutti.»

Ersoy si limitò ad accendere la sigaretta, prima di riprendere il racconto. «E così, mio padre e Fikriye salparono per l'Italia. Io concessi a tutti i domestici un periodo di ferie e mi portai Jennifer e Zeki nel mio appartamento a Beyoglu.»

«Perché?»

«Dal suo punto di vista, Cetin, è qui che la mia storia comincia a diventare interessante. Perché fu allora che nacque il piano ideato da Jennifer e da me per impartire a mio padre una lezione memorabile.»

«E cioè?»

«Non appena fui sicuro che mio padre si trovasse in Italia, mi misi in contatto con lui, gli raccontai che Zeki era stato rapito e avevano chiesto un riscatto. Gli dissi che i carcerieri del bambino mi avevano proibito di rivolgermi alla polizia, ma che avrei affrontato la situazione come imponevano gli eventi. La mia idea, naturalmente, era di "liberare" Zeki eroicamente e assicurarmi così l'imperitura stima del genitore. Lui diede fuori di matto.»

«Ma di sicuro, al ritorno di suo padre, Zeki avrebbe detto...»

«Oh, le mie previsioni non arrivavano tanto lontano!» puntualizzò Ersoy con una risatina. «Avevo venticinque anni e me la spassavo. Il bambino era delizioso; mio padre camminava sull'orlo di un colpo apoplettico, e io offrivo i miei servigi sia a Jennifer che ad Avram, ricevendo lodi estatiche per le mie prestazioni. Ero un giovanotto che si divertiva!»

«Ma?» Doveva esserci un "ma", Ikmen lo sapeva, o non si sarebbero trovati a quel punto, sull'orlo di un bagno di sangue.

«Le cose cominciarono ad andare storte» rispose Ersoy «quando Fikriye si uccise. Mio padre, a quanto pare, la rimproverò perché aveva lasciato Zeki con me, dando prova della sua furia nel modo a lui consueto, a suon di pugni. Non che questo spieghi per intero perché la mia matrigna dovesse prendere una simile decisione. Posso solo supporre che mio padre l'abbia fatta sentire così in colpa da indurla a pensare che, se anche il bambino fosse stato trovato vivo, non le avrebbe più permesso di vederlo da allora in poi. Eccessivo, lo so, ma conoscendo il carattere del mio genitore, probabilmente vero.»

«A quanto so, bevve del detersivo liquido» disse Ikmen.

Ersoy sgranò gli occhi con aria di apprezzamento. «Perbacco, veramente

abile a scoprire il particolare. Evidentemente ha progredito più di quanto avessi mai immaginato, lungo il mio sentiero cosparso di indizi. L'ispettore Hikmet, il funzionario incaricato dell'inchiesta» il dandy ridacchiò «non aveva neppure la metà della sua astuzia.»

Quasi suo malgrado, l'ispettore rispose con un lieve inchino.

«Ma quando scoprii che Fikriye si era tolta la vita, devo ammettere che ne fui addolorato. Non avevo mai voluto farle del male, e questa è la verità. In ogni modo, la notizia successiva che ebbi di mio padre fu che stava tornando in Turchia con un volo diretto.» Ersoy si voltò verso Arto. «Abbiamo tanta fretta nel seppellire i nostri morti, non è vero, dottore? Lei probabilmente pensa, come certo avrebbe pensato Avram, che l'Islam si liberi troppo rapidamente dei defunti. Voi armeni avete consuetudini diverse, non è vero?»

Non potendo o non volendo dare risposta, Arto girò la testa.

«E così» domandò Ikmen, sempre più impaziente per quella lunga ed elaborata narrazione «che cosa successe, dopo?»

«Dopo, ispettore, successe che andai a casa da mio padre con la testa piena di variazioni sul modo di dirgli che tutta la faccenda era stata uno scherzo di bassa lega. Ma quando arrivai, scoprii che proprio non ne ero in grado, e così finsi di essere ancora in trattative con i rapitori, guardandolo impotente mentre ruggiva come un orso infuriato. Non si accorse neppure che tutti i domestici erano via, tanto era ridotto male.»

«Suo padre» ricordò l'ispettore «morì poco dopo che...»

«Un incidente, gliel'assicuro» lo interruppe Ersoy. «Impaziente di allontanarsi dalle sue ansie, decise di uscire in motoscafo nel Bosforo. Quando morì, mio padre era un vecchio, Cetin: quasi ottantenne, di certo non in gran forma né molto lucido. In qualche modo, scivolò mentre preparava la barca nella rimessa, picchiò la testa e cadde semplicemente in acqua. Lo trovai io stesso, e, per quanto non avessi il cuore a pezzi per la sua morte, nondimeno mi dispiaceva che se ne fosse andato. Dopotutto, si trattava di mio padre... La polizia non rinvenne alcun indizio sospetto, e così lo seppellii il giorno successivo, dopo avere preparato la salma per il sepolcro come il figlio devoto che non ero mai stato.»

«Immagino che Zeki non abbia partecipato al funerale?»

«Oh, no. Solo io, l'avvocato di mio padre e il suo contabile. Come può immaginare, dovevo riflettere un po', riguardo a Zeki.»

La tensione di Suleyman saliva, mentre aspettava in automobile che gli

altri tornassero, appena svolto il loro incarico. Per una volta aveva perfino accettato e fumato una sigaretta offerta da Öztürk, ricordando con orribili precisione il suo breve flirt con il fumo e con l'alcol sotto le armi.

Consapevoli, almeno in parte, della gravità della situazione, i tre giovani poliziotti rientrarono in silenzio nell'automobile, cercando di evitare gli sguardi di qualche curioso sul marciapiede.

«Ebbene?» domandò il sergente, fissando ansioso i loro volti uno dopo l'altro.

«Tutte le persiane chiuse, signore» rispose Melik, sbirciando una donna che spazzava il gradino della porta in un palazzo di fronte.

«Ma ho sentito delle voci» soggiunse Öztürk «dal retro.»

«Hai capito che cosa dicevano?»

«No, erano come soffocate.»

Suleyman portò all'orecchio il cellulare che squillava, sperando che si trattasse della telefonata attesa.

«Suleyman.»

«La dottoressa Halman per lei, signore» rispose una voce femminile.

«Bene. Me la passi.»

Ancora una voce di donna, rauca, appena marcata da un accento straniero, in una gola intaccata dalle sigarette. «Sergente Suleyman?»

«Dottoressa Halman, sono in una brutta situazione e ho bisogno di un consiglio.»

«Mi dica» lo invitò la psichiatra.

«Credo che tra poco sarò coinvolto in una emergenza con ostaggi.»

«Allora chieda aiuto. Si procuri un mediatore professionale. Non...»

«Non so se ne avrò il tempo, dottoressa.»

«Li faccia uscire, in ogni modo.»

«Credo che dovrò entrare io. Ho parlato con il sospetto... l'ispettore Ikmen e il dottor Sarkissian sono con quest'uomo.»

«Bene, che cosa vuole che le dica, sergente? Sa qualcosa di quest'uomo? Del suo stato mentale?»

«No.» Ora Suleyman si sentiva sciocco. Senza nessun dato sul soggetto, neppure gli psichiatri potevano indovinarne le motivazioni. Dire soltanto che Muhammed Ersoy era un individuo ricco, viziato e arrogante gli sembrava una risposta inconsistente.

«Qualunque sia il suo stato mentale» disse con fermezza la psichiatra «non deve provocarlo in alcun modo. Sa se sia armato?»

«Sì.»

«E lei entrerà armato?»

«Sì.»

La dottoressa sospirò. «Forse non è una buona idea. Ha il giubbotto antiproiettile?»

«No.»

«Allora, di sicuro, non è una buona idea» concluse la psichiatra. Suleyman la sentì sbuffare, forse, il fumo di una delle sue lunghe sigarette nere di marca. «Senta, se entrerà armato, potrebbe trovarsi coinvolto in un bagno di sangue. Quell'uomo potrebbe facilmente adombrarsi e colpire all'impazzata. Se ha preso degli ostaggi della polizia, ha ben poco da perdere aggiungendo l'omicidio alla lista dei suoi crimini. E poiché non giustiziamo più queste persone, la sua prospettiva è l'ergastolo, il che, secondo me, è peggio.»

«Ma...»

«Non deve provocarlo in alcun modo, né farsi prendere a sua volta in ostaggio. Deve muoversi con molta circospezione, ma deve anche stabilire subito la sua autorità. Lei ha qualcosa che lui vuole; metta in chiaro che solo lei può darglielo. Ha detto di avergli già parlato?»

«Sì.»

«Ha potuto capire se sia psicotico?»

«Psicotico?» ripeté Suleyman. Era una parola che aveva sentito molte volte, ultimamente per bocca della stessa piccola dottoressa bionda in relazione a Lenin.

«Ecco, sergente, le sembra che il soggetto abbia perso il contatto con la realtà? Ha forse espresso una qualche fantasia sul suo reato? Come una giustificazione di carattere religioso, politico o perfino sessuale?»

«No» rispose Suleyman, un po' incerto. «Sembrava solo compiaciuto.»

«Come se la cosa lo sollazzasse? Come se si divertisse?»

«Be', sì, immagino di sì.»

La psichiatra si lasciò andare a un profondo sospiro e tossì nel microfono. «Lo sa che, se è veramente sfortunato, questo tizio potrebbe avere disordini della personalità?»

«Prego?»

«Quello che un tempo chiamavano uno psicopatico» spiegò la donna, articolando l'ultima parola con quel suo accento straniero curiosamente cadenzato.

«Oh.»

«Dottoressa Halman, quest'uomo non solo ha chiesto che venissi io, ma

mi conosce. Andava alla mia stessa scuola, e mio fratello maggiore lo conosceva bene.»

«Non sarà una cosa personale tra voi, spero?» insinuò la psichiatra.

«No.»

«Bene, se ne assicuri, prima di entrare. In situazioni come questa non è il caso di mescolare elementi personali. Sono stata chiara?»

«Chiarissima.»

«Ah, sergente: si infili un giubbotto antiproiettile, lo faccia per me, le spiace?»

Suleyman sorrise. Per quanto mascherata in quel suo modo viriloide, la sollecitudine della dottoressa era sincera. «Lo farò» rispose sapendo di mentire. Non aveva il tempo di farsi recapitare un giubbotto antiproiettile dal commissariato.

CAPITOLO XVI

«Aspettai circa una settimana, prima d'intraprendere qualunque azione riguardo a Zeki» disse Ersoy. «Il bambino sembrava perfettamente felice, e io avevo bisogno di riflettere.»

«E la bambinaia, Jennifer?»

Ersoy ridacchiò. «Devo ringraziare un film per il suo abbandono, Cetin. Era rimasta così terrorizzata dai vostri sbirri così deliziosamente ritratti in *Fuga di mezzanotte*, che una mattina si alzò e lasciò il Paese. Felice, si sarebbe detto, di sfuggire ai vostri interrogatori sana e salva. Che cosa abbia fatto dopo, non so. In ogni modo, durante quella settimana, Jennifer e io preparammo il piano che venne a dominare il resto della mia vita. All'inizio» dichiarò Ersoy, oscillando leggermente nella sedia «mi decisi a uccidere il bambino. Lei ormai saprà, immagino, che ne denunciai la scomparsa in Italia poco tempo dopo.»

«Un azzardo, no?» fece Ikmen. «Lei sapeva che la cuoca sullo yacht di suo padre non poteva avere visto Zeki.»

Ersoy scosse la testa. «Anche nelle democrazie, la parola di un contadino non vale molto contro quella di un gentiluomo. E dopo le fasi iniziali dell'indagine condotta dall'ispettore Hikmet, io diedi una sommetta a Latife, la cuoca, perché apportasse certi cambiamenti alla sua storia. Per di più, avevo l'appoggio di una straniera quanto mai rispettabile.»

«Jennifer?»

«Sì. Il che mi porta a pensare che la sua partenza, quando avvenne, sia

stata un bene. Non so quale sarebbe stata la sua reazione, se avesse dovuto subire un interrogatorio da qualcuno che non fosse Hikmet. L'ispettore la terrorizzava, eppure, come immagino ricordi, era una persona molto mite.»

«Così decise di uccidere Zeki. Che cosa la convinse a cambiare idea?»

Ersoy spense la sigaretta con un sospiro. «Fu Avram, naturalmente. O meglio, i motivi che fece valere.» D'un tratto s'illuminò. «È Avram che dovete ringraziare per il collegamento con il *kafes*. Fu lui a indicarmi i benefici che derivavano ai nostri antichi governanti quando si sbarazzavano delle persone scomode. E fu lui, in una sfera più personale, a presentarmi la sfida inerente all'impresa. La sfida, capite, era qualcosa che non avevo mai conosciuto prima.»

«Immagino che tutto questo ci conduca dritti dritti all'inesistente signor Zekiyan, giusto?» interloquì Ikmen.

«Sì.» Ersoy fece una risatina. «L'opportunamente battezzato signor Zekiyan che, naturalmente, ero io.» Poi, sporgendosi dalla sedia, guardò i due con aria austera. «Avram aveva questa teoria, capite, secondo cui gli armeni sarebbero invisibili. Vivi la tua vita nella mia pelle per un giorno, mi diceva, e capirai che cosa intendo. E così feci. Una volta deciso di affittare un appartamento per imprigionare mio fratello, un mio *kafes* personale, mi diedi da fare sotto le spoglie del signor Zekiyan, sfoggiando un vistoso anello con un crocefisso al dito, e nessuno si sognò di domandarmi se fossi sposato. Con un sol colpo - e nonostante le mie fotografie che, di tanto in tanto, adornavano i giornali all'epoca - avevo stroncato la naturale curiosità dei turchi, dimostrando, per giunta, la fondatezza della teoria sostenuta da Avram.»

«Io ho parlato con il suo padrone di casa, che l'ha descritta come un inquilino modello» convenne Ikmen. «Non se l'è neppure presa a male, quando gli ho detto che aveva "trasformato" l'ultimo piano.»

«Sì, è straordinario quanto possa portarti lontano questa abitudine di pagare l'affitto con le classi inferiori, non è vero? Come sa, il signor Zekiyan pagava alle scadenze e, quando andava a comprare le sigarette o qualcosa da bere nella drogheria di fronte, si mostrava sempre molto cortese, senza mai dimenticare di offrire ai presenti appena uno scorcio del suo preziosissimo anello, inconfondibilmente armeno.» Ersoy si fermò per un momento a prendere fiato. «Naturalmente, la faccenda con la polizia era ormai chiusa. Zeki era scomparso in Italia, o così pareva, e nonostante le loro dichiarazioni in contrario, continuavano a sussistere dubbi sulla parte dei Greco nella vicenda.»

«E non è mai venuto nessun poliziotto nel suo appartamento?»

«Oh, ne vennero, eccome. Li invitai io!» A quel punto Ersoy rise sonoramente, con una lieve nota volgare in sottofondo. «Per l'occasione, Zeki e Avram si nascosero nella camera da letto: avevo trasformato tutto in un grande gioco. Il mio fratellastro si divertì un mondo!»

«Ma si divertiva assai di meno, quindici anni più tardi» lo gelò Arto Sarkissian.

Allarmato per la crescente collera dell'amico, Ikmen gli lanciò uno sguardo di avvertimento. Nonostante il suo fascino, sapeva che Ersoy era una delle persone più pericolose con cui avesse avuto la sfortuna di dividere una stanza. «Ma il parere ufficiale» intervenne con tono suadente «era che Zeki fosse affogato da qualche parte fra qui e l'Italia, giusto?»

«Il suicidio di Fikriye doveva avere una causa e, almeno per la polizia italiana, quello pareva un motivo sufficiente. E poi, poveri o ricchi, siamo solo turchi. Perché coloro che ci hanno dato Leonardo da Vinci, per non dire del crimine istituzionalizzato, dovrebbero preoccuparsi tanto per uno gruppo di piccoli, sporchi infedeli? O, perlomeno, questo fu quello che pensai in base al mio limitato ma acuto studio della società italiana. E avevo ragione.»

«E la polizia turca?»

«Per quanto ne sapeva, Zeki era un problema degli italiani. Dopotutto, così avevo detto io. E, come sa, sono un uomo di qualche mezzo.»

«Per pura curiosità» domandò Ikmen, chinandosi a prendere un'altra sigaretta «le capitò di corrompere qualcuno?»

«Non per quanto ricordi, no.» Ersoy ridacchiò. «Stupefacente, vero?»

«Domandagli come tenne il ragazzo a quel modo per quindici anni» interloquì Arto rivolgendosi a Ikmen. «Ti farà torcere le viscere!»

La sola reazione di Ersoy fu un'altra risata.

«Bene, Muhammed» cominciò Ikmen. «Come...»

«Sulle prime gli dissi che eravamo in grave pericolo. Chi è nato in una famiglia ricca come la mia, cresce avendo nozione di realtà come l'assassinio e il rapimento. Nonostante il dolore quando gli rivelai che i suoi genitori erano morti, il povero piccolo comprese perché lui e io, da allora in poi, dovessimo tenere una linea di condotta così cauta e riservata. In quei primi giorni, passai molto tempo in sua compagnia, e quando uscivo a comprare da mangiare e così via, Zeki sapeva che doveva restarsene molto tranquillo e in silenzio nella sua stanza. Mentre gli operai preparavano la sua nuova casa, gli feci dare da Avram un pizzico di qualcosa, non so esat-

tamente che cosa.»

«La casa che, una volta approntata, lei alla fine chiuse a chiave.»

«Sì. E come ora sa, a mano a mano che Zeki cresceva, il caro Avram accentuava la generale passività del suo carattere con gli oppiacei. O così, o avrei dovuto ucciderlo. Sfida o non sfida, quando le cose cominciarono a diventare difficili, la faccenda mi venne a noia. Andare da lui ogni giorno, controllare di indossare i gioielli e gli accessori giusti per il signor Zekiyan... Come sa, io adoro ogni centimetro di Istanbul, questa rutilante baldracca, ma a volte non poter viaggiare mi seccava. Anche se ultimamente, quando il mio fratellastro aveva sviluppato una completa assuefazione, potevo allontanarmi per brevi periodi. Purché avesse le sue droghe, Zeki si curava poco se fossi io o Avram a somministrargliele.» D'un tratto Ersoy voltò la testa. «L'avete sentito?»

«Che cosa?»

«Un rumore di fuori.»

«No» mentì Ikmen.

«Bene, in estrema sintesi» continuò Ersoy, la faccia volta leggermente di sbieco verso la finestra oscurata «la faccenda si svolse più o meno così.»

«Ma perché alla fine ha eliminato Zeki? Immagino che sia stato lei, no?»

«Oh, sì» confermò Ersoy in tono spassionato. «Anche se la morte aveva meno a che fare con Zeki, che con me e quanto mi stava succedendo. Sa, io trovavo l'avvicinarsi dei quarant'anni quanto mai preoccupante. Da un po' di tempo osservavo nuove e sempre più profonde maglie di rughe sulla mia faccia. Aggiunga un certo rilassamento della pelle sulle braccia e alla vita... Di sicuro avrà notato fenomeni del genere su di sé alla mia età...»

«No, non posso dire di averli notati. Per quanto ne so, sono sempre stato lo stesso uomo poco attraente che vede davanti a lei. In fondo ci assomigliamo, Muhammed.»

«Ci ha messo parecchio a dirmi che mi considera un tipo banale, Cetin.»

«Ma ha ugualmente ricevuto il messaggio.»

«Oh, sì.»

«Ora, tornando a Zeki...»

«Di solito si pensa ai drogati come a tipi brutti e sciupati, non è vero?» osservò Ersoy, fissando l'ispettore con uno sguardo vacuo. «Ma non così il mio fratellastro, per qualche motivo. Diverse volte gli somministrai io stesso la dose, facendo un vero pasticcio, ma Avram mise fine a quel giochetto maligno. Avram diceva che Zeki non appariva brutto perché aveva sempre le droghe quando gli occorrevano; non doveva andare in giro come

quasi tutti, al freddo, nelle strade, battendo i marciapiedi per la dose...»

«Di petidina» completò Arto, scandendo con cura ogni sillaba della parola.

«Di eroina o morfina o qualunque altro derivato dall'oppio che prendesse al momento. Come lei sa, dottore, i medici possono scegliere le droghe che prescrivono, e per Zeki era un bene cambiare di tanto in tanto. La petidina fu solo l'ultimo stadio in quel processo.»

«Il che non spiega ancora perché l'abbia ucciso» rilevò Ikmen.

«Oh, ho tralasciato di dirglielo?» I lineamenti di Ersoy, dapprima inghirlandati dall'usuale sorriso, si piegarono con effetto drammatico verso il basso. «Invidia, a essere brutalmente onesti. Eccolo lì, ventenne, bello, avvinghiato come il ligneo abbraccio della *garrota* al mio collo di quarantenne. Non era giusto, e così, proprio il giorno del mio quarantesimo compleanno, andai a trovare Zeki e spedii la sua anima innocente in paradiso con una corda che, per quanto non fosse di seta, poteva sotto ogni altro rispetto venire considerata come il laccio prescritto.»

Dopo molte riflessioni e letture sul costume del *kafes*, Ikmen sapeva che quel laccio era il mezzo tradizionale dell'esecuzione riservata alle persone confinate, ma non più desiderate, tra le mura del carcere dorato.

«Un'overdose, l'ammetto, sarebbe stata più semplice» riprese Ersoy. «Ma questo avrebbe significato chiedere altre droghe ad Avram, e io volevo evitarlo. Non volevo che Avram sapesse fino a dopo. E, a dire il vero, lui impazzì letteralmente, quando glielo dissi più tardi, quello stesso giorno.»

«Dunque, lei uccise Zeki per liberarsi dell'oltraggiosa giovinezza che incarnava.»

«In parte.» Ersoy sorrise di nuovo, come a scrollarsi dalle spalle la nuvola del fratricidio. «Con tutte queste orribili rughe che si fanno strada come un cancro sul mio corpo, non avevo e non ho alcun desiderio di decadere ingloriosamente nella vecchiaia. Procurai la morte al mio fratellastro solo come un'anticipazione della mia stessa morte. Ricordi che sono stato io per primo a farle nascere quelle idee sul *kafes*, da me ulteriormente sottolineate con quegli oggettini di cattivo gusto che piacevano tanto a Zeki.»

«Così era lei.»

«Oh, sì. Volevo che mi venisse a prendere, Cetin.»

«Alcune indicazioni erano un po' troppo ambigue.»

Dando prova di una snervante vastità di repertorio, Ersoy, questa volta, sbottò in una risatina acuta, come di ragazza. «Oh, Cetin» esclamò, acca-

rezzando la canna della pistola quasi con affetto «com'è lento in confronto a me. Ah, Allah, che tristezza quando la mia bella mente se ne sarà andata da questo mondo!»

«Però immagino» fece Ikmen, riuscendo infine ad accendere la sigaretta che teneva tra le dita «che lei desideri morire per mano di qualcun altro.»

«In mancanza di un onorevole suicidio, la morte in una grandine di pallottole della polizia implica un certo aspetto eroico che mi attira, sì.»

«Ma io» ribatté Ikmen, sorridendo a sua volta come quando voleva essere provocatorio o crudele «preferirei di gran lunga vederla andare in prigione, signor Ersoy. Tanto più che...»

L'ispettore fu interrotto dal suono acuto del campanello alla porta.

«Ah, la morte in persona!» esclamò Ersoy, avvicinandosi alla poltrona di Arto. «Vorrebbe farmi il favore di aprire la porta al suo collega?» domandò all'ispettore, e spinse la pistola contro la testa del medico, afferrandolo rudemente per la gola. «E non faccia stupidaggini, Cetin.»

«Cohen!» gridò Farsakoglu da un capo all'altro della sala comune, dando credito, con un certo accento sgraziato, alle voci del giorno sul suo perfido umore.

Il poliziotto alzò la testa dai documenti. «Sergente?»

«Vieni qui, se non ti spiace. Ho bisogno di parlarti.»

In tutta fretta, Cohen scansò agilmente qualche collega e si accostò al superiore. «Sì?»

«Hai sentito qualcosa circa possibili difficoltà dell'ispettore Ikmen e del dottor Sarkissian?»

«No, so solo che il fratello dell'ispettore lo cercava urgentemente e che neppure Meh... il sergente Suleyman sapeva dove fosse.»

«Ho appena saputo che il commissario sta mettendo insieme una squadra di pronto intervento.»

«Be', io non...»

«Sostieni che Suleyman non ha saputo dirti dove fosse l'ispettore, o forse non *voleva* dirlo?»

«Lo ignoro. Immagino che lui... ma perché queste domande, sergente? Ha bisogno di parlare con Suleyman?»

«No, no» rispose Ayse scompigliandosi i capelli. «È solo che...»

«Che cosa?»

La ragazza abbassò la testa in modo da non farsi sentire dagli altri. «Se l'ispettore fosse nei guai, allora di sicuro sarebbe Mehmet, il sergente Suleyman, ad andare per primo, non è vero?»

«Può darsi. È un po' preoccupata per lui, eh?»

«Per l'ispettore? Be'...»

«No! Per Meh... il sergente Suleyman. Voglio dire, è una persona così simpatica... anch'io gli sono affezionato.»

«Oh, davvero?» replicò la ragazza con un'espressione in volto che avrebbe potuto far cagliare il latte. «In tal caso, ti suggerisco...»

D'improvviso nella stanza scese un arcano silenzio, mentre tutti i presenti si rendevano conto che Ardiç era entrato.

«Bene» esordì il commissario, sventagliando un sigaro davanti alle loro facce. «Voglio che tutti voi ascoltiate attentamente quello che ho da dirvi.»

Non appena Suleyman entrò, la faccia di Muhammed Ersoy si aprì in un sorriso, in raggelante contrasto con la pistola puntata contro la testa di Arto Sarkissian.

«Avram aveva ragione» disse mentre il sottufficiale si fermava davanti a lui. «È diventato più alto e più sottile di suo fratello.»

«Sì» rispose Suleyman, dandogli corda. «Bene, eccomi qui, signor Ersoy. Che cosa vuole?»

«Che cosa voglio? In che senso?»

«In cambio della liberazione dell'ispettore e del dottor Sarkissian.»

Ikmen l'interruppe picchiettandogli un dito sul gomito. «Credo che scoprirai che il signor Ersoy non avanza richieste del genere, figliolo.»

«Ma...»

«Cetin ha perfettamente ragione» convenne Ersoy, mantenendo il sorriso in volto e la presa sulla gola di Arto. «E forse non se lo aspettava, giovane Suleyman. A proposito, posso chiamarla così?»

Suleyman s'inchinò. «Permesso accordato.»

«Orbene, giovane Suleyman, sta a lei decidere che cosa succederà adesso.»

Il sergente lanciò a Ersoy uno sguardo interrogativo.

«Intendo dire» proseguì il dandy con voce piana «che io so quali sono i miei scopi in questa piccola impresa. Ma lei sa quali sono i suoi?»

«Eh?»

Ersoy rise, facendo vibrare il corpo del dottore sotto la sua morsa. «Ho ragione a pensare, giovane Suleyman, che lei sia così vanaglorioso da essere venuto qui armato?»

Istintivamente, una delle mani di Ikmen scattò a fermare il collega. «No!»

Suleyman guardò da Ikmen a Ersoy, e poi di nuovo a Ikmen. «Io...»

«Per accontentarmi, credo che dovrebbe tirare fuori la sua arma adesso, giovane Suleyman» continuò Ersoy, gongolando nel vedere come quell'appellativo cominciasse a innervosire il sottufficiale.

«Non lo farei, se fossi in te» mormorò Ikmen di fianco al sergente.

«Cetin?» L'ispettore guardò in su verso due occhi conficcati nei suoi. «No» intimò Ersoy togliendo la sicura.

Con un sospiro, Ikmen si tirò indietro e si limitò a scrollare le spalle all'indirizzo di Suleyman. «Sarà meglio che tu faccia come dice.»

Lentamente, così da non allarmare il suo avversario, Suleyman mise la mano in tasca e tirò fuori la pistola per il calcio, fino a che la tenne orizzontalmente davanti a sé. «Ecco. Vuole che la posi, ora?»

«No.»

Suleyman alzò lo sguardo verso gli occhi canzonatori di Muhammed Ersoy, trovandosi d'improvviso senza parole.

«Voglio che lei giri la pistola e poi la punti su di me, se non le spiace» disse Muhammed, modulando le parole come se stesse facendo una proposta al sottufficiale.

«Ma...»

«La mia richiesta» spiegò Ersoy, premendo la pistola ancora più forte contro la testa di Arto «è di partecipare tutti insieme a un piccolo gioco.»

Suleyman si girò lentamente con l'arma d'ordinanza fino a fronteggiarlo. «Che cosa intende con gioco?»

«Una specie di roulette russa, salvo che tutte le camere di entrambe le nostre pistole sono cariche... be', le mie non proprio, per via di Avram, ma... In ogni modo, quasi tutte le camere sono cariche, sicché toccherà al dottore, qui, morire, perché io gli sparerò... o toccherà a me, perché lei, se vuole, può uccidermi.»

D'improvviso Suleyman perse il controllo, scosso da un'emozione violenta. «Lei è pazzo!»

Per un secondo la faccia di Ersoy si oscurò, quindi si riaprì nell'inevitabile sorriso. «A lei la scelta, giovane Suleyman. Può uccidermi adesso e salvare Sarkissian, o può aspettare che gli stacchi la testa e poi farmi fuori. Il solo elemento incerto nell'equazione, per quanto posso vedere, è la vita o la morte del dottore. Capisce?»

«Sì, ma...»

«Sta bluffando, figliolo» intervenne Ikmen, con il cuore che gli andava a mille. «Ha tirato fuori questa folle idea che vuole morire. Lui...»

«Può esserne assolutamente sicuro, Cetin?» domandò Ersoy, spingendo ancora la pistola contro la tempia di Arto. «Non ho nulla da perdere, se uccido il dottore.»

«Ma se lo farà, come può sapere che Suleyman e io non la prenderemo senza ucciderla? Lei capisce bene che, se si sentirà un colpo da questo appartamento, i nostri colleghi si rovesceranno qui dentro come un manipolo di assaltatori.»

«I quali, con tutta probabilità» completò Ersoy in tono leggero «mi uccideranno, quando vedranno ciò che ho fatto.»

«Non se potrò impedirlo!» esclamò Ikmen, controllando a stento la collera. «Qualunque cosa succeda oggi, lei arriverà in fondo vivo, vegeto e pronto per il carcere a vita!»

«Oh, be'» sogghignò Muhammed. «Quando è così...»

Senza pensare, Suleyman tolse la sicura e puntò la pistola verso il petto di Ersoy.

«Non farlo!» gridò Ikmen, trattenendosi a stento dall'afferrargli la mano. «Non farti invischiare nel suo gioco! Non giocare!»

Fino ad allora inclementi, gli occhi di Ersoy si raddolcirono d'improvviso, mentre si voltava a guardare in faccia il sergente. «Oh, suvvia, Mehmet... siamo entrambi gentiluomini, no? E come gentiluomini teniamo fede alla parola data, non è vero?» Poi ridivenne duro come acciaio: «E dunque, se le dico che ucciderò il dottore, dico sul serio. Non dia ascolto a questo contadino, creda alla parola di un aristocratico ottomano e faccia il suo dovere. Dopotutto, sono stato molto antipatico con il suo povero fratello Murad per...»

«Per amor del cielo, non lasciarlo entrare nella tua testa!» intervenne Ikmen quasi gridando all'orecchio di Suleyman. «Sta cercando di intromettersi nei tuoi pensieri!»

Suleyman esitava, il volto dissipato in una confusa vertigine, finché volse per un attimo gli occhi verso Ikmen. «Intende farlo» disse.

«No, non è vero! Se gli parliamo, lui...»

«Lei non capisce!» replicò il sergente, e poi, guardando Ersoy a fondo negli occhi: «La prego, si allontani dal dottor Sarkissian. Farò come desidera, ma...»

«Oh, via, non faccia torto alla mia intelligenza, giovane Suleyman!» Scostandosi appena dalla testa del medico, Muhammed prese accuratamente la mira: «Conterò fino a tre. Uno...»

«Se le sparerò, non sparerò per ucciderla.»

«Due...»
Arto Sarkissian si segnò.
«Mi ascolti, Muhammed...» fece Ikmen.
«Tempo scaduto, signori» annunciò Ersoy. «Tre.»

Il sergente Farsakoglu restituì a Cohen la scatola di fiammiferi e aspirò una boccata dalla sigaretta. Osservandola attento di sbieco, Cohen si decise a quella che sapeva una domanda fuori posto, se non proprio insultante. Ma per quanto circondati da dozzine di colleghi, erano soli, accucciati dietro l'alettone dell'automobile, in attesa, come tutti gli altri, degli sviluppi.
«Lei ci tiene molto a Mehmet, vero?»
«Chiudete il becco!» si intromise sibilando Ardiç, appostato dietro la coppia oltre il cespuglio nel cortile di fronte.
Cohen chinò la testa e, spingendo in su il berretto d'ordinanza con la canna della pistola, si asciugò un po' del sudore misto a pioggia sulla fronte.
«Ne faccio parola, solo perché...» riprese bisbigliando all'orecchio di Ayse.
«Sst!» fece lei, gli occhi ancora inchiodati sulla faccia esplosiva di Ardiç dietro di loro. «Zitto!»
«Ma...»
Quando lo sentirono, il suono dello sparo giunse smorzato, perché si trovavano a una certa distanza dall'appartamento. Ma che fosse un colpo di pistola era indiscutibile: tutti quanti sapevano riconoscerlo fin troppo bene.
Con un singulto, il sergente Farsakoglu si portò una mano alla bocca, gli occhi sbarrati per il terrore. E mentre l'inferno si scatenava intorno a loro, Cohen le posò una piccola mano sulla spalla.

Per un momento che, allora e in seguito, parve una piccola eternità, Suleyman restò con la pistola ancora protesa davanti a sé, un filo di fumo sulla canna nella gelida aria silenziosa. Da qualche parte qualcuno cominciò a piangere con straziante amarezza: per un momento, il sergente immaginò che nella stanza fosse capitata una donna.
Fu solo il grido che, infine, lo riportò in sé: un suono tormentoso e furente, come di un essere infernale, a metà umano, a metà ferino.
«Che possa diventare cieco!» gridava Arto, lottando per strappare il nastro adesivo dalle caviglie tremanti. «Che Dio possa togliere la vista ai miei occhi!»

«Chiamate un'ambulanza, subito!» urlò Ikmen, mentre la finestra dietro di lui, insieme agli scuri, rovinava a terra. «Tu!» esclamò, indicando la figura con la pistola spianata dello sconvolto Öztürk. «Vai fuori e comunica che non abbiamo nessun uomo abbattuto. Mi capisci, nessun uomo abbattuto!»

«Sissignore!»

«E chiama un'ambulanza, immediatamente!»

Con una rapida occhiata alla pozza di sangue che si allargava per terra, l'agente balzò per la stanza verso la porta d'ingresso.

Inginocchiandosi accanto alla figura riversa di Muhammed Ersoy, Ikmen gli prese il polso tra le dita e, non appena sentì un battito, per quanto lieve, gridò ad Arto: «Vieni qui e fai il tuo lavoro!»

«Io...»

«Sbrigati!»

Mentre il dottore si trascinava verso il ferito, Suleyman rinfoderò la pistola. «Signore, io...»

«Non ora, figliolo» lo fermò l'ispettore con un gesto della mano insanguinata. «Dobbiamo cercare di tenere in vita questo bastardo.»

«Ha la spalla completamente fracassata» mormorò Sarkissian mentre premeva con forza sulla carotide di Ersoy, lesa dal proiettile.

«Posso parlare con Mehmet, per favore?» Benché impastata per il trauma, la voce di Ersoy conservava la sua intonazione levigata e lievemente canzonatoria.

Ikmen abbassò lo sguardo su quegli occhi serrati, ma ancora straordinariamente brillanti. «Suleyman! Qui!»

Mentre un nugolo di poliziotti si precipitava nella stanza, preceduti dalla voce furiosa di Ardiç, Suleyman venne in fretta al fianco di Ikmen. «Signor Ersoy?» disse chinandosi su di lui.

«Come pistolero fa proprio schifo, Mehmet» ringhiò il ferito, ansimando per trovare il fiato necessario a esprimersi.

«Gliel'avevo detto che l'avrei solo ferita.»

«Mi ha disonorato!» E alzando appena la testa da terra, Ersoy gli sputò in faccia.

Arto spinse via il sergente. «Non voglio che parli ancora! Se ne vada!»

Cohen si materializzò di fianco a Ikmen. «È arrivata una telefonata urgente per lei, ispettore.»

«Che cosa potrà esserci di più urgente di questo?» domandò Cetin, considerando la stanza intorno e poi il suo stato. «Di che si trattava, Cohen?

Quando è arrivata?»

«Suo fratello, signore. Poco prima che partissimo dal commissariato.»

«Halil?» Ikmen roteò gli occhi. «Che cosa voleva?»

«Credo che forse dovrebbe domandarglielo di persona» rispose Cohen, tendendo un cellulare che l'ispettore prese con un grugnito.

CAPITOLO XVII

Quando suo fratello arrivò all'ospedale, Halil Hikmen stava davanti all'ingresso principale, lo sguardo fisso nel vuoto. Stranamente fumava una sigaretta, come Cetin non gli aveva visto fare da quando era sotto le armi. Ma, date le circostanze, forse non era così bizzarro.

Non solo, notò l'ispettore, ma pareva anche completamente dimentico degli inconvenienti apportati dalla pioggia, che di nuovo si abbatteva a rovesci su tutta la città, ai capelli elegantemente acconciati e al costoso cappotto italiano. Mentre gli si avvicinava, Halil gli fece appena un cenno del capo e poi si voltò di nuovo a studiare il nulla.

«Quando è successo?» domandò Cetin ansimando, mentre saliva i pochi gradini fino alla sua postazione.

«Dov'eri?» domandò a sua volta Halil, con voce fredda e incolore.

«Ero... ero...» Cetin si arrestò. Sembrava difficile spiegare quanto era appena avvenuto, senza contare che ora i suoi occhi cominciavano a lacrimare. «Quando è successo, Halil? E perché...»

«Papà ha avuto un attacco di cuore ieri sera. Mi ha chiamato Fatma. Ha cercato di chiamare anche te, Cetin, come abbiamo tentato tutti noi.»

«Sì, lo so... ora. Io...»

«Tu stavi lavorando, sì.» Halil guardò il fratello con uno sguardo colmo d'infelicità e di un'evidente accusa. «Sappiamo tutto del tuo lavoro, tua moglie e io.»

«Sì, ma...»

«Be', Fatma l'ha portato all'ospedale. Io sono venuto per stare con lui, e poi, stamattina, ha avuto un colpo. Un certo dottor Keskin, una persona molto gentile, ha dichiarato la morte venti minuti dopo.»

«Ma...» Per quanto gli permetteva l'ottundimento che l'annebbiava da quando aveva parlato al telefono con il fratello mezz'ora prima, Cetin sentiva che stava perdendo il controllo delle sue emozioni e di quanto restava delle sue facoltà cognitive.

«C'è stato un momento in cui avrei potuto chiedere che lo tenessero in

vita artificialmente fino al tuo arrivo... ma ho deciso di no.»

«Hai fatto bene, fratello...» Cetin si prese la testa fra le mani. «Timür non l'avrebbe sopportato.»

Halil sospirò. A che serviva parlarne adesso? Il loro padre era morto, e questo era quanto. Ora c'erano lui, e Cetin, e le cose da fare. Molte. «Dovrai far tornare Sina e Orhan da Ankara» disse. «Dovremo informare i parenti. Devono venire tutti.»

«Noi ci liberiamo molto in fretta dei nostri morti, vero?» osservò Cetin, ricordando una precedente, più malevola conversazione.

«È l'usanza. Bisogna farlo.»

«Però sembra sbagliato, considerando le convinzioni religiose di nostro padre... o meglio, la mancanza di convinzioni religiose.»

I fratelli condivisero un mesto sorriso. «Ma lui era nato nella Fede, Cetin...»

«Quando i sultani erano ancora signori del Corno d'Oro.»

«Sì. Bizzarro pensare che lui venisse da quell'epoca, vero?»

«Fa paura» replicò Cetin, strizzando di nuovo gli occhi contro le lacrime dietro le palpebre. «Il tempo è così...»

«Devo andare a preparare nostro padre per la sua tomba» disse Halil, stringendogli per un attimo il braccio.

Cetin abbassò gli occhi e assentì. «Sei il primogenito, è tuo diritto.»

Poi, mentre il vento riprendeva, i due fratelli, tenendosi per mano per la prima volta da quando andavano a scuola, entrarono nell'ospedale.

Arto Sarkissian non sapeva di preciso per quale motivo sedesse vicino alla sala operatoria, se non perché, in qualche modo, pareva sbagliato in quell'occasione trovarsi da qualunque altra parte. Anche con lui, suo collega, il chirurgo incaricato di operare Ersoy era stato molto evasivo. Il paziente aveva perso sangue in abbondanza, e le ferite, per quanto di per sé non letali, potevano ancora condurlo alla morte. Quando alzò gli occhi verso i due poliziotti scompostamente seduti di fianco all'ingresso della sala, lo colpì il lato farsesco di una simile precauzione. Difficile che Ersoy potesse fuggire, se al momento non era neppure in grado di respirare da solo. Ma se c'erano i due agenti, non era proprio quello il motivo. Erano lì perché così voleva il regolamento, e a differenza di lui, i due, probabilmente, erano più che felici. Fuori la pioggia continuava a cadere, portando con sé un vento che, secondo alcuni, nasceva in Russia, freddo, umido, con un sibilo disperatamente lamentoso.

Abbassando gli occhi sull'orologio, Arto si rese conto che era lì da oltre un'ora. Non che avesse pensato per tutto il tempo all'uomo disteso sul tavolo oltre la porta. Per un poco, gli era venuto da pensare che c'erano ancora alcune domande senza risposta, sul modo, per esempio, in cui era riuscito a svuotare e ripulire la Casa dei Sacchi da ogni indizio per la polizia. Ma a ossessionare la mente del dottore, adesso, era il padre di Cetin Ikmen. Per quanto ancora non sapesse i particolari, pareva che il vecchio Timür fosse morto a un'ora imprecisata dopo che la sua terribile esperienza era cominciata.

Arto, in ogni modo, era intimamente addolorato per il vecchio. Il suo stesso padre era morto un anno dopo che era mancata la moglie di Timür. E benché mantenesse sempre una rispettosa distanza dall'inconsolabile vedova Sarkissian, il padre di Cetin e di Halil aveva sempre assicurato libero accesso, ai figli del suo vecchio compagno Vahan, sia al divertente disordine della sua casa, sia ai suoi due ragazzi, buoni amici di Arto e Krikor. Non sarebbe stato facile dare a sua madre quella triste nuova. Il numero delle persone con cui Mimi Sarkissian poteva parlare di cose che solo gli anziani erano in grado di ricordare, ormai, si assottigliava. Non che la signora potesse conversare con Timür Ikmen, negli ultimi anni. Ancora adesso Arto era impressionato dal processo per cui un uomo con un'intelligenza acuta e sottile come il padre del suo amico, potesse soccombere così crudelmente e senza scampo alle devastazioni della demenza. Celata in fondo al cuore, nutriva la speranza che il fratello Krikor arrivasse prima di lui a casa della madre a darle la notizia. E poiché supponeva che il funerale sarebbe stato rapido e prettamente islamico, alla vecchia signora non sarebbe stato possibile dare un ultimo addio. Un colpo molto, troppo duro.

Nel frattempo, lui solo avrebbe vegliato per Ersoy. Nel suo animo, lo sapeva, provava lo stesso odio di Cetin Ikmen per quell'uomo spaventoso. Cetin voleva che Ersoy affrontasse il processo e pagasse in prigione per i suoi terribili, caotici crimini, ma per quanto ammettesse che l'amico aveva ragione, lui non desiderava che Muhammed vivesse per quel motivo. Suleyman gli aveva sparato con un qualche rancore personale, non un bel modo, ammesso che ve ne fosse uno, di porre fine alla vita di un altro. Dio solo - a parte, presumibilmente, lo stesso Suleyman - sapeva quali terribili umiliazioni avesse inflitto Ersoy a Murad, ma di qualunque cosa si trattasse, non avrebbe mai giustificato quanto il sergente aveva fatto quel giorno. Se fosse morto, Suleyman avrebbe recato il suo sangue non solo sull'elegante abito di sartoria, ma anche nell'animo, dove avrebbe corroso qualco-

sa di assai più riposto della mera stoffa.

La luna, che si levava alta sopra gli edifici di fronte, pareva una faccia rotonda: una faccia morta, di fatto, tanto era pallida e traslucida. Ma Ersoy, in realtà, non vedeva l'astro né alcun altro corpo celeste: l'occhio interiore, tuttavia, specialmente se potenziato da forti sedativi, può proiettare molte immagini bizzarre, forse vere, forse irreali. A tratti, solo per un momento, gli pareva di cogliere a volo una stanza, una pallida, nuda stanza, certo non sua. Ogni volta che ne intuiva uno scorcio, un vago timore l'attraversava, prima che scivolasse ancora nelle tenebre o in qualche altra scena, del tutto incongrua rispetto alla vita reale.

Forse quella era la morte? Poteva essere. Nessuno era mai tornato a dire come fosse davvero; forse era questo, dopo tutto. Forse la vita dell'individuo semplicemente si frantumava come pareva accadere alla sua: si frangeva e si sparpagliava come polvere negli abissi dell'universo. Muhammed sperava che così fosse. Non c'era dolore, adesso, un tale sollievo, dopo tutti i tormenti costellati di urla che, per qualche motivo ora incomprensibile, aveva sopportato. Se la morte era così, non era affatto male. La deriva era una sensazione a cui sapeva di potersi abituare.

Era il risveglio alla vita che gli faceva sussultare il cuore di paura. Che cosa esattamente l'aspettasse da quella parte, non lo sapeva, ma al momento sentiva che quella deriva, qualunque cosa fosse, doveva essere preferibile. Se solo fosse potuto rimanere in quella condizione, allora tutto sarebbe stato a posto. Se solo quella piccola stanza nuda non fosse più tornata a fuoco, se solo avesse potuto farla andare via e ricadere nelle tenebre...

CAPITOLO XVIII

Fatma Ikmen sedeva ingobbita sulla sua grande borsa, la faccia bloccata in un'espressione fissa e risoluta. Non voleva guardare nessuna delle altre donne che sedevano con lei nella sala di attesa, alcune doviziosamente abbigliate in eleganti abiti francesi. Ciò detto, tuttavia, non poteva non accorgersi che solo la donna curda nell'angolo, vestita con abiti multicolori, pareva avere una pancia grande quanto la sua. Due contadine in una schiera di donne venute probabilmente per la sterilizzazione o per un controllo dei sistemi contraccettivi, o qualche altra perversa pratica laicista che lo Stato cercava sempre d'incoraggiare. Alzando lievemente il naso in una posa arrogante, Fatma inspirò con disgusto e poi strinse ancora più forte la

borsa al petto.

A dispetto di tutta la sua messa in scena da "uomo turco rinnovato", Cetin l'aveva lasciata alla porta dello studio del ginecologo e se l'era battuta per il corridoio come un gatto preso a calci. Ben poco "rinnovato" rispetto al giovanotto con la faccia liscia seduto vicino a una signora dal penetrante profumo, di tanto più avanti negli anni, che Fatma l'immaginò sua madre, fino a che, a tradimento, i suoi pensieri scivolarono in dominii assai più salaci. Se quell'uomo era l'amante della signora, allora forse erano venuti dal ginecologo per un aborto. Ma questo era impossibile, vero? Lanciò una breve occhiata alla coppia, ricevendo dalla signora un triste e commiserante sorriso. Forse, pensò, l'aveva scambiata per una di quelle campagnole che ultimamente venivano in città con i loro mariti affamati in cerca di lavoro. A essere onesta, doveva ammettere che era un'illazione comprensibile, considerando il suo aspetto. Per un poco si baloccò con l'idea d'informare la coppia che lei, in realtà, era nata e cresciuta a Üsküdar, al pari dei genitori, ma rinunciò all'idea come a uno spreco di tempo e di energia.

Molteplici riflessioni avevano condotto Fatma dove ora si trovava. Al loro arrivo per il funerale di Timür, tutte le donne della famiglia erano rimaste visibilmente impressionate dal suo aspetto. E quando tutti gli uomini erano andati al cimitero per seppellire il vecchio, due cugine, dopo una breve resistenza, erano riuscite a strapparle precise confidenze sul suo problema. Spalleggiata, come al solito, da Cicek, Fatma aveva deciso quel giorno di tornare allo studio del ginecologo e discutere per davvero di ciò che bisognava o non bisognava fare per lenire le sofferenze. Quasi certamente, già lo sapeva, avrebbero dovuto asportarle l'utero, un'operazione che, fino ad allora, l'aveva riempita di angoscia. Come la maggior parte delle persone, aveva istintivamente paura del bisturi, ma non era quella la prospettiva più allarmante. No. La privazione dell'utero significava qualcosa di molto più profondo di un'operazione necessaria a liberarsi di un organo che recava dolore. L'asportazione dell'utero significava l'impossibilità di avere altri figli, un'evenienza, invero, non molto probabile, ormai, ma... Ma tutto il procedimento cozzava con qualcosa che faceva di lei la donna che era.

Con un'occhiata all'orologio, sospirò. Quel vecchio sciocco di Cetin doveva essere nel suo adorato ufficio. Non ne aveva alcun obbligo, dato il periodo di permesso per il lutto, ma lei lo conosceva abbastanza da riconoscere i segni della noia e della frustrazione. Come Cicek, Cetin non amava la casa e i suoi conforti. Ripensando alla maggiore, Fatma sorrise. Di tutti i

suoi figli, la ragazza era quella che aveva ereditato in più larga dose lo spirito maligno del padre. Come quando le aveva detto, poco prima che morisse Timür, che era andata in effetti a fare compere a Londra con il suo capitano Lazar. Salvo tacere, all'inizio, sul previsto incontro a pranzo con la fidanzata inglese del capitano, una certa Rachel, così felice di conoscere l'amica del futuro sposo. Un comportamento decisamente moderno e quanto mai sconcertante.

Ma era la natura della vita, scorrere e cambiare. Forse, una volta spariti i fibromi, sarebbe diventata snella, una prospettiva interessante e quanto mai soddisfacente. Agli uomini turchi, di solito, specialmente a quelli di una certa età come Cetin, non dispiaceva una donna un po' rotonda, ma doveva esserci un limite: non riusciva a vedere il marito felice all'idea di una moglie che doveva essere portata su per le scale come sua madre negli ultimi anni di vita. No, quello che stava facendo doveva essere giusto. Le signore ammodo nei loro abiti francesi potevano guardarla dall'alto in basso quanto volevano, ma lei sarebbe stata coraggiosa e avrebbe compiuto quel passo: sia per il suo uomo, sia per se stessa. Con un altro lieve sospiro, Fatma si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi.

FINE